

# Fogli di informazione e coordinamento

## 40 anni di rete sociale e dimensione politica

Anna Maria Melloni  
Franco Bentivogli  
Emanuele Alecci  
Mario Nasone  
Gianfranco Solinas  
Paolo Ferrario  
Renato Frisanco  
Giovanni Serra  
Alfonso Gentile  
Gianluca Cantisani  
Ferdinando Siringo  
Paolo Bonfanti





Mo.V.I. Fogli di informazione e coordinamento n° 1 - 2 2017

Mo.V.I. - Movimento di Volontariato Italiano  
Via Salis, 28 - 20161 > Milano

02.72004317 / movilombardia@tiscali.it / www.movinazionale.it

Direttore responsabile: **Silvia Nidasio**

Questo numero della rivista riprende articoli già pubblicati in passato:

**Anna Maria Melloni** *Presidente Centro Maderna di Stresa*

**Franco Bentivogli** *Comitato Scientifico Dossier Immigrazione*

**Emanuele Alecci** *Responsabile del servizio civile nazionale del Mo.V.I.*

**Mario Nasone** *Presidente CSV dei Due Mari Vice-Presidente*

**Gianfranco Solinas** *Rete Sociale "Bambini, Ragazzi e Famiglie del Sud"*

**Paolo Ferrario** *Docente di Politiche sociali Università di Milano Bicocca*

**Renato Frisanco** *Ricercatore sociale, studioso di volontariato e terzo settore*

**Giovanni Serra** *Comitato nazionale Mo.V.I.*

**Alfonso Gentile** *Comitato nazionale del Mo.V.I.*

**Gianluca Cantisani** *Presidente nazionale del Mo.V.I.*

**Ferdinando Siringo** *Comitato nazionale del Mo.V.I.*

**Paolo Bonfanti** *Comitato nazionale del Mo.V.I.*

Grafica ed impaginazione: **Guido Turus e Marco Moretto**

Pantone 2017: 15-0343 Greenery



## Indice

**40 ANNI DI RETE SOCIALE E DIMENSIONE POLITICA** di Silvia Nidasio

### **LA DOCUMENTAZIONE SOCIALE**

**La documentazione come strumento di crescita sociale** di Anna Maria Melloni

### **VOLONTARIATO E ADVOCACY**

**Il ruolo di advocacy del volontariato: i soggetti e le sedi** di Franco Bentivogli

**IL VOLONTARIATO ORGANIZZATO NEL SERVIZIO CIVILE** **Il volontariato organizzato nel servizio civile** Emanuele Alecci

### **DAI TERRITORI ALLE RELAZIONI DI COMUNITÀ**

**Un po' di storia: le sfide del volontariato** di Mario Nasone

**Dai territori alle relazioni di comunità** di Gianfranco Solinas

### **RETI DI VOLONTARIATO AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ**

**Risorse in rete: strategie di collaborazione ed errori da evitare** di Paolo Ferrario

### **STRADE NUOVE:**

#### **PROFEZIA E RESPONSABILITÀ DEL VOLONTARIATO DENTRO LE CRISI**

**Strade nuove per l'Italia: interrogarsi per camminare insieme**

**Strade nuove per... l'impegno concreto**

**CAMMINARE SU STRADE NUOVE ALLA RICERCA DI UN NUOVO MODO PER ESSERE FELICI INSIEME** di Giovanni Serra

**Le 5 strade**

### **DALLA PROFEZIA ALLA POLITICA DI COMUNITÀ**

**La profezia di Tavazza oggi e domani** di Renato Frisanco

**Il coraggio di percorrere strade nuove** di Giovanni Serra



## 40 ANNI DI RETE SOCIALE E DIMENSIONE POLITICA

Il Movimento di Volontariato Italiano compirà, nel 2018, 40 anni dalla sua fondazione. Per essere sintetici sugli obiettivi del Movimento possiamo partire dalla sua mission che così recita: l'impegno prioritario del Mo.V.I. è la crescita culturale del volontariato, il coordinamento dell'azione, l'efficacia operativa dei gruppi di volontariato. Il Mo.V.I. si batte per i valori fondamentali del volontariato: la gratuità, la spontaneità, l'azione politica che svolge. Lo scopo del Mo.V.I. è la formazione di un volontariato adulto e maturo, che veda i cittadini protagonisti di nuove relazioni di comunità per un nuovo progetto di società. Il Mo.V.I. collega i gruppi a lui federati ma intende rappresentare, sostenere e collaborare con tutte le realtà di volontariato che si riconoscono negli stessi principi ed in particolare nella Carta dei Valori del Volontariato.

La rivista nazionale "Fogli di informazione e di coordinamento", con questo nome oggi poco accattivante ma autoesplicativo, vuole da sempre essere uno strumento per attuare la mission e in particolare, in questo momento, vuole offrire una panoramica sul percorso di rete e politico – non partitico, naturalmente – che ha costituito il cammino di 4 decenni. Non è facile raccontare una storia così lunga e diversificata nei territori regionali e provinciali. Un'ipotesi è stata quella di lasciarci guidare da alcuni contenuti della rivista stessa che nel tempo ha cambiato formato e periodicità per rispondere alle esigenze di tempo dei volontari, ma anche dei tempi, affiancata da altri strumenti più veloci e immediati che si esprimono online.

Questa carrellata si apre significativamente con il tema della documentazione sociale: già nel 2003 si sentiva la necessità di fare ordine fra le troppe informazioni che anche nel mondo sociale giungevano ai volontari. Rimane importante capire che uso fare del sapere che si genera e che nel marasma di comunicazioni quotidiane finisce per non fare notizia e non diventare, così, un patrimonio condiviso e studiato.

Argomenti importanti affrontati dal Movimento negli ultimi 10 anni sono stati: l'advocacy (2007), che in Italia non è ancora diventata un modo concreto di fare politica dal basso; il servizio civile (2008), vissuto come una grande occasione sia per i giovani - per avvicinarli al volontariato e al senso di servizio nei confronti della comunità - sia per le associazioni di volontariato, che hanno dovuto migliorare il proprio assetto organizzativo per accogliere ragazzi e ragazze e offrire loro un percorso efficace; la comunità, intesa come luogo dove aiutare le persone e rispondere a bisogni concreti creando inclusione sociale, ma anche dove organizzarsi, progettare e creare reti (dal 2009 al 2011).

Un grande spazio di idee e coinvolgimento il Mo.V.I. lo ha dedicato a capire quale orientamento prendere, con quale stile rispondere alle esigenze di una realtà in veloce cambiamento che richiede anche ai volontari di strutturare servizi, di garantire continuità e di sostituirsi spesso allo Stato in un'ottica di sussidiarietà che rischia di schiacciare l'agire quotidiano sul fare cose in modo ripetitivo, trovando finanziamenti per sopravvivere per il bene degli assistiti. Tutto il Movimento si è impegnato nell'individuare nuove forme di azione a favore della collettività che al contempo potessero coinvolgere cittadini non interessati a svolgere un tipo di volontariato tradizionale, ma capaci di mobilitarsi per periodi definiti o su temi precisi. Sono nate così le 5 strade che vengono descritte in modo completo sia come ipotesi di lavoro che attraverso gli esiti delle sperimentazioni positive attuate (dal 2013 al 2014). Sono stati sicuramente anni intensi, in cui tutte le Regioni si sono sentite coinvolte con le loro peculiarità per dare un volto nuovo al volontariato e per essere incisive nei territori che hanno dovuto affrontare gli esiti della crisi economica che

ha coinvolto tutti i cittadini.

Infine nel 2016 si è volto lo sguardo alle radici del Movimento per guardare il tratto di strada (o strade) percorso e proiettarlo sul futuro, dove il coraggio della sfida attende tutti i gruppi e i lontani.

Negli ultimi 20 anni la politica ha perso il contatto con i cittadini, con i giovani, rendendo distanti le Istituzioni in cui tutti riponevano rispetto e fiducia, che ispiravano senso di appartenenza e coesione sociale. Le 5 strade sono un tentativo politico dal basso di cercare un modo per essere felici insieme, per essere comunità, per riscoprire i valori che ci accomunano: la prossimità, la cura dei beni comuni, l'impegno per la democrazia, nuovi stili di vita sostenibili, forme di economia solidale. Siamo in cammino, dobbiamo proseguire e accogliere chi vuole unirsi a noi.

Silvia Nidasio



## LA DOCUMENTAZIONE COME STRUMENTO DI CRESCITA SOCIALE

Quando 13 anni fa partecipai, quasi per caso, ad un corso del Fondo Sociale Europeo che formava documentalisti esperti in strumenti informatizzati, la documentazione si rivelò per me una vera passione: mi innamorai della filosofia sottesa a questa professione di ricerca, sperimentazione, elaborazione e studio sempre finalizzata a facilitare il lavoro degli altri. Fare il documentalista ha un senso solo se esiste un utente, un cliente che ha un bisogno informativo da soddisfare. Il bisogno può essere percepito o meno dall'utente; in quest'ultimo caso è il documentalista che, con atteggiamento pro-attivo, sviluppa metodi e strumenti che possano addirittura prevenire la richiesta di informazione al fine di creare una sensibilità sul tema, come avviene spesso nei centri di documentazione in campo sociale. Il documentalista non lavora per sé, non ricerca informazioni, non elabora prodotti e servizi per rispondere a una esigenza personale; sviluppa, al contrario, le competenze necessarie a districarsi nell'universo delle informazioni, al fine di individuare quelle e solo quelle che occorrono a un determinato utente per soddisfare un determinato bisogno. Ciò implica che fonti, criteri di analisi, strumenti di diffusione non possano e non debbano rimanere invariati da un utente a un altro. Questo richiede, inoltre, che non debba esistere un servizio preconfezionato al quale i clienti debbano adeguarsi. Il documentalista studia il problema specifico del proprio interlocutore e su questo struttura la risposta adeguata che potrà quindi essere un libro, un articolo, una videocassetta, ma anche un indirizzo internet, il numero di telefono di un centro più qualificato, un post-it note sulla scrivania... L'obiettivo da raggiungere non è la realizzazione di un prodotto o l'erogazione di un servizio: è la soddisfazione di un bisogno. La filosofia della documentazione non è ancora chiara in Italia; non lo è per gli utenti dei centri di documentazione, che cercano in essi i servizi tipici delle biblioteche specializzate; non lo è, talvolta, anche per gli stessi documentalisti che si ostinano a concentrare enormi risorse sulla ricerca di criteri di analisi della documentazione sempre più sofisticati, a scapito di una più attenta analisi dei bisogni informativi dei propri potenziali utenti e della soddisfazione degli utenti reali. Le competenze da mettere in campo per poter svolgere questa professione sono altamente qualificate: si tratta di conoscere, prima e meglio degli stessi addetti ai lavori, le fonti delle informazioni che ne possono qualificare il lavoro. È quindi indispensabile che l'ambito di indagine di un centro di documentazione sia circoscritto quanto basta a consentire un adeguato livello di specializzazione degli operatori che vi lavorano. Tutte le organizzazioni hanno la necessità di disporre con continuità di informazioni utili e affidabili provenienti da fonti interne ed esterne. La ricerca, il trattamento e lo sfruttamento di tali informazioni risponde a diverse esigenze vitali dell'organizzazione: esigenze di tipo strategico e di sostegno alla gestione ordinaria; esigenze di sviluppo delle conoscenze e delle competenze degli operatori, di preservazione del patrimonio info-documentale e, infine, esigenze di promozione dei valori fondamentali dell'organizzazione. La necessità di mantenere in funzione questi processi ha indotto, nel tempo, organizzazioni di ogni genere e tipo a sviluppare dispositivi adeguati a gestire efficacemente l'informazione. Si parla quindi di Management dell'informazione che, in un'impresa o in un'organizzazione, implica volontà manageriale, capacità organizzativa e competenze professionali specifiche in tema di informazione e documentazione. Il Management dell'informazione può essere definito come l'insieme dei dispositivi, delle procedure, dei saperi e delle competenze che un'organizzazione può e deve mobilitare per rendere più efficace la messa a disposizione di informazioni appropriate alle persone e ai gruppi di riferimento. Il ricorso a competenze professionali specifiche è una delle chiavi essenziali della

riuscita dell'attività di documentazione. Troppo, spesso, purtroppo prevale l'idea che la gestione dell'informazione possa essere affidata a chiunque e che non sia necessaria un'organizzazione specifica. Tale approccio conduce a una globale inefficacia, alla dispersione di risorse, all'assenza di una reale distribuzione delle informazioni. Anche se non è dimostrato in modo rigoroso che l'attività di documentazione permetta di ridurre i costi, di creare valore, di conquistare parti di mercato, è tuttavia noto che chi ricopre un ruolo di responsabilità in impresa si preoccupa di accedere in modo sempre più rapido e preciso alle informazioni del proprio settore per poter essere maggiormente competitivo. In campo sociale, al contrario, spesso ci si scontra con l'indifferenza rispetto all'informazione: "non serve alla società conoscere i problemi del ragazzo disabile, non serve conoscere i problemi di emarginazione degli omosessuali, non serve analizzare i disagi delle famiglie che devono assistere un anziano non autosufficiente; non serve, perché conoscere o non conoscere queste cose non modifica, nel breve periodo, il numero di posti letto che..." Eppure coloro che lavorano in campo sociale sanno che informare (riuscire, quindi, a far emergere una notizia dal mare delle informazioni per essere realmente conosciuta) vuol dire svolgere un'azione animativa, innescare un circolo virtuoso nel quale la conoscenza di ciò che non ha funzionato permette di non ripetere gli stessi errori, e nel quale la conoscenza di esperienze positive, innesca meccanismi di emulazione che non raramente generano nuove originali iniziative. Ma l'informazione ha un costo. Un costo che, quando si lavora in ambito sociale, non può essere sostenuto dai destinatari ultimi.

Chi lavora in ambito sociale, opera infatti con due finalità:

- » la prima è quella di offrire strumenti conoscitivi, per vivere e operare meglio, a coloro che sono in una determinata condizione (disabili, anziani, minori, i loro familiari, gli operatori dei servizi,...);
- » la seconda è quella di sensibilizzare la società in generale affinché accolga al suo interno le istanze e le aspettative dei primi, creando le condizioni sociali e culturali per una migliore qualità della vita.

Chi allora, se non uno Stato previdente teso alla tutela dei più deboli, può farsi carico dei costi dell'informazione? Secondo un approccio tipico di chi opera in campo sociale -abituato a non fermarsi di fronte alla constatazione della mancanza delle condizioni per operare - i documentalisti sociali hanno saputo cogliere i bisogni emergenti e su di essi hanno strutturato dei servizi informativi che, tuttavia, risultano tra loro ancora troppo diversificati per metodi, strumenti e professionalità degli addetti stessi. Il valore aggiunto di un approccio professionale alla gestione dell'attività di documentazione, risiede principalmente in una maggiore efficacia nella raccolta e nella messa a disposizione di informazioni con delle positive ricadute sulla qualità dei prodotti e dei servizi offerti, sul contenimento dei costi, sulla gestione dei progetti, sulla conoscenza della concorrenza e del proprio ambito di intervento, grazie anche a un approfondimento degli sviluppi in campo tecnologico, economico, giuridico, sociale e culturale. Più ancora, il valore aggiunto di un approccio professionale al Management dell'informazione si caratterizza oggi per la capacità di identificare fonti di informazione pertinenti e affidabili in una giungla di informazioni ogni giorno più complessa. In questa giungla emergono i professionisti dell'informazione che svolgono un ruolo essenziale di orientamento, selezionando le informazioni e costruendo percorsi di analisi. Ma chi sono oggi i professionisti dell'informazione? Sono dei documentalisti che, nel corso degli ultimi decenni – soprattutto all'estero – hanno profondamente trasformato mestiere, competenze e pratiche. Sempre più spesso sono dei professionisti con profili diversificati: accanto ai tradizionali archivisti e bibliotecari specializzati troviamo oggi i produttori di banche dati, i webmaster, gli agenti di informazione, ecc. Tutti questi intervengono sui processi informativi secondo metodo-

logie proprie, cercando di rispondere al meglio ai bisogni di una clientela diversificata. La documentazione può svolgere un ruolo chiave nella tutela dei diritti dei cittadini e nello sviluppo di una società attenta ai bisogni dei più deboli. Diventa addirittura un'esigenza per quanti, lavorando in campo sociale, intendono offrire servizi e prodotti di qualità che non nascano dall'improvvisazione. Tuttavia, anche in campo sociale, la pratica della documentazione implica il ricorso a professionalità solide e non potrà svilupparsi adeguatamente senza una volontà politica che ne tuteli il ruolo, nel contesto di una società dell'informazione nella quale la conoscenza ricopre un ruolo prioritario<sup>1</sup>. Questa è la sfida che oggi si pone a coloro che hanno deciso di investire nel difficile campo della documentazione sociale: diffondere supporti informativi presso coloro che vivono varie forme di discriminazione ed emarginazione e, contemporaneamente, operare affinché la documentazione sociale venga riconosciuta quale imprescindibile pratica nella programmazione degli interventi e nella prevenzione del disagio.

Anna Maria Melloni  
*Presidente Centro Maderna di Stresa*

---

<sup>1</sup> Jean MICHEL, Président du Comité Directeur de la Certification ADBS, Une exigence de professionnalisme au service du développement des hommes et des entreprises, <http://www.adbs.fr>.

## IL RUOLO DI ADVOCACY DEL VOLONTARIATO: I SOGGETTI E LE SEDI

Per il volontariato la funzione di advocacy<sup>2</sup> rappresenta una componente costitutiva e inseparabile, nell'esercizio delle sue funzioni di perseguimento dei diritti, della pratica della democrazia e della rappresentanza, in favore dei soggetti deboli, cioè delle persone per le quali, a causa delle loro condizioni, fisiche, sociali e politiche, il godimento dei diritti è problematico. Inoltre, queste funzioni sono condizionate dalle istituzioni, con la presenza o meno di servizi, dalla qualità, efficienza, efficacia degli stessi, dal tipo di decentramento amministrativo e operativo, dai sistemi e dalle tecnologie impiegate nell'organizzazione dei servizi, dall'estensione della sussidiarietà, ecc.

La riflessione per tanto deve riguardare:

1. le caratteristiche di advocacy proprie del volontariato;
2. la funzione di advocacy negli spazi e nelle sedi, e gli strumenti della partecipazione e i soggetti concreti rispetto ai quali si svolge il servizio di volontariato.

La caratteristica del volontariato è il dono, il servizio, l'esercizio della solidarietà, senza calcoli di tornaconto: con questo servizio di aiuto sopperisce, in parte, al riconoscimento limitato, talvolta completamente assente, dei diritti. Qui il servizio richiede necessariamente l'attivazione dei meccanismi di tutela, godimento, concretezza, accessibilità, personalizzazione, verifica della qualità, efficacia, ecc. Il volontariato che esplica il servizio, partendo dalle cause dei problemi, deve cogliere tutti i fattori che interagiscono negativamente sulle difficoltà dei soggetti deboli, dai poteri normativi e politici, ai sistemi e alle organizzazioni in rapporto diretto coi cittadini.

In questo quadro va posta in rilievo la capacità del volontariato di essere un soggetto politico, capace di fare politica (non di essere un politicante), che consiste non solo nel rendere effettivo il riconoscimento dei diritti, attraverso l'impegno diretto dei soggetti interessati, ma anche nell'espressione di nuove proposte e di continuo richiamo alle responsabilità di tutti, quando vi sono carenze dei servizi - si tratti di strozzature, o negligenze o vere e proprie assenze -, di istituzioni o di operatori e per la rimozione delle cause che limitano il godimento dei diritti stessi, producendo disagio e ingiustizie. Senza questa qualità l'azione volontaria si iscrive, sostanzialmente, nel filone assistenzialistico, con soluzioni una tantum, lasciando inalterate le cause che le producono e favoriscono la passività e la dipendenza dei soggetti deboli.

L'esercizio di questa funzione di volontariato è certamente densa di problemi e difficoltà. Essa richiede competenza per le relazioni di cura; conoscenza ed esperienza sui meccanismi che regolano i servizi, i ruoli degli operatori e i rapporti col potere. Con quest'ultimo, il volontariato dovrà mantenere un rapporto dialettico, evitando di diventare subalterno.

Uno dei problemi ricorrenti nelle funzioni dei volontari, e quindi di debolezza del loro ruolo di advocacy, è costituito dalla incapacità di individuare le cause, le responsabilità dei disservizi: risorse scarse, limiti organizzativi, prevalere di interessi corporativi, responsabilità individuali di operatori, vere e proprie negligenze, ecc.

Troppo spesso si assiste a denunce generiche nelle quali il problema non è mai QUI, ma altrove, lontano, dove i diretti responsabili restano nel vago, e quindi, non vengono mai chiamati diretta-

<sup>2</sup> ADVOCACY, una definizione: "Advocacy significa farsi promotore e attivamente patrocinare la causa di qualcun altro. L'advocacy favorisce il cambiamento sociale intervenendo su coloro che sono individuati quali decision makers, agendo per modificare la loro percezione o comprensione riguardo alla questione da promuovere e per influenzare il loro comportamento. Si può sintetizzare l'advocacy in un processo continuo che prevede: analisi della problematica e del suo contesto, strategia, mobilitazione, azione, valutazione, per indurre una decisione politica che modifichi lo stato delle cose e raggiungere un reale cambiamento nella pratica".

mente e personalmente in causa.

Se poi si ha paura di criticare una istituzione, una Giunta, un Amministratore, un operatore scorretto, orari che penalizzano i cittadini utenti, o altri aspetti per timore delle reazioni, o delle ritorsioni, allora le cause dei problemi non saranno mai risolte.

D'altro canto, le diverse funzioni, le autonomie dei diversi soggetti che sono ingredienti fondamentali della democrazia, servono proprio a questo: garantire il confronto, l'indipendenza tra i vari soggetti, la chiarezza nei rapporti, l'efficacia del controllo e delle denunce.

I volontari devono, quindi, essere capaci di svolgere, senza timidezze e complessi, una forte azione di advocacy, che significa: difendere, appoggiare, sostenere, patrocinare, proporre nuove soluzioni. Advocacy per una costante aderenza dei diritti alle condizioni delle persone e per la promozione di soluzioni sempre nuove, a garanzia della dignità, del benessere e dell'uguaglianza dei cittadini.

Tutto ciò presuppone che si evitino sostanziali autocensure o comportamenti omertosi nei rapporti coi poteri, magari per non mettere a rischio le proprie convenzioni con le istituzioni.

Non va mai dimenticato che i poteri cercano di addomesticare o ammutolire i soggetti sociali attivi. Questo può indebolire e snaturare le Organizzazioni di Volontariato. Vanno invece coltivati gli anticorpi che rendano difficili le cadute burocratiche, di dipendenza e di autonomia, nei riguardi del potere. Tra questi anticorpi, inoltre, vanno considerate, le responsabilità e la preparazione necessarie per svolgere i servizi, per fare politica, per esercitare la partecipazione, con competenza, puntualità e in termini propositivi. Altrimenti si rischia di confondere il ruolo politico con esercitazioni da politicanti.

La Carta dei valori del volontariato, pubblicata il 4 dicembre 2001, a 10 anni dal varo della 266, conferma che:

“Il volontariato svolge un ruolo politico: partecipa attivamente ai processi della vita sociale favorendo la crescita del sistema democratico; soprattutto con le sue organizzazioni sollecita la conoscenza e il rispetto dei diritti, rileva i bisogni e i fattori di emarginazione e degrado, propone idee e progetti, individua e sperimenta soluzioni e servizi, concorre a programmare e a valutare le politiche sociali in pari dignità con le istituzioni pubbliche cui spetta la responsabilità primaria della risposta ai diritti delle persone”.

Non va sottovalutato il rischio che il volontariato, anziché cambiare le politiche, i servizi e le istituzioni, sia da questi cambiato. Mi ha colpito, positivamente, il forte intervento di don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco, “Addetti al non profit: utili idioti?”, largamente ignorata da organizzazioni e dai maestri del pensiero in materia. Eppure essa deve essere attentamente considerata dal volontariato per la severa denuncia di situazioni che sono sotto gli occhi di tutti (volontariato non più interlocutore della politica, insignificanza nelle scelte del welfare, pleora di consulenti, risorse spesso più a vantaggio dei mediatori addetti ai lavori, più che dei destinatari dei servizi, indifferenza verso degenerazioni del non profit, senza etica e senza mission, ecc.). Come le vicende politiche del paese insegnano, l'indifferenza verso degenerazioni e decadenza sono molto pericolose e producono conseguenze politiche e genetiche gravi e di lungo periodo, per cui vale la pena di avere una maggiore considerazione di denunce e fatti.

Gli interventi del volontariato avvengono in favore di soggetti e in situazioni molto varie e mutevoli, che richiedono preparazione e aggiornamento, capacità di interpretazione, organizzazione delle risposte, capacità di creare sinergie e ruolo politico adeguato.

Pensiamo ad esempio alle situazioni di povertà, materiale o immateriale, alle categorie di persone coinvolte: minori, anziani, disabili fisici e psichici, immigrati e ai dati ambientali, con i relativi condizionamenti (ambiente sociale, rurale, urbano, di periferia, aree degradate, ecc.). Questo campo d'azione richiede sensibilità, passione e piena libertà.

Vi sono poi i nuovi ambiti di intervento resi visibili dai cambiamenti demografici, culturali e sociali

con le loro conseguenze sulla vita quotidiana, sulle prospettive, sul senso della vita, con nuovi significati di povertà, emarginazione, solitudine.

Alcune aree di riferimento sono emblematiche, per cambiamenti, problematiche e patologie:

- » la condizione giovanile
- » la condizione delle famiglie
- » la terza e la quarta età
- » l'immigrazione e tutti i problemi della mobilità umana
- » i problemi del lavoro che cambia e che manca, ecc.

I cambiamenti in atto presuppongono profonde trasformazioni dell'attuale sistema di welfare, ma queste sono difficili da attuare, un po' per la miopia delle amministrazioni, un po' per la paura dei cambiamenti molto presenti anche in ampi settori di cittadini. Questo finisce con l'imbalsamare un sistema che corrisponde sempre meno ai bisogni attuali dei cittadini, e ancor meno alle nuove realtà prodotte dai cambiamenti e anche dalle odierne forme di disagio e di povertà.

In verità, il volontariato è largamente assente sui nuovi problemi del welfare, dove l'arena è occupata da soggetti numerosi e rumorosi ma poco rappresentativi dei soggetti marginali ed esclusi, che non possono essere sommati e confusi con soggetti forti e spesso detentori di privilegi, e quindi diffidenti verso ogni cambiamento. Tutti sono pronti ad omaggiare, a parole, il volontariato, ma alla festa tutti gli si mettono davanti, autorità pubbliche, sindacati, terzo settore, associazioni corporative, ecc.

Eppure le proposte di un volontariato autentico non sono sostituibili da quelle di soggetti, anche forti ma lontani fisicamente e culturalmente, dalle persone deboli e dai loro problemi che si manifestano soprattutto a livello familiare.

Questi problemi ci immettono con forza nella questione della partecipazione. Nonostante i principi della Costituzione, la partecipazione in Italia ha registrato gravi ritardi. La pubblica amministrazione, burocratica e formalista, ha volentieri evitato di misurarsi coi cittadini, con la trasparenza, con le responsabilità, con l'efficacia, la qualità e il controllo sociale, procedendo spesso con una logica borbonica e assecondata da una produzione normativa che privilegiava le procedure anziché gli obiettivi.

Gli stessi cittadini faticano a operare quel salto culturale partecipativo che da vigore allo stato di diritto e alla democrazia, perché, trattati da sudditi, accettano questa condizione, trovando, quando possono, singolarmente, di volta in volta, le soluzioni.

Non è casuale che, molto tardivamente, il nostro paese si sia dotato di una moderna legge di tutela dei consumatori attraverso specifiche associazioni che in Italia hanno basi sociali ancora modeste, mentre in tutti i paesi sviluppati esiste un associazionismo di tutela dei consumatori altamente partecipato, sostenuto economicamente, autorevole e incisivo.

All'inizio degli anni '90 si è avviato un processo di modernizzazione legislativa dello Stato, organica ed estesa, entro il quale la partecipazione, la trasparenza e il controllo sociale, almeno sulla carta, si sono sviluppati aprendo nuovi spazi nei rapporti tra volontariato e, in generale, associazionismo, e i cittadini, con la pubblica amministrazione. È una stagione legislativa decisamente innovativa, pure a livello locale, anche se non sempre le iniziative del governo nazionale e di quelli locali sono coerenti fra loro. In particolare, costituiscono i capisaldi di questa svolta una serie organica di leggi e decreti:

- » 439/89, che ratifica la "Carta d'Europa dell'autonomia locale" firmata a Strasburgo il 15 ottobre 1985;
- » 142/90, sul nuovo ordinamento delle autonomie locali;
- » 241/90, sul procedimento amministrativo e sul diritto di accesso ai documenti;
- » 266/91, legge quadro sul volontariato;

- » 381/91, disciplina delle cooperative sociali;
- » 104/92, legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate;
- » 502/92, sulla riforma del servizio sanitario;
- » 29/93 e circ.17/93, sulla creazione di Uffici per i rapporti con il pubblico, la riconoscibilità degli operatori nei rapporti sia personali che telefonici, l'apertura pomeridiana degli uffici;
- » 123/95, individua i primi settori per l'emanazione degli schemi generali di riferimento delle "Carte dei servizi pubblici": sanità, assistenza e previdenza sociale, istruzione ecc.;
- » 286/98 testo unico sull'immigrazione;
- » 59/97, 127/97, 112/98 (riforma "Bassanini"), prevedono: che le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle loro competenze, regolino l'esercizio dei servizi con qualsiasi modalità; lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo; il conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello stato alle regioni e enti locali.
- » 328/2000, legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, riforma lungamente attesa dalle forze sociali del paese, a partire dal Volontariato.

L'impianto della legge sui servizi sociali è fortemente innovativo:

- » sviluppa il decentramento e la partecipazione sociale;
- » sancisce ed estende le responsabilità dei comuni nella programmazione dei servizi in rete, alla quale partecipano le forze sociali, a partire dal Volontariato;
- » introduce criteri di accreditamento per l'autorizzazione della gestione dei servizi;
- » sancisce la priorità dei soggetti deboli;
- » prevede l'adozione di strumenti di valutazione, di verifica della qualità, dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi;
- » prevede la possibilità di realizzare i "Piani di zona" d'intesa con le ASL, ecc.

In molti casi, approvata la legge (vedi la 328) adempimenti importanti come quelli dell'art. 12, che dovevano essere varati entro 180 giorni, non sono stati ancora presi dopo 7 anni (!).

Un salto qualitativo, in termini di partecipazione e di controllo sociale per il perseguimento - tramite normative regionali - degli obiettivi di qualità, personalizzazione e umanizzazione delle prestazioni sanitarie, è previsto dalla legge 502/92 di riforma del sistema sanitario.

Tre, soprattutto, sono gli elementi innovativi:

- » le misure e gli indicatori per la verifica dei livelli di assistenza effettivamente assicurati in rapporto a quelli previsti;
- » tutela dei diritti, introduzione di indicatori di qualità nei servizi sanitari, avvalendosi, tra gli altri, della collaborazione del volontariato;
- » le regioni promuovono la consultazione con i cittadini e le loro organizzazioni anche sindacali e in particolare con gli organismi di volontariato e di tutela dei diritti al fine di fornire e raccogliere informazioni sull'organizzazione dei servizi. Tali soggetti dovranno comunque essere sentiti nelle fasi dell'impostazione della programmazione e verifica dei risultati conseguiti e ogni qualvolta siano in discussione provvedimenti su tali materie.

Le regioni determinano altresì le modalità della presenza nelle strutture degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti, anche attraverso la previsione di organismi di consultazione degli stessi presso le unità sanitarie locali e le aziende ospedaliere\_(alcune regioni, in applicazione di questa norma hanno istituito i Comitati di Controllo Misti dei quali fanno parte dirigenti di Aziende ospedaliere o ASL, rappresentanti del volontariato, dei sindacati dei pensionati, delle associazioni di tutela dei diritti).

Aziende Sanitarie Locali e Aziende ospedaliere provvedono ad attivare un efficace sistema di in-

formazione sulle prestazioni erogate, sulle tariffe, sulle modalità di accesso ai servizi. Le aziende individuano inoltre modalità di raccolta e analisi dei segnali di disservizio, in collaborazione con le organizzazioni rappresentative dei cittadini, con le organizzazioni di volontariato e di tutela dei diritti.

I direttori delle ASL e delle aziende ospedaliere convocano almeno una volta l'anno apposita conferenza dei servizi quale strumento per verificare l'andamento dei servizi stessi, anche in relazione all'attuazione degli indicatori di qualità, e per individuare ulteriori miglioramenti delle prestazioni. Se il direttore non provvede, la conferenza viene convocata dalla regione.

Per evitare che si neghi, o venga limitata la fruibilità dell'assistenza sanitaria, sono ammesse osservazioni, opposizioni, reclami in via amministrativa da parte dell'interessato, dei suoi parenti, degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti.

È favorita la presenza e l'attività, all'interno delle strutture sanitarie, degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti, stipulando con gli stessi accordi o protocolli sugli ambiti e le modalità della collaborazione.

Le aziende e gli organismi di volontariato e di tutela dei diritti concordano programmi comuni per favorire l'adeguamento delle strutture e delle prestazioni sanitarie alle esigenze dei cittadini. Un ulteriore strumento di intervento, partecipazione e servizio (previsto dal D.L. 29/93), è rappresentato dagli "Uffici per le relazioni col il pubblico", i quali devono svolgere servizi per garantire all'utenza i diritti di partecipazione di cui alla legge 241/90; informazioni relative agli atti e allo stato dei procedimenti; la ricerca, l'analisi, la valutazione per migliorare i rapporti con l'utenza, per adeguamenti organizzativi, per la qualità dei servizi.

Infine le "Carte dei diritti dei servizi sanitari" di cui ogni ASL e Azienda ospedaliera deve dotarsi per realizzare informazione sulle modalità tecniche, economiche, sui tempi di attesa, modalità di accesso, qualità delle prestazioni, uguaglianza sostanziale, partecipazione attiva.

In verità, nella attuazione delle norme per gli organismi di partecipazione, si sono registrati notevoli ritardi delle regioni nel legiferare, e, in grande quantità si sono preferite soluzioni generiche e poco impegnative rispetto, per esempio, a quella dei Comitati Consultivi Misti.

Non diversa è stata la sorte delle "Carte dei diritti sanitari", che, a parte alcune lodevoli eccezioni e a parte le vesti tipografiche spesso accurate, non solo sono state attuate in ritardo, ma soprattutto costruite con formulazione generiche, diritti poco decifrabili, frequentemente copiate, e quindi di scarsa, per non dire nessuna, utilità rispetto ai fini per i quali sono state introdotte.

Esistono importanti istituti e strumenti di intervento attraverso i quali si può realizzare l'azione politica di partecipazione nei comuni:

- » partecipazione popolare: promozione e valorizzazione delle libere forme di associazione, assicurando anche l'accesso alle strutture e ai servizi alle organizzazioni di volontariato e alle associazioni; ammissibilità di istanze, petizioni e proposte dei cittadini; forme di consultazione della popolazione; referendum consultivo;
- » azione popolare: attribuzione al cittadino elettore la possibilità di agire non solo per la tutela di interessi propri ma anche della comunità locale, e quindi, di sostituirsi al comune nella rappresentanza degli interessi della comunità in giudizio;
- » diritto di accesso agli atti amministrativi e partecipazione al procedimento (trasparenza): costituisce una svolta radicale nei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione. Essa riguarda i provvedimenti amministrativi e le relative procedure di amministrazione, la motivazione dei provvedimenti, il diritto di accesso ai documenti amministrativi, la definizione delle competenze e delle responsabilità degli amministratori, dei dirigenti, dei funzionali e la nomina del responsabile del procedimento.



- » In particolare la trasparenza consente al cittadino di conoscere e comprendere l'azione amministrativa nel momento del suo divenire in relazione al contenuto degli atti che sono o che saranno assunti, e prendere conoscenza degli atti stessi. Sono, inoltre, previste delle garanzie: l'informazione agli interessati -diretti o indiretti- dell'inizio del procedimento -diretto o indiretto-, della motivazione degli atti, del tempo di conclusione dell'atto stesso;
- » il difensore civico: gli Statuti degli enti locali possono prevederne la istituzione; il difensore civico deve svolgere il ruolo di garante dei principi di imparzialità e del buon andamento dell'amministrazione nei confronti dei cittadini.

L'insieme di questi strumenti offre un'importante gamma di opportunità, di sensibilizzazione e azione di tutela dei diritti dei cittadini che il volontariato può intelligentemente ed efficacemente utilizzare. Purtroppo si registra spesso un disinteresse del volontariato per questi strumenti democratici, pari a quello dei Comuni ad istituirli e a farli funzionare.

Le riforme introdotte richiedono un salto culturale, professionale agli "addetti ai lavori" non facile, ne tanto meno veloce. Resta da vedere se il volontariato vuole attendere sulla sponda del fiume il cadavere delle riforme o essere, come deve, un protagonista ostinato del rinnovamento culturale e politico-sociale e organizzativo, prefigurato dalle riforme stesse, rinnovamento che deve dare risposte esaurienti ai diritti dei più deboli.

Senza un forte impegno critico nei servizi sociali e sanitari possono solo crescere l'inefficienza, i corporativismi e gli sprechi.

Le obiettive difficoltà che comporta una politica di rinnovamento dello stato, accentuano la necessità e l'urgenza di sostenere questo processo, per superare i ritardi e i gravi limiti nei servizi e nella loro gestione. Ma il volontariato non appare sempre in prima linea in questa battaglia.

Troppo spesso, pressato dalle emergenze quotidiane e frustrato dalle vischiosità dei rapporti con le istituzioni, il volontariato evita il doveroso confronto, il conflitto e la denuncia, anche con queste. Sono i soggetti deboli a pagare i prezzi più alti, per la condizione di sudditanza e subalternità, e per le disfunzioni della pubblica amministrazione, in termini di difficoltà nell'accesso ai diritti, di mortificazione della dignità e della personalità, e di disconoscimento dell'uguaglianza.

La partecipazione e il controllo sociale costituiscono i capisaldi di uno stato democratico, occasioni di crescita e maturazione politica e di esercizio concreto della cittadinanza. Ma la partecipazione non va disgiunta dalla rappresentanza, dalla sua autenticità, dalla possibilità di verifica, dalle modalità di formazione delle decisioni, dalla capacità di proposta, di confronto, di mediazione.

Intesa in tutta la sua valenza e modalità, l'esercizio della partecipazione rappresenta un forte stimolo allo sviluppo democratico della società e dello stato, è portatrice di una tensione per l'eguaglianza, costituisce una esperienza di crescita di una cittadinanza responsabile e solidale. C'è quindi un ruolo specifico per il volontariato nel sostegno del processo di rinnovamento dello stato, soprattutto nella pratica della partecipazione democratica e di controllo sociale, per il perseguimento del "bene comune" in una società fortemente intrisa da corporativismi forti e arroganti, da soggettivismi politici e sociali dirompenti e da spinte all'esclusione e all'emarginazione. Resta il fatto che tutte queste leggi indicano strumenti, sedi e modalità di partecipazione quali diritti del volontariato. In verità la pratica è molto deludente, perché questi diritti restano morti, sulla carta, nè c'è un impegno del volontariato per farli vivere e, ancora, anche quando si va ai tavoli, non sempre si è preparati adeguatamente sui contenuti in discussione, oppure non c'è una necessaria unità tra le organizzazioni, per cui l'amministrazione finisce per decidere per tutti<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Vedi A. Castegnaro, "Il volontariato ai tavoli di concertazione: istruzioni per l'uso". Studi Zancan 1/2002.

Emblematica è l'esperienza tragicomica delle carte dei servizi (ma anche, per altri versi, dei Piani di Zona), è un'autentica cartina di tornasole, non solo del gattopardismo istituzionale, ma anche dell'insipienza delle forze sociali, rivelando gli enormi varchi nel tessuto della certezza dei diritti e delle tutele, della tempestività, della qualità, sottovalutando strumenti e canali previsti, che sono, per altro, essenziali se si vuole dare credito agli obiettivi di promozione della cittadinanza.

Il volontariato, più di ogni altro, è interessato ai processi di partecipazione alla efficienza della pubblica amministrazione. Per l'esercizio di queste funzioni, sono molto positivi i programmi di formazione del Mo.V.I. sulla concertazione, da sostenere ed estendere.

Da non trascurare, infine, la crescente normativa europea e la stessa ratifica di trattati internazionali, che stanno rendendo attuali, nella vita quotidiana, le normative sovranazionali, qui in Italia e per la libera circolazione nella Ue (basti pensare alle migrazioni per ragioni sanitarie, da parte degli italiani, nei paesi dell'Unione europea).

Questo nuovo livello di normative e di problemi pone responsabilità e opportunità nuove per il volontariato, per le quali normalmente non appare attrezzato. È sempre più sentita l'esigenza di nuovi strumenti di advocacy, di elevata professionalità specifica, che il volontariato può organizzare e di cui può avvalersi nei circuiti della solidarietà e del dono solo attraverso la costituzione di reti associative adeguate.

In sintesi, il quadro che emerge indica anche le difficoltà che la nostra cultura politica e sociale incontra ad assumere la partecipazione per quello che è: un dovere politico e democratico e una grande opportunità per i cittadini e le forze sociali per costruire il futuro che li riguarda.

Per percorrere questa strada occorre un progetto, una capacità di studio, di aggiornamento e rinnovato coraggio per sfidare la complessità dei problemi, ma anche le resistenze, la necessità di vincere apatie, stanchezze e blandizie, e sempre aperti a fare rete con quanti credono, senza compromessi, nella dignità di ogni uomo.

Franco Bentivogli

*Comitato Scientifico Dossier Immigrazione*

## IL VOLONTARIATO ORGANIZZATO NEL SERVIZIO CIVILE

Il servizio civile nazionale su base volontaria nasce da una duplice sfida su un rischio: quale sarà la risposta dei giovani ad un impegno non più obbligatorio? Quale sarà l'impeto delle pubbliche amministrazioni, degli enti non profit, del volontariato nel progettare, nel formare i giovani?

L'obiezione di coscienza, in oltre 25 anni di attività, ha costituito una risorsa rilevante per tutte le politiche sociali e la comunità nazionale. Soprattutto, ma non solo, in ambito assistenziale verso gli anziani, i disabili, i minori (l'elenco potrebbe essere molto lungo) l'obiezione di coscienza ha contribuito alla difesa dei diritti dei cittadini concorrendo, contemporaneamente, alla formazione dei giovani secondo i principi costituzionali della solidarietà sociale.

L'obiezione di coscienza è stata contemporaneamente strumento di tutela e di crescita della società, ma anche canale di comunicazione tra i giovani e le istituzioni, rafforzamento della comunità.

Il servizio civile nasce quindi con una pesante eredità. Una pesante eredità<sup>4</sup> che si misurava con i risultati numerici dell'obiezione di coscienza e con il ruolo che questo istituto aveva finito per assumere nella società tutta.

Il risultato di questi anni è sicuramente e da più punti di vista stimolante: i giovani si impegnano, scelgono un progetto, accettano il meccanismo delle selezioni, si formano, investono un anno in maturazione e professionalizzazione; gli enti si strutturano: si accreditano, progettano, individuano figure professionali, si aggiornano.

Se l'esperienza dell'obiezione di coscienza ci ha permesso di costruire una società più coesa, il servizio civile dimostra quotidianamente che il dovere della solidarietà sociale è per tantissimi giovani una concreta opportunità di crescere. Se l'obiezione di coscienza ha permesso a tanti enti di erogare servizi, il servizio civile sta mostrando una miriade di strutture impegnate non attraverso i giovani, ma con i giovani.

In altre parole, il servizio civile, scadenza dopo scadenza, ci sta mostrando che la sfida è vinta, o meglio che la società in cui questo si articola è sana, sana perché capace di produrre impegno e solidarietà. Queste osservazioni sono dimostrate da due indicatori relativi al servizio civile fondamentali: il numero di enti che ha scelto di impegnarsi in questa direzione (gli enti accreditati) e il numero di ragazze e ragazzi che in questi anni si sono impegnati in questa decisione. In cinque anni gli enti che si sono accreditati (al 31/12/2007) sono 2.799 e i giovani impegnati (2007) sono 43.416.

Questi dati fanno del servizio civile una delle tante forze sociali del nostro Paese: assieme al volontariato, all'associazionismo di promozione sociale, alla cooperazione internazionale, i civilisti (come da alcuni vengono chiamati) sono diventati una forza di promozione della solidarietà, attori di impegno e cittadinanza attiva.

Chiariamo che questi dati non devono far pensare a una realtà edulcorata che non presenta punti di crisi, aspetti da risolvere e conflittualità di vario livello. Sappiamo che il servizio civile ha di fronte a sé molte sfide<sup>5</sup> ma crediamo che nonostante i molti aspetti da risolvere e da armo-

<sup>4</sup> Nel 1999 le domande di obiezione di coscienza sono state 110.000, fonte sito dell'UNSC [www.serviziocivile.it](http://www.serviziocivile.it)

<sup>5</sup> Basterà ricordare: la crescita tumultuosa del servizio, la presenza di enti con caratteristiche e modalità operative diverse, l'avvento delle Regioni e il loro nuovo ruolo, le risorse, la sproporzione di progetti tra Nord e Sud, il numero di sedi accreditate (pari alla metà del numero di volontari oggi in servizio), i luoghi dove ancora il servizio civile rappresenta di fatto una sostituzione di personale che non c'è o una forma di lavoro sottopagato. Ricordiamo che recente-

nizzare, l'istituto del servizio civile abbia dimostrato la propria utilità, le proprie risorse e le molte potenzialità di cui è portatore.

Sicuramente questo passaggio è stato reso possibile non solo per merito del servizio civile stesso, ma anche grazie al tessuto connettivo della società italiana che ha continuato e continua ad esprimere attenzione e cura verso l'altro.

Non solo questo, però, dobbiamo sottolineare che il servizio civile è riuscito in quest'opera anche grazie ad alcune virtù che so porta a mo' di dote dalla sua nascita: coniugare assieme la necessità di erogare un servizio effettivo alla società e contemporaneamente formare ed educare i giovani. La legge 64/01, le circolari, i decreti, le norme attuative...riescono in questo compito continuando, per così dire, ad "alzare il tiro": agli enti vengono richieste sempre più garanzie, sempre più accuratezza nella gestione dei giovani volontari, ai giovani viene chiesto di erogare più ore di servizio, di formarsi, di crescere assieme alla collettività. Il risultato del servizio civile in altre parole è certamente legato alla società nazionale e alle sue ramificazioni associative e istituzionali, ma anche alla propria struttura: rivedere ed esigere alti standard qualitativi non per un vuoto esercizio di stile, ma per dare e richiedere serietà nella gestione di tutto il servizio.

Prima di proseguire vorremmo sottolineare altri elementi distintivi del servizio civile, segni distintivi che ci permetteranno, più avanti, di chiarire su cosa costruire un'utile dialettica tra volontariato, giovani e SCN.

Il servizio civile crea nuovi contesti di riferimento sia concettuali che lessicali, Quello fondamentale è legato alla "difesa della patria" che diviene "difesa dei cittadini", difesa della collettività. I cittadini, a loro volta, sono tali in quanto portatori di diritti. Secondo la legge 64/01 i rischi cui la società è sottoposta non sono, o almeno non sono immediatamente connessi all'ipotesi di un'invasione territoriale, bensì alla limitazione dei diritti, dei diritti dell'uomo, dei diritti del cittadino.

Dunque l'affermazione che ritroviamo nella legge costitutiva del SCN non è una vuota formula o un fossile linguistico legato alla passata legislazione sull'obiezione di coscienza, ma è un forte richiamo ai diritti fondamentali delle persone e dei cittadini, è un richiamo che ci conduce a vedere il territorio quale rete di rapporti sociali, istituzionali, economici in cui le persone si realizzano. Questa riflessione ha un valore fortissimo: a fondamento del servizio civile vengono posti i diritti e la loro tutela, a fondamento del servizio civile viene posta non la sola operatività, non l'impiego dei giovani, ma la riflessione sulla comunità in cui l'azione si realizzerà.

Il giovane e gli enti di servizio civile operano, almeno in via di principio, per rimuovere le cause di disagio, cioè la mancanza di diritti, per costituire una nuova forma di territorialità legata alla comunità e alla solidarietà necessaria affinché questa si dia. Il servizio civile caratterizzandosi come forza di solidarietà, è diventato sinonimo di esperienza, di crescita, di impegno, di tutela della società, di advocacy. Proprio su questi aspetti, a nostro avviso, caratterizzanti il servizio civile si creano e di costruiscono legami strutturali con il volontariato.

Potremmo soffermarci sugli aspetti caratterizzanti il volontariato organizzato, potremmo insistere nelle caratteristiche strutturali del volontariato per utilizzarle come confine tra questo e il terzo settore, chiarire ciò che separa il volontariato dal servizio civile, preferiamo però cercare di sottolineare in cosa volontariato e servizio civile si incontrino.

Creare contrasti tra il volontariato e il servizio civile risulta fazioso. Non può essere il compenso

---

mente il CNESC ha definito (in maniera volutamente provocatoria) il servizio civile un "sistema che produce conflitti" riferendosi al meccanismo dell'accreditamento che porta alla costituzione di poli progettuali non sovrapponibili a quelli effettivamente operativi, alle troppo scarse risorse economiche in campo, alle sovrapposizioni e alle asimmetrie causate dal rapporto Stato Regioni (da CNESC, Servizio civile nazionale: un sistema che produce conflitti, comunicato stampa del 3 giugno 2008).

economico (le cui dimensioni qui non importano) a strumentalizzare la discussione tra questi due soggetti. Troppo spesso il dibattito si arena sulla correttezza di chiamare i giovani impiegati in progetti di servizio civile “volontari”, certo il servizio civile non è volontariato è “solo” scelta volontaria (ma, comunque, scelta che si situa all’altezza dell’impegno civile e della solidarietà).

Questo secondo aspetto è quello che deve prendere il sopravvento: emarginare il problema lessicale per concentrarsi sulle opportunità e le sfide che ci vengono incontro rispetto all’agire nel servizio civile. Il servizio civile ha bisogno del volontariato, del volontariato quale portatore di una logica di un’autentica gratuità, di vera rappresentanza dei diritti degli emarginati, del volontariato quale soggetto leggero che, ramificato, sul territorio ne coglie problemi e aspetti conflittuali. Il servizio civile necessita di un legame con il volontariato organizzato per non perdersi, per non scivolare su un piano inclinato che lo conduca a mutarsi sempre più in manodopera a basso costo o in apprendistato, per non diventare erogazione di servizi. Fare, certo, fare, portare un servizio, operare nella comunità ma anche pensare al territorio come insieme di diritti e rapporti tra soggetti ed enti, avere un rapporto di advocacy, cercare le cause dell’emarginazione: il servizio civile non può rischiare di allontanarsi, di scivolare via, da tutto ciò. Il volontariato organizzato è tutela dei diritti, è advocacy, è, soprattutto, tentativo di rimozione delle cause dell’emarginazione: questo è il significato e il ruolo che può avere il volontariato per il servizio civile.

Sia detto chiaramente: non è nostra intenzione dichiarare che gli enti di servizio civile non siano portatori di questi valori e di queste metodologie, ma è altresì nostra intenzione sottolineare quelli che, da sempre, pensano essere le caratteristiche distintive e peculiari del volontariato. Caratteristiche che possono contribuire, assieme alle specificità degli altri enti, a rafforzare il servizio civile, quello che è, in altre parole, il portato del volontariato organizzato all’istituto del servizio civile. Ora, siamo convinti che tale rapporto non sia a senso unico: il servizio civile rappresenta una grande e importante sfida per tutto il volontariato, una sfida che non può che arricchirlo. Sicuramente il servizio civile è uno dei vettori di congiunzione principali tra l’universo giovanile e la società, vettore di contaminazione reciproca, di incontro; essere un ente di servizio civile significa necessariamente anche un rapporto con i giovani, avere e costituire momenti di incontro che non possono che giovare al volontariato. Questo è un primo fattore, ma dobbiamo aggiungere un altro parimenti importante, ma spesso sottovalutato: essere un ente di servizio sociale significa essere un ente organizzato, essere un ente strutturato capace di progettare, di riflettere sul proprio territorio, di monitorarlo. In altre parole il servizio civile può essere, proprio in quell’aspetto che più appesantisce e stanca gli enti, sprone per migliorarsi, per crescere: per strutturarsi.

“Il volontariato va ridefinito come “serbatoio” per il servizio civile, ma il servizio civile come spazio di formazione al volontariato. A fronte di un presunto contrasto tra le due diverse esperienze si rileva che i giovani che svolgono il servizio civile nelle associazioni di volontariato non solo rendono più solida l’organizzazione [...] ma “si fidelizzano” e offrono la loro disponibilità come nuove risorse e con un ruolo diverso nell’associazione nella quale hanno svolto servizio civile”.

A questo punto non possiamo credere che l’istituto del servizio civile sia la panacea, strumento che ci permetterà di sanare i mali della società, di coinvolgimento dei giovani nella comunità, di contribuire nella maturazione delle associazioni, ma è sicuramente un innovativo vettore di crescita e di maturazione delle giovani generazioni e della società tutta.

Il servizio civile è, inoltre, sprone per tutti gli enti alla strutturazione, alla progettazione e al monitoraggio dei risultati raggiunti. In altre parole bisognerebbe vedere il servizio civile non rivolto esclusivamente all’universo giovanile, ma anche e necessariamente alla società civile e dunque alle sue forme associative, in primis al volontariato chiamato a farsi portatore di valori propri della gratuità e della solidarietà tra i giovani. Per raggiungere questo risultato, come scrivevamo prima,

il volontariato è chiamato a strutturarsi e a organizzarsi.

Qui risiede un'altra sfida: strutturarsi non appesantirsi, organizzarsi non perdere l'identità, progettare monitorare e leggere la comunità non per "ottenere" dei giovani, ma per formarli e rispondere in modo innovativo alle sfide della contemporaneità.

Il servizio civile, quindi, non come onere, non come dovere, ma come opportunità per gli enti prima ancora che per i giovani.

Questo è il quadro nel quale ci muoviamo, in cui si articola una società come quella italiana, capace di esprimere migliaia di OdV, di APS, di Coop dislocate su tutto il territorio, quadro in cui il servizio civile può articolarsi e trovare e testimoniare nuovi spazi. Quadro in cui differenti soggetti possono interagire secondo le loro peculiarità.

Il volontariato non può rinunciare al posto che gli spetta, attore fondamentale del sociale deve essere capace di dialogare con gli altri soggetti in campo: il servizio civile è sia uno degli attori impegnati nella solidarietà, sia strumento capace di contribuire al dialogo tra le parti. Il servizio civile è spazio di incontro tra associazioni ed enti pubblici, spazio in cui il volontariato deve portare le proprie proposte, le proprietà educative, metodologiche e operative. Il volontariato va fatto di servizi leggeri, lettura dei bisogni, sguardo teso verso le nuove frontiere del disagio, non può rinunciare ad incontrare il servizio civile e deve incontrarlo in questo variegato contesto a partire dalle proprie caratteristiche fondamentali per capire al meglio come interagire con tutti gli altri soggetti di servizio civile.

In altre parole il servizio civile può essere non solo indispensabile momento di incontro con i giovani, non solo un momento centrale nella loro formazione, non solo opportunità per i giovani di crescere e per la collettività di maturare, ma anche occasione per tutti gli enti di impegnarsi, di strutturarsi, di tornare a pensare alla società, dai suoi bisogni alle sue necessità. In questo contesto la sfida per il volontariato è quella di tenere da un lato alla propria peculiarità, dall'altro quella di perdere il contatto con i giovani, quindi: strutturarsi, progettare e programmare senza smarrire, però, il valore del servizio di confine attento ai bisogni ancora inespressi che esprime il territorio, servizio leggero che opera per rimuovere le cause stesse del disagio.

Il servizio civile è una sfida, una sfida necessaria per il volontariato. Il volontariato deve essere portatore di risorse indispensabili allo sviluppo del servizio civile, il servizio civile non può che contribuire allo sviluppo del volontariato organizzato.

Il Movimento di Volontariato Italiano, ha creduto e crede, in questa opportunità, per questo si è accreditato come ente di prima classe di servizio civile. In questi anni abbiamo sperimentato molteplici metodologie formative rivolte inizialmente ai nostri gruppi, poi a coloro che sarebbero divenuti Operatori Locali di Progetto, infine (solo in ordine di tempo) ai giovani impegnati nei nostri progetti.

Emanuele Alecci

*Responsabile del Servizio civile nazionale del Mo.V.I.*

## UN PO' DI STORIA: LE SFIDE DEL VOLONTARIATO

Se penso alla storia del Mo.V.I. mi vengono in mente non tanto le cose fatte, le iniziative, i documenti, i successi, i fallimenti, ma le tantissime persone che ho avuto la fortuna di conoscere ad iniziare da Luciano Tavazza, con il quale ho avuto un rapporto speciale d'intesa e di condivisione di valori. Un grande uomo, un combattente, con uno stile di vita improntato alla povertà, all'ascolto, alla coerenza tra ciò che diceva e ciò che faceva, all'azione generosa e gratuita nel servizio alla causa del volontariato. La sua vita nel Mo.V.I. è stato un continuo girare in tutta Italia, con una speciale preferenza per il Sud, per tessere reti, per suscitare e promuovere risposte ai bisogni dei più deboli, per aprire spazi di solidarietà nella politica, nelle istituzioni, nella società. Il Mo.V.I. è stato soprattutto questo: una storia eccezionale fatta di incontri, di idealità, di passione civile di persone che hanno accettato la sfida di tentare di costruire qualcosa di utile e importante per la società di quel tempo. Eravamo veramente quattro amici al bar, non per modo di dire: la decisione finale di fondare il Mo.V.I. è nata di fatto proprio in un bar vicino a via Palombini, sede del pensionato Caritas dove si tenevano i primi incontri del Mo.V.I.. Siamo partiti con molta incoscienza per una missione che razionalmente si poteva considerare impossibile: la pretesa di fondare un movimento a carattere nazionale, autonomo dai Partiti e dalle lobby finanziarie, a-confessionale che non poteva contare su finanziamenti, né su appoggi politici, né su coperture ecclesiali. Un movimento nato dal basso, dove i protagonisti erano dei laici con i preti che a differenza di altri movimenti erano i facilitatori, le guide spirituali che non stavano in testa ma accanto. Penso a don Tonino Bello, a Padre Marafioti, a don Calabrò, a Mastrantuono del Molise, alla comunità Murialdo di Padova. Movimento che aveva almeno il 70% di gruppi d'ispirazione cristiana, ma che aveva sposato il pluralismo delle motivazioni del servizio all'uomo; che collegava i gruppi, grandi e piccoli, non a livello settoriale ma trasversale. Un movimento che, precorrendo i tempi, aveva scelto il modello federativo senza verticismi, ma con le realtà locali e regionali responsabili delle scelte e dei programmi in linea con la legislazione e la riforma del Welfare che in quegli anni si delineava, con l'esaltazione del territorio, del decentramento della partecipazione, l'atto di nascita è stato il seminario nazionale di Roma del 1977, data di emanazione del DPR 616 che dava il via ai processi di decentramento. In quell'occasione Mons. Nervo – dopo avere svolto per tre anni come Caritas il ruolo di chi aveva scoperto e fatto emergere il mondo del volontariato fino ad allora sconosciuto - ci diede le consegne: la Caritas ha finito il suo compito ora spetta a voi laici assumervi le vostre responsabilità e raccogliere le sfide del nuovo Welfare. La sfida, innanzitutto, di riuscire a collegare e fare convergere in un progetto comune gruppi storici a dimensione nazionale, con gruppi locali nati nelle periferie delle città, nei paesi.

Organizzazioni nate spesso da giovani, attorno a figure carismatiche che si mobilitavano per dare vita a quella forma nuova di solidarietà che era il volontariato organizzato. Luoghi dove ci si educava alla cittadinanza, all'agire politico. Esperienze che pian piano iniziavano a uscire dalla logica del frammento per mettersi in rete. L'intuizione di Nervo, di Pasini e di Tavazza aveva portato alla scoperta di un mondo che rappresentava un giacimento di valori, un capitale sociale allora pressoché sconosciuto agli occhi delle istituzioni politiche e della stessa chiesa. Negli anni vi è stata una mutazione nel volontariato: il passaggio alle imprese sociali, la nascita dei centri di servizio, un ulteriore evolimento della spinta propulsiva, la storia di tutti i movimenti. Una fase che Luciano ha vissuto con preoccupazione per il futuro del volontariato, ma anche con la volontà tenace di conservare i valori fondanti, in primo luogo la gratuità e la dimensione politica. È stata una lunga marcia. Da quando siamo partiti, è cambiato il paesaggio, è cambiata l'Italia, siamo cambiati noi. La transizione nel volontariato, iniziata fin dagli anni 80, continua oggi, ma c'è un fi

lo rosso che tiene uniti i vari periodi. Uno zoccolo duro che resiste nonostante le sirene del mercato e delle diverse derive che vorrebbero un ruolo residuale del volontariato rispetto alle altre realtà del Terzo settore. Il rischio, che sicuramente Luciano ci chiederebbe di evitare, è quello di non essere più sintonizzati con i tempi nuovi, il rischio della nostalgia di un mondo della solidarietà che oggi non è più proponibile. Cosa conservare, cosa rivedere e cambiare è il compito che attende il volontariato di oggi e in particolare il Mo.V.I. che avrà ancora una funzione per il futuro puntando su quattro obiettivi prioritari: 1) recuperare lo spirito originario che ha ispirato la fondazione del Mo.V.I., rilanciando il volontariato della gratuità, dei mezzi poveri, dei servizi leggeri, del radicamento sociale, del lavorare in piccolo pensando in grande, della dimensione politica e non riparativa. 2) Ripartire dai bisogni, da una lettura aggiornata e critica dello stato del Paese oggi. Seguendo l'esempio di Luciano che ci stupiva per le sue lucide e aggiornate analisi dello stato del Paese, oltre la logica dello specifico e della marginalità. Riprendendo anche il lavoro dei vari centri studi che il volontariato si era dato anche nel Sud, come l'osservatorio meridionale, paidea. Per approfondire la riflessione sulla nuova questione meridionale, oggi che il mezzogiorno è scomparso dall'agenda politica e, anzi, è diventato questione criminale e di ordine pubblico. 3) Prendere atto dei mutamenti nel volontariato e al di fuori di esso per individuare un nuovo spazio e nuove funzioni. Il Mo.V.I. è nato come agenzia di servizi, luogo di collegamento e di rappresentanza politica. La funzione di agenzia di servizi oggi è coperta dai CSV mentre la funzione di collegamento e di rappresentanza politica non è garantita e per il Mo.V.I. questi sono campi d'intervento strategici. 4) Instaurare rapporti di collaborazione e di stimolo con i centri di servizio che sono una risorsa e non una minaccia per il futuro del volontariato. Non dimentichiamo che il Mo.V.I. li ha voluti quando è stata pensata la legge quadro da Luciano e da Nervo.

Si tratta invece di cercare di influire sulle politiche e sulle scelte dei Centri di Servizio, riportandoli alla funzione che il Mo.V.I. immaginava per essi, spingendo, per esempio, per andare oltre le logiche dei bandi e dei progetti fin qui: la mia esperienza è, infatti, quella di usare il CSV come strumento per continuare a fare molte delle cose che nel Mo.V.I. facevamo contando su maggiori strumenti. Occorre instaurare un rapporto non concorrenziale, ma di alleanza. È necessario essere dentro, soprattutto per raccogliere le sfide di oggi che ci interpellano e che si chiamano crisi economica, precarietà dei diritti, emergenza educativa, crisi della partecipazione, criminalità padrona, immigrazione e sfide dell'inclusione sociale. Sfide che impongono nuove responsabilità e nuove alleanze. Con una certezza che deve accompagnare questo lavoro: il Mo.V.I. è una dote, un patrimonio di valori accumulato in trent'anni grazie all'impegno di una moltitudine di uomini e di donne, un patrimonio che non va disperso, ma va consegnato alle nuove generazioni con la convinzione che da esso possano nascere nuovi frutti per una società sempre più solidale e attenta ai più deboli.

Mario Nasone  
*Presidente CSV dei Due Mari*



## DAI TERRITORI ALLE RELAZIONI DI COMUNITÀ

Il Movimento di Volontariato Italiano, a trent'anni dalla sua nascita, è sollecitato a dialogare con le sue radici ma, ancor più, col futuro. Alle origini Luciano Tavazza e Giovanni Nervo hanno saputo pensare, dire e praticare un volontariato moderno, non più fatto semplicemente di buone azioni e di beneficienza, bensì di condivisione, ascolto, impegno quotidiano a fianco alle persone messe da parte, costruendo relazioni autentiche e vivendo la dinamica esigente del dono. Unitamente a loro, è doveroso fare memoria di tante altre persone che hanno costruito questa esperienza di volontariato organizzato nelle diverse regioni italiane; tra esse Anna De Leo in Puglia e la compianta Vodia Cremoncini in Lombardia, entrambe figure cariche di passione civile e di impegno propositivo. Gli anni '80 hanno visto il Mo.V.I., con Luciano in testa, impegnato a spendersi appassionatamente in una grande sfida educativa che ha accompagnato il cammino di tante esperienze di base, gruppi, gruppetti, comunità, agenzie educative, orientandone allo stesso tempo l'azione solidale e la riflessione. In un tempo sempre più segnato dall'invasione dei consumi, da una corsa generalizzata al successo individuale, da una crescente anoressia sul terreno relazionale, hanno cominciato così a radicarsi esperienze di volontariato che si sono esercitate a resistere al protagonismo associativo, a muoversi in collegamento tra loro, a maturare una nuova coscienza politica. A partire da questa potente spinta iniziale, accompagnata passo passo da una diffusa pratica di formazione di base, si è sviluppato negli anni '90 un vivace dibattito volto a promuovere, attraverso un'azione capillare e diffusa, nuove relazioni di comunità sul territorio. Il progressivo degrado della convivenza sollecitava l'azione volontaria ad andare oltre un intervento meramente riparatorio e chiedeva ai volontari e alle loro associazioni di sperimentare nel quotidiano - specie nelle aree urbane più degradate e abbandonate a se stesse - cammini condivisi capaci di restituire senso, promozione umana, dignità e speranza alla vita familiare, al vicinato, al quartiere, alla scuola, alle relazioni di lavoro, includendo nello spazio delle relazioni significative innanzitutto le persone più colpite dal degrado e dall'esclusione. Mentre al centro-nord la proposta del Mo.V.I. sollecitava maggiormente la riconversione di esperienze di volontariato che avevano antiche radici, al sud essa accompagnava e rendeva più consapevole il cammino di nuovi gruppi, stimolati da nuove spinte partecipative e da bisogni sociali drammaticamente inevasi. Alcuni di noi qui presenti possono oggi testimoniare di aver cominciato il loro percorso associativo proprio in quegli anni e di aver approfondito la proposta del Mo.V.I. in alcuni convegni e seminari di studio svoltisi in Campania nei primi anni '90. Sicuramente il dibattito sulle nuove relazioni di comunità si portava dietro, a quel tempo, qualche rigidità teorica e qualche ingenuità; non c'è dubbio, tuttavia, che esso ha contribuito ad allargare il respiro di tante esperienze di volontariato di quegli anni, educandole a fare i conti con l'abbandono precoce della scuola di tanti ragazzi del sud, con il parcheggio dei figli delle famiglie povere negli istituti assistenziali, con la condizione di reclusione delle persone disabili, col clima di paura e di omertà imposto dalle mafie.

Un convegno che, in questo senso, contribuì non poco a dare impulso ad un'azione di volontariato di respiro comunitario sul terreno del disagio familiare e minorile, fu quello organizzato a Napoli dal Mo.V.I. e dal FORMEZ nel 1993, sul tema "Bambini e ragazzi al sud. Oltre il disagio e la strategia della criminalità: i nuovi percorsi della solidarietà, le proposte del volontariato, le risposte delle istituzioni". In particolare quel convegno, caratterizzato dalla passione e dal confronto tra tante esperienze di base, rappresentò per il Mo.V.I. un autentico manifesto delle nuove relazioni di comunità. Fare i conti col presente e col futuro significa oggi, a distanza di molti anni, tornare a farsi interrogare da quella ricerca che appassionò molti di noi. Proprio un movimento come il Mo.

V.I., così animato fin dalle origini da una proposta di cambiamento, si ritrova a toccare con mano una diffusa caduta di respiro politico e di radicamento sociale di tante esperienze di volontariato organizzato, che spesso si sono ridotte a gestire servizi, per giunta ripetitivi, e a competere tra loro. In un tempo segnato dalla liquefazione di tutte le forme storiche di convivenza solidale tra le persone, famiglia compresa, si avverte drammaticamente il bisogno della profesia di un volontariato che continui a dimostrare nel quotidiano che la prossimità è possibile, che si possono ritessere legami fraterni laddove le paure, gli egoismi e le spinte razziste hanno desertificato la convivenza. È più che mai urgente un lavoro di rete che sostenga, nelle città e nei quartieri, esperienze di comunità di segno nuovo, liberate da dipendenze di ogni tipo. Occorre liberarsi, come movimento, dall'ansia di contare ai tavoli istituzionali e prendere atto che, qua e là, esistono esperienze condivise radicate sul terreno della prossimità che non mettono al centro se stesse, ma operano per scomparire e per diffondere stili relazionali inclusivi e fraterni. Si tratta di prendere atto che si è un piccolo resto, assumendo quel coraggio che in questo momento è carente nei movimenti che vorrebbero riformare la politica, e persino nei contesti ecclesiali. Occorre capire che è possibile ritrovarsi assieme "nel basso", tra gruppi seriamente in ricerca che accettano di porsi interrogativi esigenti, di esplorare la loro vulnerabilità spartita, di leggere il senso, il limite e la novità di esperienze di condivisione e di radicamento sociale. La stessa critica ad un Terzo settore che sovente si rassegna alle logiche del mercato e che non riesce a produrre innovazione sul terreno della gestione dei servizi alla persona, potrà essere convincente nella misura in cui proverrà da un movimento di volontariato che si ricolloca nel basso, che torna a farsi laboratorio quotidiano di comunità, che accetta il rischio di perdersi. Anche a partire dall'esperienza di rete cui appartengo, che fa della promozione della cultura dell'accoglienza il suo motivo di esistere, sento di poter affermare che il Mo.V.I. potrà continuare ad avere un senso e rappresentare una proposta, se saprà ridefinire con coraggio la sua missione, se saprà farsi risorsa di accompagnamento di quei laboratori di radicamento sociale e di condivisione che possono restituire speranza a tante persone umiliate, messe da parte e respinte, dando coraggio a tutti quei gruppi che si impegnano ad uscire dall'autoreferenzialità e a costruire reti di vicinanza. Per usare le parole di Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, si tratta di aprire un varco alla speranza.

Gianfranco Solinas  
*Rete Sociale "Bambini, Ragazzi e Famiglie del Sud"*

## PERCORSI DI INCLUSIONE SOCIALE ATTRAVERSO LA PROGETTUALITÀ DEL VOLONTARIATO

Il volontariato tra identità, memoria, radicamento, rappresentanza e dimensione politica

### Introduzione

La riflessione che offro tiene conto dei risultati più significativi delle ricerche sulle organizzazioni di volontariato in Italia e, in particolare, nelle regioni meridionali. Alcune di queste ricerche sono state realizzate dal Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria.

Le realtà di volontariato, più e meno formalizzate, costituiscono parte di quello spazio in cui è oggi possibile scegliere e agire la solidarietà, partecipare alla vita sociale attivandosi per dare risposte concrete a bisogni e questioni sociali mediante la prestazione di servizi o aiuti ad altri cittadini, lasciandosi guidare dalla logica del dono. Si tratta, tuttavia, di un universo contraddistinto da eterogeneità, in cui possono coesistere dinamiche contraddittorie e non sempre immediatamente comprensibili. Alle rilevazioni condotte periodicamente a vari livelli territoriali da soggetti istituzionali o dalle stesse realtà associative, si affiancano indagini sociologiche basate su studi di caso, quindi volte a conoscere più approfonditamente le singole esperienze di volontariato e spesso a comprendere le ragioni che portano ad una loro progressiva trasformazione.

Nel portare avanti le nostre ricerche, abbiamo puntato l'attenzione sulla capacità di alcuni "pezzi" di volontariato organizzato di produrre cambiamento e legami sociali. Siamo partiti da elementi di scenario, cercando di capire come le OdV si sono collocate nell'ambito del sistema italiano di welfare, per poi stringere l'obiettivo su ambiti territoriali più circoscritti e sulle associazioni di volontariato che vi operano. Quando è stato possibile, abbiamo concentrato l'attenzione su singole esperienze associative.

### 1 Solidarietà organizzata e welfare. Il contributo delle OdV

Le associazioni di volontariato, insieme a tutte le altre organizzazioni di Terzo settore, sono sempre più al centro del dibattito sul riassetto del welfare. La legislazione in materia di politiche sociali attribuisce loro un'importanza crescente, arrivando fino al punto di prevedere il coinvolgimento delle OdV e delle altre strutture no profit nella costruzione partecipata (o "concertata") delle politiche sociali. Se è vero che in base alla teoria delle "onde lunghe" (Paci 1989) ogni sistema concreto di welfare vede compresenti diverse forme di regolazione (scambio, reciprocità e redistribuzione), oggi constatiamo che la forma di regolazione fondata sulla reciprocità e sul dono va acquistando un rilievo sempre maggiore.

Dopo una lunghissima attesa, l'approvazione della legge 328 è stata accolta come un punto di svolta per il sistema italiano di welfare, anche per il ruolo attivo riconosciuto alle organizzazioni di Terzo settore nell'ambito della progettazione e della concreta gestione dei servizi alla persona. Gli artt. 1 e 3, comma 2, della L. 328 prevedono che concertazione e cooperazione costituiscano le modalità chiave nel rapporto tra enti pubblici e Terzo settore, che è chiamato a partecipare con risorse e progettualità proprie alla costruzione della rete dei servizi. Nei fatti, la legge di riforma ha trovato molteplici ostacoli e la sua portata innovativa è stata notevolmente indebolita dalla riforma del Titolo V della Costituzione (Gualdani 2005). In virtù di tale riforma, infatti, la legge quadro non ha più potere vincolante nei confronti delle Regioni. Ne discende che - come nota Gori (2005) - la traduzione nella pratica di una legge di riforma come la 328 non può essere data per scontata. Lo studio delle sue prime attuazioni nei diversi territori regionali ha rivelato, infatti, che l'applicazione

dei suoi contenuti dipende da un insieme di fattori, quali la volontà delle istituzioni competenti, le risorse disponibili (vedi i dati sulla distribuzione della spesa sociale in Italia), gli interessi degli altri soggetti coinvolti, le capacità organizzative. È accaduto perciò che i primi tentativi di attuazione della legge in questione abbiamo seguito percorsi diversi, producendo esiti altrettanto differenziati. Infatti, le ricerche sui Piani di Zona (Formez 2003; Pesaresi 2003; De Ambrogio 2005), relative alle esperienze in atto, mostrano che su questo terreno le regioni si stanno muovendo con velocità differenti.

Per ciò che riguarda i processi di governance nella costruzione dei servizi alla persona, Borzaga e Fazzi (2005) mettono in evidenza una serie di questioni di non facile risoluzione, relative al ruolo delle organizzazioni solidaristiche. Si tratta di nodi che possono condizionare molto la possibilità che il Terzo settore riesca a produrre valore aggiunto nell'ambito delle politiche di welfare. Il primo nodo è rappresentato dalle differenziazioni geografiche del welfare italiano, che evidenziano l'esistenza di modelli di promozione e regolazione del Terzo settore molto eterogenei sul territorio nazionale. Il secondo nodo è costituito dalla forte dipendenza economica del Terzo settore italiano nei confronti degli enti pubblici. Tale situazione inibisce l'autonomia progettuale e operativa delle organizzazioni solidaristiche. In terzo luogo, risulta ancora in ritardo l'avvio di una fase di promozione del Terzo settore centrata sull'idea di una selezione dei servizi in base a meccanismi di valorizzazione della qualità. Un altro nodo problematico è quello inerente alla trasformazione profonda dei modelli organizzativi degli enti di Terzo settore impegnati nell'erogazione continuativa e strutturata di servizi alla persona. In particolare, "è sempre più visibile la difficoltà da parte delle organizzazioni di Terzo settore a mobilitare risorse volontarie e capitale sociale in modo tale da conferire valore aggiunto ai processi produttivi che esse sono impegnate a gestire e governare. Rischia di essere posto pertanto in dubbio il plus distintivo che tali organizzazioni sono chiamate a fornire alle politiche di welfare e ai programmi di intervento [...]. Se le organizzazioni di Terzo settore sono portate ad assumere, infatti, lo status di enti erogatori di prestazioni che non si distinguono dal modo di operare di altri modelli organizzativi, ci si deve realisticamente iniziare a domandare se, e in che modo, esse possono essere utili a innovare le modalità di produzione tradizionali dei servizi di welfare" (Borzaga 2005, 138-139).

### 1.2 Le metamorfosi del volontariato

Lo sviluppo e le trasformazioni delle organizzazioni solidaristiche dimostra che il Terzo settore, mentre cresce nelle sue dimensioni organizzative (coinvolgendosi sempre di più nella gestione diretta), diventa sempre meno capace di produrre innovazione sul piano dei servizi alla persona. La traiettoria di questo percorso di sempre maggiore strutturazione è sintetizzabile nel passaggio dall'associazionismo volontario all'impresa sociale. Un percorso che sembrerebbe, per molti aspetti, inevitabile (Ambrosini 2005). Di seguito mettiamo a fuoco i passaggi che hanno scandito la nascita e le trasformazioni del volontariato moderno.

Le associazioni di volontariato, soprattutto quelle di prima generazione, hanno svolto una importante funzione "anticipatrice" (Tavazza 2001; Nervo 2007), sono riuscite cioè ad intercettare bisogni nuovi, neanche riconosciuti come tali, e a suggerire modalità di intervento originali. Questa capacità di innovazione ci sembra legata strettamente alla dimensione del radicamento sociale (Marcello 2005). Negli anni '70, l'emersione in Italia di questa nuova forma di volontariato (Serpellon 1998; Ranci 2006) costituisce una grande novità nel panorama delle esperienze di lavoro sociale. Tale modalità di presenza sul territorio esprime una forte discontinuità con la prassi delle organizzazioni tradizionali, controllate in gran parte dalla Chiesa e (in misura minore) dai partiti e dai sindacati. A partire dal periodo post-unitario in poi, queste organizzazioni hanno operato per

decenni con una logica di tipo assistenziale, facendo “beneficenza”, senza porsi il problema di intervenire per eliminare la povertà e le sue cause. Secondo Ranci (1999a; 1999b), si è stabilita tra le istituzioni pubbliche e queste organizzazioni di tipo assistenziale un rapporto di reciproco adattamento: tali compagini, cioè, chiedevano sostegno economico e assicuravano consenso, e occupavano ambiti dell'intervento sociale che lo Stato non era in grado di presidiare. Per questa via, è accaduto che il servizio alle persone non abbia seguito il mutamento e la diversificazione dei bisogni, ma si sia preoccupato soprattutto di autoriprodursi (Ranci 1999a).

L'emersione del volontariato determina uno scarto rispetto a questo scenario. La sua stagione si iscrive in una cornice sociale e istituzionale nuova, in cui “lo Stato sociale sembra avviato, almeno in linea di principio, verso una fase di maturità e di esplicito riconoscimento delle sue finalità universalistiche” (ibidem, 59-68). Le nuove organizzazioni volontarie nascono prevalentemente come gruppi informali, animati da una forte ricerca di senso e dal desiderio di misurarsi con i bisogni sociali emergenti. Evidentemente, “non tutto il volontariato era così, ma le punte avanzate: però, a poco a poco, anche le forme tradizionali hanno cominciato a risentire della loro influenza” (Nervo 1999, 83).

Il nucleo identitario del volontariato moderno è rappresentato dalla gratuità e dalla dimensione politica. La gratuità (che costituisce il criterio di regolazione tipico delle organizzazioni di questo genere) va intesa come dono, ovvero come “prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone” (Godbout 2002, 30).

La dimensione politica viene interpretata e vissuta dal volontariato moderno come: superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; azione per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili. E, inoltre, come radicamento sociale. Come scelta, cioè, di stare nel territorio, cercando di favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari.

Come già evidenziato, tali gruppi si segnalano per la loro capacità di produrre innovazione, non solo sul piano delle culture del lavoro sociale, ma anche su quello delle esperienze concrete di intervento. In particolare, essi abbandonano l'impostazione assistenzialista e cercano di promuovere “l'organizzazione di strutture territoriali capaci di offrire una chance di reintegrazione agli emarginati” (Ranci 1999a, 72).

Nel giro di pochi anni, il volontariato politico viene attraversato da un processo di metamorfosi che determina un cambiamento profondo della sua fisionomia iniziale. Alla base di questa trasformazione c'è il ruolo giocato dalle politiche pubbliche, “costrette a fronteggiare una crisi fiscale e di efficacia del sistema di welfare di una gravità mai avvertita precedentemente” (ibidem, 75). In concreto, accade che i gruppi che si radicano nel territorio, e che sperimentano un impatto diretto con situazioni complesse di marginalità e di degrado, si organizzano per promuovere o avviare direttamente servizi alle persone incontrate. Si tratta di servizi spesso innovativi, che individuano bisogni sociali ancora non riconosciuti nell'ambito delle politiche pubbliche. Ben presto si pone il problema di dare continuità e stabilità ai servizi approntati. Questa esigenza determina l'avvio di un processo di progressiva “specializzazione” e “professionalizzazione” dell'azione volontaria, e una transizione da modalità organizzative semplici a forme sempre più complesse. Nei gruppi che più si caricano di compiti di organizzazione e gestione diretta di servizi alle persone, la crescita della dimensione organizzativa innesca una tensione tra “identità” e “servizio”; tra il paradigma della gratuità e quello “gestionale” dell'azione volontaria (Devastato 1999, 118 ss).

All'interno delle organizzazioni di volontariato si vanno configurando, pertanto, "due strutture parallele di responsabilità e di potere, legittimate da due culture organizzative che producono valori, norme e preferenze talvolta contrastanti. Da un lato operano i fondatori/promotori dell'organizzazione, che hanno definito i valori di riferimento dell'associazione e continuano a rappresentare i custodi della mission originale. Esprimendo le motivazioni etiche e sociali più profonde, essi custodiscono anche la chiave simbolica cruciale per motivare le persone ad aderire e collaborare all'organizzazione. Dall'altro lato operano i gestori dell'attività concreta, quelli che si misurano con le difficoltà reali, e che si devono necessariamente concentrare sui problemi tecnici, adattando progressivamente la mission alle condizioni concrete dell'operatività" (Ranci 2006, 102).

Nell'evolversi di un'associazione di volontariato può accadere che ci sia una sorta di separazione di fatto fra i sostenitori di queste due diverse culture organizzative e che si giunga ad evidenziare una marcata distinzione tra l'identità e il servizio. La sfida delle associazioni di volontariato consiste proprio nel tenere insieme le due dimensioni, per affrontare problematiche rispetto alle quali sia la motivazione ideale sia l'organizzazione efficiente di risposte risultano essenziali. La prevalenza del servizio può, invece, fare dell'associazione una sorta di burocrazia sociale (Sills ---), con tutti i limiti connessi a questo tipo di organizzazione. Si può sostenere, come evidenzia Ranci (2006), che ogni associazione sviluppa un proprio e originale mix di valori costitutivi, necessità organizzative e contributi professionali e che esso sia sempre soggetto a mutamenti e crisi.

Quando nelle OdV la dimensione identitaria e quella di servizio entrano in conflitto, esse tendono a configurarsi come ambiti distinti di esercizio della leadership.

A questo riguardo, l'ipotesi che formuliamo è che le leadership organizzative si costruiscano e si trasmettano con più facilità rispetto a quelle motivazionali. Ipotizziamo inoltre che la condizione necessaria affinché queste ultime si riproducano è che ci sia una azione riflessiva. Senza di essa la spinta originaria, le motivazioni di partenza (quelle che hanno dato luogo all'avvio di una esperienza di solidarietà organizzata), rimangono nella memoria dei fondatori.

Senza azione riflessiva quali tracce restano delle organizzazioni ultradecennali? I servizi approntati, le buone pratiche avviate. Esperienze, cioè, sempre più scollegate dalle radici (ideali, motivazionali) che le hanno generate.

L'indebolimento del profilo identitario delle OdV e le trasformazioni organizzative connesse allo sviluppo dei servizi, sono stati all'origine della cosiddetta "svolta economicista" (Ardigò 2008) che ha prodotto lo spostamento di tanti gruppi di volontariato verso l'impresa sociale (considerata come l'espressione più evoluta della solidarietà organizzata), e ha alimentato la crisi delle OdV superstiti. Crisi di cui manca oggi una lettura condivisa. In altri termini, si tratta di capire se essa riguarda prevalentemente le motivazioni - ovvero la disponibilità all'agire volontario - oppure le organizzazioni. Alla luce del ragionamento fatto finora e delle ricerche più recenti (che evidenziano un aumento delle organizzazioni e delle attività svolte, e una riduzione del numero dei volontari), l'ipotesi più attendibile sembra la seconda. L'impressione che si ricava dai risultati di tante ricerche in materia è che il volontariato si stia "svolontarizzando" e divenendo pubblico o privato, sospeso cioè fra impresa e istituzione (Diamanti 2002, 14). È sempre più evidente la tendenza di queste organizzazioni a collaborare con il pubblico; essa appare come il segno di un progressivo inglobamento "in una logica di esternalizzazione pubblica dei servizi" (Frisanco, 2003, 117), più che un indice di partecipazione responsabile alle politiche di welfare.

Ancora più complessa è la situazione di quelle associazioni di volontariato che, sia pur rimanendo tali, si dotano di organizzazioni sempre più complesse, oppure promuovono la costituzione di cooperative sociali. In questi casi, infatti, si creano identità solidali ibride, che si muovono all'interno di una zona grigia in cui non è facile distinguere lo spazio dell'impegno gratuito e volontario da

quello del lavoro remunerato e in cui spesso le OdV coesistono insieme a esperienze di imprenditorialità sociale. In altri termini, la gratuità si confonde con altri criteri di regolazione. Tutto ciò produce conseguenze non trascurabili. Gli equilibri interni di una associazione di volontariato sono molto diversi da quelli di una cooperativa sociale, la quale, per sua natura, ha bisogno di norme e valori che attengano non solo all'agire solidale e altruistico, ma anche a quello strumentale. Può accadere, quindi, che la regolazione perda la propria coerenza interna e diventi ambigua: alcuni valori e alcune norme per i volontari, altri valori e altre norme per quanti sono retribuiti. La stessa individuazione del soggetto chiamato a svolgere questa funzione regolativa può creare incertezze e ambiguità: se rimane la leadership dei fondatori/promotori bisognerà capire qual è la loro identità (volontari nell'associazione, volontari nella cooperativa o soci retribuiti di quest'ultima); se si creano due organi di governo, parzialmente o totalmente differenziati, occorrerà indagarne la qualità delle relazioni (di reciproca indifferenza, collaborative, conflittuali), ecc.

È interessante notare che spesso il passaggio dall'una all'altra forma di solidarietà allargata o il mix di caratteristiche che si realizza, deriva da stimoli esterni, non tanto della società locale, quanto delle istituzioni. In alcuni territori appare centrale il ruolo dei piani sociali di zona e la spinta alla professionalizzazione dell'attività delle OdV da essi esercitata.

## 2 Tracce di volontariato

Quanto più ci si accosta al mondo delle OdV nel tentativo di studiarne da vicino le caratteristiche, tanto più si ha l'impressione di trovarsi di fronte a realtà magmatiche, in continua fluttuazione. Ogni singola organizzazione costituisce un mondo ricco e complesso, per cui i tentativi di operare generalizzazioni, di costruire tipizzazioni, o di trarre conclusioni valide per tutte le associazioni di volontariato fanno i conti con difficoltà non facilmente superabili.

Siamo sempre più consapevoli di non poter offrire conclusioni definitive. Possiamo solo provare a riordinare i fili del ragionamento che abbiamo tentato di imbastire.

Le OdV presenti e operanti sul territorio non hanno bisogno tanto di una rappresentanza unitaria, ma di affrontare la crisi connessa alla frammentazione del proprio nucleo identitario.

Per le OdV italiane, soprattutto per quelle più coinvolte nella gestione di servizi, sembra esserci un'unica strada da percorrere per superare l'effetto boomerang connesso alle trasformazioni organizzative subite o in atto: quella di resistere alla deriva che le spinge verso il mercato o verso le istituzioni, rimettendo al centro la dimensione politica e le pratiche di radicamento sociale. Riteniamo che le possibilità effettive di muoversi entro questa prospettiva dipendano in modo decisivo da due fattori: gli orientamenti dei leader delle organizzazioni, la qualità e il contenuto dei legami tra i volontari.

La necessità di recuperare e valorizzare la prospettiva del radicamento nel territorio è ancora più evidente se si tengono presenti i caratteri che la questione sociale va assumendo nel nostro Paese. I bisogni della gente si vanno sempre più scomponendo, ed esigono pertanto sempre "nuovi relazionamenti" (Donati 1996). La condizione dei poveri è marcata non solo e non tanto da esigenze di natura economica, ma soprattutto da bisogni relazionali (Ranci 2002; 2004b). Se questa lettura è fondata, è innegabile la necessità che il lavoro nel territorio assuma come orizzonte quello di contribuire alla tessitura di relazioni significative, dense di senso, là dove il tessuto sociale si presenta più sfilacciato.

Tali pratiche possono contribuire a contenere i rischi di appiattimento delle organizzazioni di Terzo settore sui servizi; di frammentazione; di possibili derive tecnicistiche: processi leggibili come altrettanti segni di collasso della dimensione politica del lavoro sociale.

Come abbiamo provato a evidenziare, le OdV e le altre organizzazioni solidaristiche impegnate

nella progettazione e messa in atto di servizi alle persone vanno inevitabilmente incontro ad una progressiva strutturazione, che può determinare una migliore gestione delle attività di servizio, ma che spesso provoca l'indebolimento della loro dimensione identitaria. Di conseguenza, accade che le questioni connesse alla progettazione e realizzazione dei servizi acquistino un rilievo sempre maggiore, e si stempera la dimensione politica degli interventi sul territorio. Quando l'interesse delle realtà di Terzo settore si concentra sui profili organizzativi, perdendo il riferimento alle motivazioni (valoriali, ideali) che avevano rappresentato la spinta originaria all'agire, il rischio di sclerosi delle strutture, e di cristallizzazione in forme rigide delle modalità di lavoro, è pressoché inevitabile. Scivolando lungo la deriva organizzativistica, il lavoro sociale smarrisce l'orizzonte politico, e rischia di risolversi in una serie di interventi su singoli frammenti di realtà, perdendo di vista la complessità delle questioni sociali, e le cause che le determinano.

Viviamo una fase in cui le prospettive del welfare in Italia appaiono incerte. L'iniziativa delle istituzioni pubbliche è condizionata da una tendenza a ridurre la spesa sociale. Mentre l'azione istituzionale si indebolisce, va crescendo il ruolo delle organizzazioni di Terzo settore, come emerge anche dalle già ricordate innovazioni legislative.

Il processo che spinge le organizzazioni solidaristiche verso la crescita organizzativa e il coinvolgimento in attività di gestione diretta appare perciò inarrestabile. In uno scenario del genere, la prospettiva del radicamento sociale sembra sempre più evanescente e, al tempo stesso, sempre più necessaria. Radicarsi nelle situazioni di povertà, disagio sociale, emarginazione, non significa ignorare la necessità di fare i conti con le emergenze sociali, man mano che esse si presentano, contribuendo ad organizzare i servizi di cui c'è bisogno. Vuol dire andare oltre questo piano, e rendersi conto delle cause che generano i problemi sociali, per tentare di eliminarne o ridurne il più possibile l'incidenza.

I percorsi di radicamento sono sempre meno praticati. Essi portano, però, sul terreno del lavoro sociale una dote preziosa: la conoscenza profonda, dal di dentro, dei bisogni, che è frutto della prossimità a quanti ne patiscono personalmente le conseguenze. Le organizzazioni che ancora resistono su questo terreno esprimono una precisa responsabilità politica: presenti nella polis, per la vita della città, esse operano cercando di far crescere la consapevolezza che la condizione di chi vive ai bordi della vita sociale non è un affare solo di tecnici o di terapeuti del disagio, ma riguarda tutti.

Detto questo, quale futuro riusciamo a intravedere per le OdV?

Riprendendo la metafora utilizzata da Bagnasco nel suo saggio sulla comunità (1999), possiamo rappresentarci il volontariato come un fenomeno sociale che, al pari di un atomo, esplodendo, lascia delle tracce, ossia dei frammenti luminosi non ricomponibili in unità e differenti dal fenomeno originario, eppure vitali.

A cosa pensiamo? Le associazioni studiate hanno esercitato, in ambiti diversi e con intensità differenti, una capacità istituyente che va oltre la loro stessa sopravvivenza. Ci riferiamo, in particolare, alle innovazioni che esse hanno apportato sia da un punto di vista culturale sia nell'organizzazione dei servizi e nel dialogo con le istituzioni locali. Nel complesso le loro iniziative hanno contribuito ad allargare gli spazi dell'inclusione sociale (Ambrosini, 2005) e a modificare alcuni contenuti normativi di istituzioni già esistenti.

Quanti hanno maturato un'esperienza in queste associazioni, così come coloro che continuano a farne parte e ne hanno metabolizzato le principali trasformazioni, hanno avuto modo di arricchire il loro bagaglio culturale e il loro capitale sociale, così come hanno potuto mettere alla prova i propri convincimenti e le proprie attitudini. Non si tratta di una traccia di poco conto, se si considera che tutto questo è stato possibile grazie all'operatività di gruppi regolati dal criterio della



reciprocità e del dono. Non è infrequente inoltre che l'esperienza maturata dai volontari nelle OdV abbia portato frutto in altri contesti di vita e di impegno sociale e lavorativo.

Se queste tracce siano ricomponibili nell'unità di partenza è difficile da stabilire sulla base delle informazioni disponibili.

Il volontariato è certamente un fenomeno sociale in cambiamento, che si sta in qualche modo ridefinendo. Quanto rimarrà della sua forma originaria dipende molto, a nostro avviso, dalla capacità di resistenza che esso saprà esercitare verso le tendenze ibridizzanti, ossia verso quelle inclinazioni tese a mettere insieme impegno volontario e lavoro retribuito, in un rapporto tale per cui il primo si delinea come un'appendice del secondo. Se queste tendenze si affermano come vincenti, ci sembra, infatti, che gli spazi di riproduzione del volontariato come esperienza collettiva andranno necessariamente riducendosi, cedendo il posto a disponibilità individuali di impegno volontario, e si indeboliranno le possibilità di promozione del volontariato. Non sembra possibile la promozione del volontariato se non dall'interno di una associazione di volontariato, e non può promuovere volontariato una leadership che non si definisca all'interno di esperienze collettive in cui il criterio regolativo per eccellenza è il dono.

### 3. Per concludere: uno sguardo alle OdV nelle regioni meridionali

Quel che abbiamo detto a proposito delle OdV in Italia vale ancor di più per le organizzazioni meridionali. Come nel resto d'Italia, le esperienze di volontariato al sud stanno vivendo in questi ultimi tempi profondi cambiamenti, legati a mutamenti culturali e sociali più complessivi, e vivono da anni fasi di progressivo indebolimento. È da non trascurare, inoltre, l'impatto che sulle OdV meridionali potrebbero avere le ingenti risorse che in vario modo sono già arrivate e stanno arrivando, veicolate non solo attraverso le iniziative dei Centri di Servizio per il Volontariato, ma anche tramite l'azione della Fondazione per il Sud.

Alcune recenti ricerche empiriche condotte nel Mezzogiorno d'Italia mostrano come la crisi della dimensione politica nelle OdV sia particolarmente acuta: essa rappresenta, infatti, il principale elemento di debolezza del volontariato di questi territori. Dagli studi citati emerge che tale crisi spinge i gruppi all'autoreferenzialità, ad appiattirsi sui servizi organizzati e gestiti, piuttosto che a collegarsi per promuovere azioni di cambiamento sociale. I bisogni prevalenti espressi da queste organizzazioni riguardano le risorse economiche, non la formazione, né la necessità di reperire altri volontari. Vengono denunciati i rapporti clientelari con gli enti pubblici, che spesso facilitano l'acquisizione di aiuti economici, ma che evidentemente inibiscono lo sviluppo di un ruolo politico del volontariato nei confronti degli amministratori locali.

In molte province del sud, l'esperienza dei Centri di servizio per il Volontariato è servita prevalentemente a produrre una burocrazia del volontariato che quasi mai riesce a riconoscere e valorizzare adeguatamente la capacità di radicamento e di costruzione sociale dei gruppi, rischiando di assecondare logiche e comportamenti strumentali.

In questo quadro, per le associazioni di volontariato, e per le varie forme di cittadinanza attiva, è ancora più urgente riscoprire la dimensione del radicamento nel territorio, per tentare di offrire un contributo valido alla costruzione dei processi di "infrastrutturazione sociale" e di sviluppo di cui le regioni meridionali hanno bisogno.

Le infrastrutture a cui si fa riferimento sono quelle che hanno a che fare con i percorsi di prevenzione, di accompagnamento, di integrazione relativi ad ambiti di cruciale importanza per le regioni meridionali e per le loro concrete opportunità di sviluppo, come la famiglia, la scuola e il lavoro. La progettazione e l'avvio di tali percorsi richiede come presupposto essenziale la mobilitazione delle persone e delle organizzazioni più radicate nel territorio.

L'impressione, però, è che l'aumento delle risorse disponibili non solo non ha finora favorito il collegamento e la mobilitazione collettiva delle associazioni di volontariato e delle altre compagini del Terzo settore, ma ha addirittura accentuato le dinamiche di frammentazione tra i gruppi, spingendo molte organizzazioni a tessere (spesso in modo surrettizio e poco trasparente) alleanze funzionali a un più agevole accesso ai finanziamenti. Tutto ciò non solo non si iscrive nella prospettiva del radicamento, ma sta producendo dinamiche di sradicamento, nel senso che molte associazioni e cooperative sono incentivate a predisporre progetti (spesso relativi anche ad ambiti di intervento di cui non si sono mai occupate), con l'obiettivo di sfruttare a proprio vantaggio l'opportunità economica rappresentata dai fondi disponibili. Si diffondono pertanto dinamiche solo apparentemente contraddittorie: da una parte frammentazione e, dall'altra, ricomposizioni utilitaristiche: frammentazione tra organizzazioni che competono per assicurarsi le risorse economiche disponibili; ricomposizioni utilitaristiche tra soggetti impegnati nella costruzione di alleanze strumentali. In questo quadro, rischia di sfumare la centralità del volontariato, e diventa oggettivamente più complicata la costruzione di partnership davvero orizzontali, orientate dalla logica del radicamento e del cambiamento, anziché da ragioni puramente strumentali.

In che modo, inoltre, le associazioni di volontariato possono favorire processi di sviluppo sociale? Se si considerano i dati economici, si scopre che negli ultimi anni alla crescita dell'economia si accompagna l'aumento del disagio, mentre nel passato la crescita economica voleva dire riduzione della precarietà. In questo quadro, per promuovere sviluppo non è sufficiente curare la dimensione economica, ma occorre ripartire dai legami, dalla comunità, riconoscendo quanto tutto ciò sia problematico, e tuttavia essenziale. La speranza per le realtà meridionali è rappresentata perciò da tutte le organizzazioni interessate a lavorare non solo per se stesse e per la propria autoriproduzione, ma anche per uno sviluppo autentico (e non assistito). E che si sforzano di coltivare la dimensione della gratuità e delle pratiche sociali che da essa discendono. Il lavoro gratuito non rappresenta la modalità esclusiva o più efficace di presenza sul territorio. Esso costituisce, però, la radice dell'impegno solidale per il cambiamento. Se si indebolisce questa radice, tutto l'albero della solidarietà rischia di disseccarsi.

Le organizzazioni solidaristiche presenti al sud sono sempre più sollecitate anche rispetto a un altro problema cruciale, quello delle mafie. Le OdV meridionali, di concerto con gli altri attori sociali e istituzionali, sono chiamate a stare dalla parte di chi denuncia i fenomeni di pervasività mafiosa, veri e propri blocchi allo sviluppo; al tempo stesso, dovrebbero contribuire a impostare percorsi di integrazione sociale, a partire dai territori a più alto rischio mafioso. Su questo punto si gioca la possibilità di costruire e alimentare capitale sociale, e la ripresa della dimensione politica del volontariato al sud.

Giorgio Marcello

*Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi della Calabria*

## PERCORSI DI INCLUSIONE SOCIALE. DALL'AZIONE SUI TERRITORI ALLA COSTRUZIONE DI COMUNITÀ COMPETENTI E SOLIDALI

Il Council of Europe's Strategy for Social Cohesion definisce la coesione sociale come "la capacità di una società di assicurare il benessere di tutti i suoi membri riducendo le disuguaglianze" e tale benessere, continua l'Unione Europea, diventa effettivo e reale solo se vi è "accesso ai diritti per tutti, rispetto della dignità di tutti, il diritto di tutti gli individui di avere l'opportunità di sviluppo personale e partecipazione al processo democratico". Il Consiglio di Europa fin dal 1997, di fronte ai cambiamenti che stanno attraversando le società occidentali, ha così individuato proprio nella coesione sociale "uno dei più stringenti bisogni dell'Europa allargata e... un elemento essenziale per la promozione dei diritti e della dignità umana": la collaborazione e la cooperazione fra i soggetti diventano condizioni necessarie di tutti i processi democratici, e prerequisiti per l'individuazione degli indicatori di scelta degli interventi sociali.

Coerentemente con questa posizione, che vede nella coesione sociale una parte integrante dei diritti umani e ne dà la responsabilità a tutti gli individui, singoli e aggregati, il Mo.V.I., con il progetto "Percorsi di inclusione sociale. Dall'azione sui territori alla costruzione di comunità competenti e solidali", ha individuato nel volontariato uno dei protagonisti naturali di tali politiche: sia in termini processuali, per la capacità di essere presente nei territori e individuare le problematiche specifiche di disagio, emarginazione e ingiustizia, sia in termini di principi, per l'affermazione di valori che sono il sostrato imprescindibile dell'azione e devono essere diffusi, promossi e fatti crescere per una nuova prospettiva culturale e modelli alternativi di convivenza civile.

L'idea è stata quella di un progetto in rete che, nella tradizione del Mo.V.I., prevedesse la possibilità di conciliare una prospettiva di radicamento e di azione diretta sui territori, soprattutto attraverso la valorizzazione di esperienze pregresse, con l'altrettanto necessaria azione trasversale di formazione, coordinamento ed elaborazione di buone prassi a livello nazionale.

Questa doppia prospettiva di intervento ha le sue radici nella complessità della problematica che, come anticipato, investe necessariamente una pluralità di soggetti diversi, sia per ruoli, sia per tipologia e ambiti di intervento: parlare di coesione sociale come diritto di inclusione e promozione dei territori significa, infatti, affrontare aspetti legali, culturali ed educativi, conciliare interventi locali con un prospettiva più ampia di promozione di nuove politiche di intervento, e coinvolgere il privato sociale, i gruppi informali e le reti, quali attori fondamentali di tali cambiamenti. È ormai evidente, e amplificato dai media, il problema di territori sempre più disaggregati, con perdita di senso di comunità, spersonalizzazione dei quartieri, e allo stesso tempo forte immigrazione, urbanizzazioni non pianificate, interventi frammentati, con intere categorie di persone a rischio di povertà ed emarginazione sociale. È sempre più necessario passare, e questo è stato uno degli obiettivi del progetto, da una logica incentrata sulla riparazione assistenziale e sulla sicurezza (benché anche questa istanza non sia da trascurare), ad interventi di prevenzione e inclusione sociale che promuovano il protagonismo stesso dei destinatari degli interventi.

La necessità di questa prospettiva è confermata da molti progetti e dalle linee di finanziamento nazionali ed europee che mostrano un'attenzione crescente, a livello nazionale e regionale, all'emersione delle nuove povertà e alle periferie urbane, spesso luogo di solitudine, emarginazione, sopraffazione: fra tutti è sufficiente menzionare i "Contratti di quartiere", in cui si richiedono interventi in favore del patrimonio edilizio e abitativo che prevedano e favoriscano l'inclusione delle persone rientranti nell'area della marginalità sociale; o ancora i progetti Urban che promuovono iniziative di sostegno con particolare riguardo a maternità e lavoro, disagio adolescenziale e giovanile, abbandono scolastico, rapporti intergenerazionali, aggregazione. È ormai evidente che

gli interventi che si concretizzano soltanto in grandi trasformazioni da parte di soggetti economici estranei sono destinate al fallimento, e un esempio in tal senso sono proprio i quartieri individuati a Catania all'interno del progetto, perché contribuiscono solamente a frammentare ulteriormente il territorio, a innescare ulteriori dinamiche di insicurezza e ad aumentare le disuguaglianze.

Partendo da tali premesse è stata prioritariamente realizzata, da parte delle sedi territoriali del Mo.V.I. delle cinque regioni coinvolte - Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Sicilia, rappresentative del nord, del centro e del sud Italia - una attenta analisi pre-progettuale per individuare all'interno delle cinque città - Milano, Padova, Catania, Salerno e Roma/Fiumicino - le zone dove iniziare la sperimentazione. Sono stati, quindi, identificati dei quartieri che fossero emblematici dal punto di vista dei mutamenti sociologici in atto, con situazioni di marginalità, solitudine, anonimizzazione, disadattamento e/o degrado urbano che, allo stesso tempo, potessero contare su risorse interne e sulla presenza di gruppi e associazioni in grado di progettare e costruire percorsi di socializzazione e integrazione.

La metodologia di intervento a cui si è ispirato il progetto è stata, infatti, quella di evitare interventi pensati altrove e programmati a tavolino, valorizzando al contrario esperienze già presenti sui territori, concepite come laboratori di sperimentazione, per farle emergere, integrarle, darne visibilità e metterle in rete.

In estrema sintesi il progetto, iniziato a gennaio 2009, ha previsto una prima fase di lavoro a livello locale, attraverso il contatto e il coinvolgimento delle associazioni presenti nei territori per la condivisione di informazioni, conoscenze ed esperienze; attraverso la messa in rete di queste organizzazioni si è riusciti a programmare un'intensa attività di sensibilizzazione dei quartieri per raccogliere dal basso le problematiche e le istanze, e studiare insieme le possibili risposte.

In questa prima fase i Mo.V.I. regionali si sono posti come punti di riferimento per le iniziative e hanno offerto la loro organizzazione per creare occasioni di incontro, sostenere la comunicazione, promuovere le reti, e dare visibilità alle realtà locali. Fin dall'inizio è stato costituito un gruppo di lavoro che ha coordinato a livello nazionale le diverse esperienze e ha garantito un attento e puntuale sistema di monitoraggio e di verifica delle attività, l'individuazione di indicatori di risultato, la raccolta di dati quantitativi e qualitativi per la codifica di buone prassi e la replicabilità degli interventi.

Prerequisito fondamentale e filo conduttore di tutto il progetto, a livello nazionale e locale, è stata quindi necessariamente l'attività formativo/educativa, intesa come percorso di apprendimento di competenze e contenuti strategici, ma anche di trasmissione di nuovi valori comunitari, articolata su più livelli rispetto ai destinatari, ai contenuti e alle modalità e con il coinvolgimento, in forme diverse, dei partner stessi, delle associazioni, dei volontari vecchi e nuovi, dei cittadini.

Consolidati i gruppi a livello locale, è stato organizzato un corso di formazione per volontari sulle tematiche legate all'animazione territoriale e al ruolo culturale del volontariato. Il corso si è svolto dal 6 all'8 novembre 2009 a Falerna "Oltre noi stessi: priorità e scelte del volontariato nell'Italia delle crisi" e ha visto la partecipazione di oltre 50 persone provenienti dalle diverse regioni coinvolte. Alla conclusione del corso è emerso un documento programmatico di impegno futuro per il Mo.V.I. e il volontariato organizzato di fronte alle nuove sfide poste dal sistema di welfare.

Rimandando direttamente ai contributi dei relatori (presenti in questo numero della rivista) per l'approfondimento di alcuni dei contenuti affrontati, in sintesi le aree di interesse sono state la formazione etico-politica, il lavoro di costruzione di reti formali e informali, la progettazione di buone prassi, la formazione sulle competenze: in particolare focalizzando il significato del lavoro di animazione, degli interventi di inclusione in rete e - strettamente connesso - le logiche e i meccanismi delle campagne di sensibilizzazione, formazione e comunicazione.

In questa continua alternanza tra momenti di sintesi nazionale e azione locale, al ritorno nei propri territori i volontari hanno iniziato la progettazione di cinque eventi locali di animazione/promozio-

ne realizzati in maniera totalmente autonoma in base ai bisogni del territorio e alle competenze delle associazioni coinvolte, e all'organizzazione di cinque incontri pubblici di tipo seminariale nelle cinque città. Tutto questo con l'obiettivo di promuovere azioni locali che, pur nella aderenza e rispondenza al territorio, potessero comunque avvalersi del patrimonio di esperienze maturato da altre realtà e in altri contesti. Rimandando ad altre pagine di questo numero della rivista l'approfondimento delle singole iniziative realizzate a livello locale, quello che qui preme sottolineare è il senso complessivo di questa esperienza pilota come tentativo di un intervento in rete che, mettendo in gioco le esperienze pregresse, potesse coniugare una prospettiva di radicamento e azione diretta sui territori con l'altrettanto necessaria azione trasversale di riflessione, sistematizzazione e modellizzazione degli interventi, per l'individuazione di indicatori utili di misurazione della coesione sociale. Inoltre, questa modalità di sostegno all'auto-organizzazione, all'utilizzo delle risorse esistenti (le capacità, l'impegno del volontariato) e al coinvolgimento attivo e partecipato dei destinatari del progetto, può garantire maggiormente la sostenibilità degli interventi anche oltre il periodo di finanziamento.

A conclusione del progetto è stato organizzato un convegno di promozione dei risultati che si è realizzato a Roma il 23 ottobre 2010 "Il Volontariato protagonista di Percorsi di inclusione sociale" con il patrocinio della Provincia di Roma e che ha visto la raccolta delle esperienze e il confronto con l'inquadramento teorico della coesione sociale.

Ultimo prodotto del progetto è, infine, questo numero della rivista che nei diversi contributi ripercorre e raccoglie i protagonisti e i contenuti del progetto.

Come emerso anche dal documento programmatico del corso di Falerna, e come messo in pratica nelle diverse attività locali, con questo progetto si è chiamato il volontariato al suo duplice ruolo di prossimità al bisogno ma anche di innovazione, prefigurazione di nuovi spazi di azione, tutela dei diritti e sollecitazione nei confronti delle istituzioni. Il modello è quello di un volontariato consapevole, impegnato, aperto al nuovo che si offra come promotore di comunità coese e solidali.

Silvia Fossi

*Progettista Mo.V.I.*

## RISORSE IN RETE: STRATEGIE DI COLLABORAZIONE ED ERRORI DA EVITARE

La parola “rete” rimanda a un’immagine che con forza espressiva riesce a leggere concretamente molte situazioni quotidiane che noi viviamo come cittadini, fra cui: le relazioni intersoggettive fra gli individui; quelle fra gruppi di età nel ciclo di vita; gli scambi economici e i sistemi produttivi nei vari territori; il rapporto con le istituzioni amministrative; le forme di comunicazione reali e virtuali che avvengono tramite il web. La metafora della rete appare con crescente intensità nel linguaggio contemporaneo proprio perché si connette ai processi di decentramento del potere e alla differenziazione dei ruoli e delle funzioni, tipici delle moderne società democratiche.

Nello specifico campo dei “servizi alla persona e alla comunità”<sup>6</sup> il frequente uso di questa parola è associato ai diversi processi di azione che si sviluppano in questi ambienti. “Rete dei servizi”; “Lavoro di rete”, “Reti di attivazione”, “Reti comunitarie”, “Rete territoriale”, “Intervento di rete” e altre simili locuzioni, sono indicatori dell’importanza di queste metodologie e pratiche operative<sup>7</sup>. Occorre anche ricordare che dal campo metodologico del servizio sociale e da quello della psicologia sociale proviene una fondamentale e chiarificatrice classificazione dei livelli di rete che distingue fra: reti primarie (costituite dalle famiglie, dalle reti amicali liberamente scelte o di vicinato); reti secondarie informali (costituite da gruppi sociali di territorio, associazioni, organizzazioni di volontariato, gruppi di mutuo aiuto); reti secondarie formali (le istituzioni pubbliche e private che si sono date la missione di assicurare determinati servizi alle persone).

Nell’articolo prenderemo in considerazione quest’ultima tipologia, a partire dal fatto che effettivamente il sistema dei servizi sociali e sanitari in Italia si presenta come costituito da una estesa tipologia di enti, organizzazioni, professioni e, più in generale, attività di servizio tutti autonomi fra loro e tuttavia facenti parte di reticoli interattivi. Tale pluralismo caratterizza le politiche sociali del nostro paese e influenza potentemente le attività di produzione di servizi alle persone<sup>8</sup>.

È indispensabile partire da questa obiettiva situazione istituzionale, determinata dalla storia italiana, per evidenziare le opportunità e, nello stesso tempo, le criticità che si manifestano nel mettere in atto quelle strategie collaborative necessarie per far fronte alla crescita dei bisogni e per organizzare le risposte realistiche e possibili. Si tratta di compiti resi ancor più necessari in tempi di forte crisi economica che mette sotto tensione la spesa sanitaria e sociale.

Dunque, nella nostra argomentazione, i “nodi” sono le istituzioni pubbliche e della società civile (che sono cresciute e si sono “specializzate” nel corso degli ultimi quaranta anni) e i “legami” sono le relazioni interistituzionali, interorganizzative e interpersonali che si creano fra questi soggetti. Elenchiamo, sia pur in modo approssimativo, queste istituzioni<sup>9</sup>.

In primo luogo c’è lo Stato centrale, che ancora oggi governa gli essenziali meccanismi di bilancio, anche se, in prospettiva, il decentramento provocato dal federalismo fiscale modificherà in modo radicale questa centralizzazione finanziaria. Lo Stato italiano si è molto trasformato nel periodo 1997-2001, avendo trasferito sempre più rilevanti funzioni e responsabilità alle Regioni, che oggi sono i soggetti che hanno il ruolo principale sia nel campo della sanità, che in quello dei servizi sociali.

<sup>6</sup> È sempre opportuno richiamare questa efficace locuzione entrata nel lessico amministrativo attraverso la Legge 59/1997 e successivo Dlgs 112/1998 e che indica con precisione la funzione di queste organizzazioni.

<sup>7</sup> Sanicola Lia, *Dinamiche di rete e lavoro sociale*, Liguori, 2009.

<sup>8</sup> Paolo Ferrario, *Gli attori e la rete dei servizi*, in *Costruire l’integrazione sociosanitaria*, a cura di G. Bissolo e L. Fazzi, Carocci Faber, Roma 2005, p. 61-76.

<sup>9</sup> Analisi più sistematiche sono disponibili nelle dispense didattiche del Blog [aulevirt.wordpress.com](http://aulevirt.wordpress.com)

Ma è soprattutto a livello locale che si afferma, in modo estremamente ramificato, quella grande quantità di istituzioni pubbliche e private che caratterizza il sistema italiano. In primo luogo occorre ricordare i Comuni. Su questi enti di antica storia, oggi gravano importanti responsabilità relative alla qualità della vita delle persone. Su di essi la legislazione ha progressivamente trasferito crescenti compiti, senza contemporaneamente attribuire corrispondenti capacità di reperimento delle risorse finanziarie. Tutto il campo operativo dei servizi sociali, attraverso la legge 328/2000, è stato messo sotto la loro responsabilità politica e amministrativa.

La più interconnessa interfaccia dei Comuni è rappresentata dalle ASL, che, come enti funzionali delle Regioni, organizzano e attivano a loro volta il complesso reticolo dei servizi sanitari. È noto che in questo settore le differenze sono estreme, si va dalla medicina di base, ai servizi domiciliari, fino agli ospedali generali, a quelli specializzati e per le lungodegenze (in particolare le RSA - Residenze Sanitarie Assistenziali).

Servizi sociali, servizi sanitari e servizi sociosanitari vanno a costituire dei veri e propri “sottosistemi” del più complessivo sistema italiano delle politiche sociali. La Regione Lombardia, con la LR n. 3/2008, ha addirittura codificato queste differenze, in quanto distingue con estrema precisione fra tre reti<sup>10</sup>: rete d’offerta sociale (art. 5); rete d’offerta socio sanitaria (art. 6); rete d’offerta sanitaria (art.7).

È ancora a livello territoriale che si presenta e agisce l’ulteriore ed estesissimo reticolo dei soggetti della società civile. Al di sotto della generica definizione di “Terzo settore” incontriamo una miriade di specifiche istituzioni, ciascuna delle quali ha caratteristiche e vocazioni molto specifiche. Basti pensare alla diversità fra la società civile che si caratterizza nella forma storica del volontariato (a sua volta articolato al proprio interno fra aggregazioni semplici, gruppi di mutuo aiuto, volontariato organizzato in forma associativa, ecc.) e quella costituita da soggetti istituzionali che producono servizi nelle forme specifiche del mercato sociale, come le cooperative sociali, le associazioni, le fondazioni, gli enti religiosi<sup>11</sup>.

È del tutto evidente (e lo si constata nelle pratiche operative quotidiane di chi è attivo nel lavoro sociale) che è molto complesso collegare, connettere, integrare fra loro tutti questi soggetti. Occorre essere consapevoli che il sistema di offerta del welfare italiano, pur essendo in costante e strutturale crisi economica (derivante dalla diminuzione della produzione e dalla conseguente riduzione del flusso fiscale) è, nello stesso tempo, caratterizzato da questa sua straordinaria ricchezza interna, costituita dalla molteplicità di questi soggetti, ciascuno di essi portatore di risorse parziali da “mettere in rete”.

Detto in altri termini, si può affermare che il sistema italiano è contemporaneamente “debole” e nello stesso tempo “forte”: la debolezza consiste nella crescente difficoltà a fronteggiare bisogni sempre più complessi, mentre la forza consiste in questa ramificata presenza di risorse disseminate nella società civile. È per queste ragioni che la legislazione statale e regionale, negli ultimi decenni, ha definito una serie di regole che hanno l’obiettivo di “mettere in rete” questi soggetti pluralistici: forme associative fra gli enti comunali; accordi di programma che supportano i Piani di zona; esercizio associato di funzioni locali; conferenze di servizi; convenzioni con le associazioni di volontariato; capitolati di appalto per l’esternalizzazione di attività; accordi contrattuali per l’accreditamento di servizi sanitari e sociali.

Tale contesto strutturale ha una conseguenza ben precisa: sia nella lettura dei bisogni e della domanda, sia nella produzione dei servizi, si confrontano identità forti. Ciascun soggetto tende

<sup>10</sup> Per un’analisi dettagliata del sistema sociosanitario della regione Lombardia si veda: Il modello lombardo di welfare. Continuità, riassetamenti, prospettive, a cura di Giuliana Carabelli e Carla Facchini, Franco Angeli, 2010.

<sup>11</sup> Un’analitica ed aggiornata ricerca è contenuta in: Libro bianco sul terzo settore, a cura di Zamagni Stefano, Il Mulino 2011.

a valorizzare e ad affermare il proprio punto di vista e, quindi, la comunicazione interpersonale, interistituzionale e interorganizzativa può diventare conflittuale e può interrompersi.

Le politiche sociali e organizzative non sono solo azioni in rapporto a obiettivi, risultati attesi e risorse, ma sono anche linguaggi e modi di ordinare e scambiarsi le informazioni. Il fatto che ciascun attore in campo tenda a far valere la propria soggettività e valutazione valoriale può interferire pesantemente nell'attivazione di strategie collaborative. Pensiamo, ad esempio, alle differenze che si manifestano all'interno del cosiddetto "Terzo settore", che viene invece rappresentato come omogeneo. Le cooperative sociali si identificano attorno al proprio specialistico progetto imprenditoriale e la propria compagine operativa si struttura in rapporto al concreto lavoro dei soci e delle altre figure professionali. Le associazioni, invece, hanno al loro centro le proprie finalità ideali e valoriali. Queste ultime possono organizzare attività di servizio, tuttavia il loro centro resta sempre la volontà dei cittadini fondatori e le loro intenzioni, per l'appunto, associative. Nelle fondazioni, a prevalere è il patrimonio e la sua gestione: anche se l'uso di questi mezzi è finalizzato a fini sociali, la loro caratteristica resta quella di amministrarlo, e per farlo gli statuti prevedono esplicitamente regole di accentrimento decisionale. Anche gli enti religiosi appartengono al Terzo settore e tuttavia essi non possono prescindere dalla loro "vocazione" e, infatti, il loro problema organizzativo resta quello di conciliare la propria storia con le vicende amministrative delle politiche sociali.

Qual è il fattore operativo che "tiene assieme" ciascuno di questi soggetti?

È la loro specifica cultura, ossia quell'insieme di valori, norme, criteri, che caratterizzano l'agire nei sistemi sociali. Occorre esserne consapevoli e avere cura che l'elemento identitario non diventi di ostacolo alla ricerca del bene comune che si ricerca nel "fare rete". Si può anche dire che, nello stesso momento in cui la legislazione tende a favorire i processi di connessione fra i soggetti, il problema pratico consiste proprio nel far interagire queste diverse culture. In proposito è utile ricordare le argomentazioni di Martini e Torti: "Per lavoro di rete intendiamo lo sforzo intenzionale compiuto dagli attori per accrescere l'effetto sinergico delle loro azioni e, quindi, la loro efficacia, attraverso forme e livelli differenziati di collaborazione, senza creare una nuova organizzazione"<sup>12</sup>.

Lo strumento stabilito dalla legge per elaborare obiettivi comuni, nonostante le varie differenze che si presentano nei territori, è il "Piano di zona" che individua: obiettivi strategici; priorità di intervento; modalità organizzative dei servizi; risorse finanziarie; impegni professionali; requisiti di qualità; attività di rilevazione dei dati; forme di collaborazione e integrazione fra enti diversi, con particolare riferimento alle strategiche relazioni fra i Comuni e l'ASL e altri soggetti della società civile<sup>13</sup>. I Piani di Zona e i relativi accordi di programma costituiscono, oggi, il più importante "laboratorio" di verifica delle dinamiche che si manifestano nel "fare rete". In un Piano di zona occorre conciliare le regole finanziarie, le concrete presenze operative del territorio e le evocate differenze che talvolta possono costituire un ostacolo rispetto ai risultati attesi.

Quali sono allora gli errori da evitare in questi contesti intersoggettivi? E, per contro, quali sono invece le strategie che da mettere in atto per evitarli?

Una prima questione riguarda la conoscenza delle regole di funzionamento. Essendo ormai estremamente complessa la legislazione socio-sanitaria italiana, è necessario analizzarla, sia pure a diversi livelli di approfondimento, proprio per evitare fraintendimenti a vicolo cieco, dovute solo alla mancata informazione. È evidente che in questi casi si rende opportuna un'attività di formazione comune, finalizzata alla conoscenza delle "regole del gioco".

In stretta connessione a quanto appena detto c'è la confusione fra ruoli politici e ruoli tecnici.

<sup>12</sup> Elvio Raffaello Martini, Alessio Torti, Fare lavoro di comunità, Carocci Faber, 2003, p. 168.

<sup>13</sup> Legge n. 328/2000, artt. 1 e 19.



Una condizione necessaria per l'elaborazione dei Piani e per la loro "manutenzione" è quella di curare gli snodi metodologici dei gruppi di lavoro: composizione, distinzione fra i diversi ruoli politico e livello tecnico, interazioni fra questi ultimi, orientamenti culturali, strategie, individuazione dei "ruoli integrativi", ossia di chi si assume il compito di tenere insieme il processo, rimettendo continuamente in gioco le informazioni e le decisioni intermedie che sono state prese durante il percorso. Quest'ultimo aspetto è spesso poco curato: eppure, senza le persone che si assumono il doppio onere di far valere le ragioni del proprio ente e quelle del gruppo inter-istituzionale, è difficile far procedere queste attività.

Un ulteriore problema riguarda la propensione al conflitto. Ciascun soggetto in campo tende a identificare gli altri sulla base del proprio filtro valutativo: la parola "autoreferenzialità" ha proprio a che fare con queste dinamiche. Una simile situazione tende a innescare conflitti che maturano proprio su questa estrema soggettività. Non è facile ridurre le identificazioni soggettive, proprio perché quelle istituzioni sono nate e cresciute per diventare quelle che sono e che aspirano a essere. E tuttavia, se l'obiettivo è quello di convergere su un arricchimento della qualità sociale del territorio, è indispensabile ridurre tutte le occasioni capaci di innescare dinamiche conflittuali. Questo lo si può fare se si instaurano strategie collaborative basate sulla fiducia reciproca. I già citati Martino e Torti indicano i fattori che facilitano il funzionamento di una rete<sup>14</sup>: pari dignità e ricerca del principio di responsabilità dei membri; organizzazione funzionale alle esigenze di quello specifico progetto; chiara definizione del "patto/contratto" che vincola i soggetti; conoscenza e condivisione degli accordi; accrescimento della consapevolezza di far parte della rete. Un altro errore è quello della svalorizzazione. All'opposto, occorre attribuire valore, ossia riconoscere il significato del "fare cose semplici" o "fare cose complesse" contenute nelle risorse attivate da ciascun elemento della rete locale. L'inesco di processi svalutativi rende difficile mantenere un buon clima relazionale nei gruppi di lavoro e di concertazione.

Un altro problema, per certi versi strutturale, che si incontra nell'elaborazione del lavoro di rete, è quello delle rotture comunicative. Occorre sempre ricordare che i processi della produzione di servizi richiedono tempi molto lunghi. È spesso più facile ideare un servizio che costruirlo e renderlo durevole nel tempo. Questo perché prevale la motivazione ideale iniziale che, se non corroborata dal realismo, tende ben presto a depotenziarne l'energia.

I Piani di zona inevitabilmente hanno incontrato questo problema; essi sono nati per connettere, sviluppare, migliorare e proprio per questo avevano una forte carica ideale. La durezza della crisi economica e l'accrescimento dei problemi hanno costellato i vari gruppi di lavoro (sia i cosiddetti tavoli politici che quelli tecnici) di cadute motivazionali. Qui il problema è quello di comprendere che il lavoro di servizio richiede costanza e perseveranza nel perseguire gli obiettivi, nonostante gli ostacoli. I problemi da risolvere saranno sempre moltissimi e, tuttavia, i contesti che renderanno possibile mantenere tali legami di rete sono quelli che sono stati sperimentati e su cui occorre fare "lavoro di manutenzione".

Può anche essere segnalato, in ultimo luogo, un errore di più facile correzione. Ci si riferisce alla perdita dell'informazione. È noto che la memoria delle persone è labile e ancor più lo è quella delle istituzioni. La conseguenza pratica è visibile: spesso questi gruppi di lavoro non sono capaci di "fare storia", perché perdono l'informazione già acquisita. Qui le soluzioni sono anche di tipo tecnico. Occorre allestire accurati sistemi di documentazione, aggiornare costantemente le schede informative dei servizi di zona e soprattutto le preziosissime Carte dei servizi. Ma anche, nel modo più semplice, fare quel modesto lavoro di verbalizzazione delle riunioni avendo cura di immettere nel circuito della cultura del gruppo tutte quelle discussioni che sono state fatte, proprio allo scopo di non ritornare ossessivamente su questioni già trattate e magari apparente-

<sup>14</sup> Martini, Torti, Op. Cit, p. 171.

mente risolte. Sulla base di queste fonti informative, sarà anche possibile “raccontare” il lavoro di servizio con attenzione linguistica ad abbandonare il linguaggio settoriale specialistico per incontrare il mondo esterno e l’opinione pubblica.

Quelli che abbiamo elencato sono “errori” da identificare creativamente nelle varie situazioni locali per mettere a punto setting relazionali più adatti all’investimento sul risultato piuttosto che sull’inerzia operativa. Più in generale, si può dire che, per favorire lo sviluppo di reti a livello territoriale, occorre elaborare una cultura che potremmo chiamare di “cura dei processi”. Se definiamo “processo” le singole azioni che vanno a costituire una politica sociale e organizzativa che si concretizza in uno specifico territorio, la “cura” consiste nella capacità di porre sotto attenzione i bisogni e le domande dei cittadini e degli utenti, l’accurata individuazione dei prodotti e delle prestazioni offerte, l’immagine che i servizi sanno dare di sé, la specifica cultura che caratterizza gli attori radicati in quel contesto e, conseguentemente, i concreti modi attraverso cui quel territorio arricchisce, sia pure nell’ambito delle risorse date, la sua capacità di produrre qualità sociale.

Paolo Ferrario  
*Università di Milano Bicocca*

## LA SFIDA DELLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

Spesso si confonde il processo progettuale con la stesura del progetto, cioè si scambia l'insieme di tutte le azioni, riflessioni e verifiche che conducono da un'idea alla sua realizzazione e alla sua verifica, con la singola azione specifica di "scrivere un progetto". Nel corso degli anni, grazie o a causa dell'aumento delle possibilità di ottenere finanziamenti attraverso la presentazione di progetti, i due elementi si sono sempre più sovrapposti.

Le idee, le azioni, i risultati sono in relazione tra loro in modo complesso e articolato: lavorare per progetti vuol dire anche essere in grado di leggere questa complessità e tentare di governarla in itinere.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che non esiste un soggetto che progetta e degli oggetti di progettazione: esistono, piuttosto, delle interazioni tra soggetti che sviluppano processi di costruzione di progetti.

Ogni volta che si pensa a un progetto è necessario ricordare che ogni intervento deve essere in primo luogo considerato come un incontro tra sistemi; tutto il lavoro deve assumere come riferimento privilegiato la vita quotidiana e deve procedere nel ricercare significati che in essa si sviluppano. I progetti vengono pensati e realizzati all'interno di "contesti reali" di vita e non è pertanto possibile limitare la propria attenzione solo a quelle variabili che possono essere isolate teoricamente.

Proprio per questo, il lavoro progettuale deve emergere da un processo comunicativo tra tutti gli interlocutori, tra chi "progetta" e chi "è progettato".

Dobbiamo pensare che non siamo soli nel territorio e che il nostro progetto e le nostre azioni si collocano in un vasto insieme di altri progetti e azioni. Anche se non ci sono collegamenti espliciti e le cose sembrano non essere contigue, dobbiamo avere coscienza che sono interrelati e che si influenzano reciprocamente.

In questa dimensione processuale del lavorare per progetti rientra la consapevolezza che le idee nascono all'interno di un'appartenenza a un contesto, a una cultura e che le risposte ai bisogni nascono e si sviluppano tra la gente e non al di sopra di essa.

Il lavoro progettuale, dunque, è il prodotto di un processo comunicativo complesso che deve raccogliere il più ampio consenso e la più elevata partecipazione dei soggetti del territorio, anche se con responsabilità, ruoli e funzioni differenti. Per tali motivi ci si dovrebbe orientare verso modalità di progettazione condivise e partecipate.

Tanto meno i soggetti del territorio partecipano allo sviluppo dei processi, tanto più aumentano alcuni rischi:

- » abbandono, dopo un breve periodo di tempo, della posizione occupata;
- » percezione di essere un ingranaggio di una macchina che può funzionare a prescindere dal proprio contributo;
- » fenomeni di delega deresponsabilizzante;
- » forme più o meno esplicite di opposizione alla realizzazione delle azioni progettuali;
- » fenomeni di gelosia e proprietà rispetto alla singola parte che si gestisce, in contrapposizione al lavoro collettivo.

La progettazione partecipata, la concertazione come metodo, l'informazione e la comunicazione come relazione, rappresentano i fattori qualificanti di un lavoro di rete ormai divenuto una necessità improrogabile delle politiche sociali.

Inoltre, i bandi progettuali chiedono, o impongono, la messa in rete con altri soggetti e il più delle volte vengono "premiati" i progetti presentati da diversi soggetti, attraverso l'attribuzione di

punteggi aggiuntivi. In altri casi la progettazione condivisa è proprio un requisito di ammissibilità; il progetto deve essere presentato da un ente in rete o da un insieme di enti riuniti attraverso modalità più o meno formali.

Del resto, collaborare con l'ente locale, con altre realtà non-profit, con il mondo profit o le istituzionali del territorio consente a una organizzazione "non autoreferenziale" di promuovere ed esprimere una strategia condivisa nella comunità. Ogni soggetto è parte di un sistema e vi appartiene; si può scegliere se collaborare o meno, se scambiare informazioni e interagire in modo formalizzato, ma non di appartenere o meno a una data realtà territoriale.

Ma chi sono concretamente gli altri con cui lavorare, con cui tentare di trasformare idee, aspirazioni, bisogni in interventi specifici e risposte? Potremmo dire, tutti i soggetti organizzati, formalmente e non, presenti nella rete; interlocutori sono le altre organizzazioni, il mondo del volontariato, i servizi pubblici, le pubbliche amministrazioni, i diversi soggetti del Terzo settore, le aziende. Non solo, è sempre più chiara e condivisa la necessità di coinvolgere anche i "fruitori" del progetto nel processo partecipativo.

La progettazione partecipata assume, così, un significato peculiare: praticare modalità partecipative è coerente con la mission degli interventi sociali.

È oramai opinione condivisa da molti, che la finalità di un intervento sociale è lo sviluppo di processi di miglioramento dell'utenza e della comunità locale nel suo insieme e la promozione di una migliore qualità della vita, attraverso l'apprendimento o il recupero delle autonomie dei soggetti. Le riflessioni nate in questa direzione hanno dato vita alle teorie e "pratiche" di "Empowerment".

Un intervento che rende "cronica" la propria utenza non realizza un intervento utile per la comunità e, in tempi medio lunghi, non è utile neppure per l'utente. Fare progettazione partecipata, coinvolgendo in questo percorso attori sociali rappresentanti della comunità locale e degli utenti stessi, diventa, così, parte di un processo di apprendimento finalizzato ad aumentare le consapevolezza e il protagonismo di tali soggetti. In questo senso risulta chiara la peculiarità della partecipazione nei processi di progettazione: attraverso di essa si persegue e si rafforza la propria mission, sviluppando congruenza tra le finalità e la metodologia adottata.

Per essere tale, la partecipazione nel processo progettuale non può essere formale o rituale: deve coincidere con un reale conferimento di "poteri decisionali" ai soggetti destinatari. Questo aspetto diventa, nella maggior parte dei casi, l'elemento critico di questo approccio ed è quello che porta al fenomeno della non-partecipazione; una persona o un ente è portato a partecipare a un processo, che richiede tempo ed energie, a condizione che il suo sforzo possa contribuire realmente al cambiamento e alle decisioni da prendere.

Affinché la partecipazione non resti un puro slogan ideologico, dobbiamo comprendere appieno i pregi e i rischi di tale modalità di lavoro.

In primo luogo è una sfida al "professionismo specialistico" concepito in termini di separazione rigida fra progetto e azione; purtroppo, in ambito sociale, si sta sviluppando sempre più il fenomeno della divisione tra chi progetta e chi realizza ciò che da altri è stato pensato. Abbiamo visto come il proliferare di bandi stia rischiando di accentuare questo fenomeno attraverso la creazione di veri e propri "progettifici" slegati dalla realtà quotidiana e operativa.

La progettazione partecipata può favorire lo sviluppo di una forte sinergia tra le diverse componenti in gioco nel processo, attraverso una metodologia chiara e sperimentata.

In tal senso può diventare la strada opportuna per favorire l'innovazione attraverso l'interazione fra diverse competenze; tanto maggiori sono i soggetti in gioco, con esperienze, competenze professionali e punti di vista diversi, tanto maggiore sarà la ricchezza del prodotto e la possibilità che non sia una mera ripetizione di quanto già sperimentato; il progetto diventa, allora, il risultato innovativo di nuovi punti di vista collettivi.

Infine, è una modalità che sviluppa “senso di appartenenza” nelle persone coinvolte: tanto più le persone si sentono parte di un progetto più vasto, tanto più saranno portate a utilizzare tutte le energie e le risorse a disposizione affinché l’idea venga realizzata nel modo migliore possibile. Ci sono, però, anche alcuni di rischi connessi a questo modo di lavorare.

La partecipazione “piace”, ma non basta mettere i soggetti attorno a un tavolo perché si produca magicamente la condivisione e la compartecipazione al processo progettuale.

In modo molto sintetico possiamo così delineare le tappe di un processo che può portare a una reale integrazione:

- » riconoscimento della propria identità
- » riconoscimento dell’identità altrui
- » esplicitazione delle premesse di riferimento
- » contratto.

Lo sviluppo di queste fasi, che progressivamente possono aiutare i soggetti a muoversi verso processi collaborativi, è fondamentale. Troppo spesso, nella realtà della progettazione, si inizia dal punto finale della sequenza: il punto di partenza diventa la formalizzazione della collaborazione, dei tavoli di concertazione, delle modalità di interazione, senza che a monte ci sia un reale riconoscimento reciproco.

La definizione del contratto e la formalizzazione delle procedure deve diventare, invece, il risultato del processo e in ogni situazione è necessario scegliere la forma più adatta. È possibile costituire una ATS (Associazione temporanea di scopo), se la collaborazione è limitata a un progetto specifico; una Associazione di secondo livello o altre forme “consortili”, qualora si intenda sviluppare forme durature nel tempo di collaborazione su fronti più vasti; è possibile dare vita a partnership sostanziali senza vincoli o legami giuridici, regolate da protocolli di intesa, da semplici scambi di lettere o da modalità interne di regolamentazione.

Infine, la partecipazione può essere facilmente manipolata e strumentalizzata: i soggetti “più potenti” di un contesto partecipativo possono manipolare altri soggetti del sistema, a favore di interessi propri e impliciti.

Anche per evitare questo rischio, e per poter sviluppare in modo armonico questo lavoro, possiamo individuare questi passaggi metodologici:

- » lavoro sui sistemi di premesse (individuazione di alcuni punti di vista da mettere in comune)
- » definizione delle regole di funzionamento e di prassi di lavoro
- » definizione di strategie generali
- » condivisione di obiettivi comuni
- » sviluppo di azioni e interventi comuni
- » luoghi condivisi di confronto e di verifica.

La partecipazione applicata alla progettazione, se non è condotta correttamente, può rappresentare anche un boomerang per chi la gestisce; se non vi sono i presupposti rischia di essere solo un modo per complicare le situazioni e per aumentare il numero di interlocutori coinvolti con il conseguente rischio di “caos comunicativo”. Una efficace progettazione partecipata deve essere affrontata con molta attenzione metodologica e deve saper andare oltre allo spontaneismo. È importante trovare forme e modalità per coinvolgere i soggetti del sistema nella costruzione e nella realizzazione del progetto, ed è fondamentale definire gli ambiti appropriati di tale partecipazione, per non cadere in definizioni astratte e demagogiche.

Tutto ciò richiede un lavoro lungo e alle volte complesso, prevede lo sviluppo di competenze

specifiche e l'utilizzo di risorse aggiuntive; questi elementi, però, non possono essere presi a scusante per non intraprendere questa strada che, seppur difficile, è una modalità di intervento coerente con i principi stessi del lavoro sociale.

Giorgio Sordelli

*Formatore e consulente progettazione*

## STRADE NUOVE PER L'ITALIA: INTERROGARSI PER CAMMINARE INSIEME

Il Movimento di Volontariato Italiano ha invitato volontari, associazioni, movimenti e società civile a confrontarsi su ciò che sta accadendo in Italia e sulle responsabilità che abbiamo per il nostro futuro.

Per il Laboratorio Nazionale, convocato a Roma agli inizi di giugno 2012, sono state individuate cinque aree tematiche e alcune domande per una comune elaborazione, a partire da interrogativi che potrebbero essere riproposti a ogni gruppo, classe scolastica, comitato di cittadini, famiglia, per riflettere e scoprire la propria strada nella società attuale.

Democrazia, partecipazione, “con-cittadinanza”

Come rimettere al centro la Costituzione, la coesione sociale, i beni comuni?

- » In quali modi i cittadini possono oggi partecipare realmente alle scelte che riguardano la collettività? Come deve cambiare la politica?
- » Come favorire la partecipazione delle persone più marginali?
- » In che modo la partecipazione può favorire il riconoscimento e la difesa dei beni comuni?
- » Come aprire nuovi spazi di partecipazione ai giovani per costruire insieme il futuro?

Ambiente e natura, crescita e decrescita

Come riconsiderare il senso del limite in una prospettiva di sostenibilità?

- » Siamo padroni o custodi della terra? Come conciliare le esigenze del ben-essere con il rispetto dell'ambiente e dei diritti delle generazioni future?
- » Siamo disponibili a costruire un modello di vita e di economia non fondato sull'idea della crescita perpetua? Quali stili di vita, personali e familiari, dovremmo adottare per questo?
- » Quali scelte politiche dovremmo chiedere?

Globalizzazione e sistemi di welfare

Come accogliere, tutelare e integrare tutte le persone, con uno sguardo essenziale a chi sta peggio?

- » In un mondo in cui tutti dipendono da tutti, quali atteggiamenti responsabili possiamo assumere in Italia per una maggiore equità tra i popoli?
- » Mentre cresce la precarietà e la paura per il futuro, quali scelte si possono operare per tenere unita la società? Quali responsabilità dobbiamo chiedere alla politica?
- » Come costruire oggi un sistema di welfare sostenibile che sia capace di garantire equità sociale e pari opportunità?

Le disuguaglianze territoriali e sociali

Come superare le corporazioni e le caste, l'illegalità diffusa, il localismo?

- » È possibile costruire città e società senza “periferie” e disuguaglianze, in cui si possa favorire una vera liberazione delle persone e delle situazioni più deboli, senza che questo diventi rabbia e distruzione, ma sia invece partecipazione alla costruzione della comunità?
- » Come superare la rassegnazione di fronte alla criminalità, ai privilegi delle “caste”, alla corruzione, tutti problemi che alimentano le disuguaglianze?
- » Come vincere la tentazione di chiudersi ai diversi, agli stranieri, ai poveri... pensando così di difendere il proprio benessere e la propria sicurezza?

Le relazioni sociali

È possibile oggi costruire il “noi” come dimensione esistenziale di un futuro di pace, rimettendo la persona al centro, riscoprendo reciprocità e fraternità?

- » Come superare l'indifferenza che ci fa sentire estranei gli uni agli altri anche se siamo vicini?
- » Fraternità, la terza sfida della rivoluzione francese: cosa può significare concretamente? Quali scelte personali e quali scelte politiche occorrono per farla crescere nelle nostre comunità locali?
- » Come riconoscere il valore delle differenze e delle specificità nella costruzione delle relazioni di convivenza?

## STRADE NUOVE PER... L'IMPEGNO CONCRETO

Il Mo.V.I. aveva intuito la presenza, in Italia, di una “riserva di gratuità”, costituita da insegnanti non arresi, educatori e associazioni educative, testimoni famosi e non, famiglie “resistenti” alle sirene dell'individualismo e del consumismo, spezzoni marginali di movimenti politici e organizzazioni religiose, imprenditori e amministratori pubblici coraggiosi... Quella riserva si è rivelata disponibile alla mobilitazione e all'impegno. Soprattutto, ha confermato che, dinanzi a una crisi che annuncia tempi più duri e di impoverimento, sono tante le energie disponibili a contrastare la frammentazione sociale, il “tutti contro tutti” o il “si salvi chi può” che potrebbero essere i modi con cui una società individualista affronta la paura delle difficoltà.

Ci siamo detti che l'obiettivo non può essere “uscire dalla crisi” come se fosse possibile (e auspicabile) tornare al tempo della crescita economica ruggente, quella crescita che ci ha posti per secoli nel gruppo dei paesi “predoni del mondo” e che ci ha trasformati in una società di consumatori. Ci siamo detti che la crisi, con la sua gravità, può essere un'opportunità per un cambiamento positivo, per ripensare un modello di sviluppo che si è dimostrato insostenibile sul piano ambientale e generatore di squilibri e di ingiustizie. Può essere l'opportunità per costruire un nuovo modello di felicità, più sobrio e solidale, meno affannato e alienante. Può essere l'opportunità per sperimentare una maggiore disponibilità alla partecipazione politica da parte di tutti.

Abbiamo compreso come dinanzi a queste sfide il volontariato deve cambiare, uscendo dalla burocratizzazione nella quale è stato spinto dai vincoli normativi, dai bandi, dai servizi da gestire. La sfida principale è rappresentata da un rilancio della “profezia” di una società tutta solidale e responsabile, nella quale non ci sarà più bisogno di delegare ad alcuni coraggiosi l'impegno per la comunità, di una società in cui, paradossalmente, non ci sarà più bisogno del volontariato. Ripensando alle tante idee ed esperienze condivise nel Laboratorio nazionale del 2012, emergono con chiarezza cinque “strade nuove” che possono avviare il cammino della società italiana, orientandolo verso il compimento di quella profezia. Non sono nuove nel senso di inaudite, ma sono nuove perché rappresentano strade per il futuro.

Su queste strade il Mo.V.I. si impegna a camminare, invitando tutte le persone disponibili a condividere il percorso.

STRADA 1 - Alimentare un diffuso volontariato di prossimità, per sostenere un welfare di cittadinanza

Abbiamo colto come, nella drammatica riduzione delle risorse pubbliche, non sia possibile rinunciare ai sistemi per il benessere e per l'inclusione sociale, soprattutto perché questa crisi aumenterà i livelli di povertà e i rischi di esclusione. Non possiamo, però, continuare a pensare che tutto dipenda dalle risorse pubbliche. Soprattutto, non possiamo pensare che le situazioni di



bisogno richiedano servizi professionali e strutturati.

Attingendo alla “riserva di gratuità”, dobbiamo rilanciare la pratica del “volontariato di prossimità”, di un volontariato diffuso fatto senza bisogno di organizzazioni complesse, attraverso il quale ciascuno possa accorgersi dei propri vicini e prendersene un po’ cura. Il volontariato di prossimità è una forma di impegno nella quale non si diventa “specialisti del sociale”, non si devono frequentare corsi, non è necessario iscriversi a registri o compilare moduli, non serve chiedere contributi. È una forma di impegno per la quale l’unica competenza richiesta è quella dell’essere persone, donne e uomini, capaci di relazione. Se pensiamo, ad esempio, alla condizione di solitudine di tanti anziani, all’esigenza di prendersi cura dei bambini di un condominio nel tempo fuori dalla scuola, al disagio relazionale di giovani a rischio di depressione, ci rendiamo conto che è possibile alimentare forme di mutuo aiuto piccole e alla portata di tutti. Cose che già si fanno, ma che possono diventare cultura diffusa, contro la tentazione di “farsi i fatti propri”.

Questo non significa rinunciare ai servizi sociali che realmente servono, ma significa limitarli a quelli realmente necessari e concentrare su questi le risorse che si riescono a trovare.

Concretamente: far nascere, sperimentare e condividere a livello nazionale esperienze locali di volontariato di prossimità.

### **Cos’è il volontariato di prossimità?**

Il gruppo di lavoro è partito dalla definizione data all’interno del documento del Mo.V.I. “Strade nuove per l’Italia”, per tentare una formulazione del tema più approfondita e condivisa, a partire dall’analisi della realtà e dal confronto delle esperienze.

L’obiettivo era quello di conoscere, sostenere, rilanciare, promuovere il volontariato di prossimità, ritenuto una modalità relativamente nuova nel panorama dell’impegno civico e della cittadinanza attiva, a partire dalla condivisione dei destini di una comunità.

Ma per far ciò, e per far emergere le mille piccole e significative espressioni di volontariato di prossimità, c’è bisogno di leggere il territorio, radicandosi in esso, e dotandosi di strumenti di conoscenza e di decodifica.

Le conseguenze di tale lavoro saranno quelle di far nascere nuove esperienze, e di sensibilizzare l’opinione pubblica circa il bisogno di intervenire attivamente nella vita della polis, attraverso mille differenti forme di impegno concreto e fattivo.

È stata sottolineata dal gruppo l’importanza di sperimentare nuove forme di volontariato di prossimità e di cittadinanza attiva, e di favorire originali modalità di incontro tra tutte le diverse espressioni di solidarietà, formali ed informali, presenti all’interno di una comunità. Pur nel rispetto dell’originalità e della spontaneità delle esperienze: risorsa e limite di tali forme di impegno civico. Il Mo.V.I. deve porsi il compito di fare rete con le suddette realtà, senza pretendere vincoli o legami formali – che spesso tali realtà non gradiscono – nonché di supportare, coordinare e formare alla cittadinanza responsabile.

Il punto di arrivo è stato la ridefinizione del tema:

“La solidarietà, quale espressione della profonda socialità che caratterizza le persone, è un valore da cui nessun cittadino può prescindere. Il volontariato di prossimità costituisce un impegno fattivo di persone che donano il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri o per la comunità al di fuori di una organizzazione strutturata. Sia il cittadino solidale che il volontario sono corresponsabili della comunità, e risorsa attiva di essa. Il volontariato di prossimità riesce a cogliere e a rispondere tempestivamente ai bisogni, entrando in un rapporto di reciprocità e di condivisione con gli altri. In tal modo, oltre a integrarsi specialmente nelle realtà di volontariato più strutturato e del servizio pubblico, rappresenta un “valore aggiunto” in tema di costruzione di beni, relazioni e coesione sociale.

Non si tratta di un impegno intimistico, ma di uno scambio che valorizza al massimo le differenze e le riserve di gratuità presenti all'interno della comunità".

#### STRADA 2 - Riappropriarsi degli spazi comuni

La cura dei beni comuni (ad esempio un edificio scolastico, un parco pubblico, un bene culturale, un bene ambientale) è una straordinaria modalità per educarsi all'interesse generale. Comune è, infatti, un bene che è tale perché tutti possono fruirne, senza che il bene stesso venga meno per gli altri, ma ciò accade solo a patto che tutti se ne prendano cura. La cura per i beni comuni è, dunque, una forma di esercizio della cittadinanza attiva, un modo per rilanciare i valori della Costituzione.

I beni comuni, inoltre, sono anche una risorsa della comunità, un "capitale" che può contribuire a fare la ricchezza di un territorio.

I volontari devono fare della cura dei beni comuni uno spazio proprio del loro impegno, una possibilità per coinvolgere altri cittadini intorno a progetti concreti di impegno, quindi uno strumento di cambiamento culturale, sapendo anche che i beni comuni sono invisibili alle mafie, perché ne rappresentano concretamente e simbolicamente una riduzione del potere sociale.

Una priorità su cui è significativo investire oggi è quella della cura delle scuole. La gestione degli edifici scolastici negli orari in cui non sono utilizzati per l'attività didattica, facendone luoghi di animazione dei quartieri, di educazione non formale, di aggregazione sociale, di integrazione fra culture diverse, di proposta culturale, ecc., può contribuire anche a riportare la scuola al centro dell'interesse di tutta la comunità, a superare una visione individualistica e competitiva, a rilanciare l'impegno per la tutela del diritto all'istruzione pubblica.

Concretamente: favorire una rete nazionale di esperienze di gestione civica delle scuole in orario extra-scolastico, attraverso la nascita di associazioni di genitori, animate dai gruppi di volontariato.

#### Cosa sono i beni comuni?

I beni comuni sono beni, né pubblici né privati (ad esempio ruderi storici o l'ambiente), tutti possono goderne (aspetto positivo), sono soggetti a consumo/logoramento (aspetto negativo). Primo problema: chi se ne prende cura?

In questo periodo di abbandono statale in molti casi se ne stanno occupando i cittadini!

Sulla rivista online [www.labsus.org](http://www.labsus.org) si raccolgono le esperienze e si sta costruendo una "Mappa dell'Italia dei beni comuni", cioè persone che si prendono cura dei beni comuni.

Prendersi cura dei beni comuni è una "forma di solidarietà nei confronti degli altri": ci sono dei beni che servono alla vita comune, di fronte alla vulnerabilità di questi beni ne sosteniamo la cura attraverso una solidarietà "di tipo orizzontale".

I Beni Comuni non sono dati: si possono distruggere, ma si possono anche creare laddove non ci sono.

Se guardiamo al futuro, con la crisi economica avremo una diminuzione dei beni privati (aspetto negativo) che si potrebbe compensare con un aumento dei beni comuni (aspetto positivo). Questa è la sfida che abbiamo davanti. Poiché la vera ricchezza è realizzare se stessi (Art.3 della Costituzione Italiana) questo è possibile con i Beni Comuni!

Si tratta di una scelta volontaria: non è un obbligo, ma una possibilità, un modo di soddisfare se stessi e qualcosa che "ci conviene". La cura dei beni comuni è un "nuovo volontariato", una forma di cittadinanza.

Tutto questo è legittimato dalla Costituzione Italiana che, all'Art.118 4° comma legittima:

1) i singoli, che anche con gesti piccoli e semplici contribuiscono alla conservazione dei beni comuni (ad esempio risparmiare acqua in tanti, moltiplica gli effetti) e aiuta le persone a sentire che possono contare e cambiare qualcosa, attiva una speranza; 2) chi si associa perchè legittima l'impegno per "l'interesse generale" che coincide con la cura dei beni comuni.

Il concetto di sussidiarietà è un passaggio storico: "il tempo della delega è finito". Si sta passando da un modello (ottocentesco) del pubblico che gestisce tutto, ad una idea nuova di amministrazione condivisa, che spetta al pubblico ma anche a noi cittadini, perchè la responsabilità è di ognuno (I Care).

Ciò comporta un cambio di modello amministrativo: la soluzione sta nell'unire le forze, nel fare alleanza tra amministrazione e cittadini. Il bello è che tutto questo già esiste in quelle buone pratiche che i cittadini realizzano dappertutto in Italia. Ora bisogna convincere le amministrazioni che sono più lente a cambiare.

In conclusione, da un lato si tratta raccogliere le esperienze dei cittadini e metterle in rete costruendo la "Mappa dell'Italia dei beni Comuni", e dall'altro lato, aiutare le Amministrazioni a governare la cura dei beni comuni, a diventare la cabina di regia pubblica della cura dei beni comuni.

### STRADA N. 3 - Sostenere forme di democrazia partecipativa

Diffondere la pratica del volontariato di prossimità è anche un modo per sviluppare la propensione all'impegno civico, all'interessamento per i problemi della comunità. È, dunque, una strada per alimentare l'impegno politico e ridurre i rischi che oggi corre la democrazia.

Cittadini consapevoli saranno più disponibili a mettersi in gioco in esperienze di democrazia partecipativa (consulte civiche, esperienze di partecipazione alla decisione su progetti comunali strategici, co-gestione di servizi e spazi comuni...).

Nel tempo della crisi, la prima sfida della partecipazione politica riguarda i bilanci pubblici, a partire da quelli comunali, per poter contrastare tutti coloro che sostengono che non ci siano più risorse per il benessere della comunità. Soprattutto quando le risorse sono scarse, è importante controllare come si decide la spesa e influire su queste decisioni. È il modo fondamentale per riportare "i cittadini nella stanza dei bottoni".

Concretamente: rilanciare la pratica della lettura pubblica dei bilanci comunali, creando momenti formativi per imparare come si legge un bilancio e convocando assemblee per discuterne insieme, in vista delle decisioni dei Consigli comunali.

### Cos'è la democrazia partecipativa?

Quando si parla di partecipazione e di processi partecipativi si aprono discussioni complesse che identificano almeno due piani di azione paralleli che potremmo sintetizzare con le espressioni "rapporti con le istituzioni" e "legami di cittadinanza". Promuovere e sostenere forme di democrazia partecipativa, quindi, sono obiettivi che passano da una effettiva modificazione delle modalità attraverso cui si fa della partecipazione un elemento centrale della democrazia post contemporanea dei beni comuni.

La democrazia partecipativa non è, quindi, un'altra forma di governo come ve ne sono altre (rappresentativa, deliberativa, ecc.), ma dovrebbe rappresentare l'inversione delle priorità da dare all'azione concreta di chi vive e ha a cuore un territorio con tutti i suoi problemi e i suoi pregi. Si tratta di ricostruire percorsi di partecipazione democratica in cui creare e consolidare quei legami di cittadinanza che, soli, possono garantire la libertà dei singoli, pur nella presa in carico dei destini collettivi dell'abitare i propri luoghi. In questo percorso, il singolo non si scioglie, ma

porta la propria identità e la propria storia nel processo di concertazione che determina l'azione comune.

L'obiettivo diviene, dunque, quello di spingere, da una parte, sulle istituzioni perché si dotino sempre più di corpi intermedi in grado di aprire i processi decisionali alla discussione collettiva (comitati di quartiere, consulte cittadine tematiche, ecc.), e dall'altro di sostenere processi di formazione congiunta, attraverso lo scambio di competenze ed esperienze, che permettano la creazione e il consolidamento della consapevolezza intorno agli strumenti di intervento a disposizione di tutti e di ognuno. Sarà, così, possibile rinforzare un certo senso di appartenenza non interpretata come un feticcio a cui aggrapparsi e da agitare contro qualcuno che non vi rientra, ma, piuttosto, intesa come punto di partenza, come avvio di una relazione di cura da tenere con sé e con gli altri attraverso la difesa di quei luoghi comuni che, vivificati dalla medesima relazione che li attraversa, rappresentano la materialità dello stare insieme e, allo stesso tempo, l'immaterialità della solidarietà dell'essere prossimi. Nei processi di partecipazione democratica occorre, infine, sostenere la vicinanza delle persone, la prossimità dei corpi, lo stare l'uno di fronte all'altro, il guardarsi negli occhi, il fare insieme per contrastare i processi di individualizzazione e di emarginazione.

**STRADA 4 - Sviluppare la solidarietà tra persone, luoghi e generazioni: una società equa e sostenibile**

Affrontare l'impovertimento dell'Italia e dell'Occidente senza aumentare le disuguaglianze, senza ridurre l'impegno per la giustizia nel mondo, senza divorare il pianeta. Queste sfide ci stanno davanti e ci chiedono responsabilità, coraggio e fantasia.

Cosa possiamo fare, da cittadini?

Innanzitutto, dobbiamo contrastare la demonizzazione del fisco: impegnarci culturalmente per riaffermare l'idea che le tasse non sono un "furto dalle tasche degli italiani", bensì sono uno strumento per redistribuire la ricchezza, per riequilibrare la società. E di questo, nel tempo della crisi, c'è molto bisogno, pur con tutta l'attenzione necessaria perché le risorse raccolte non vengano sprecate. Dobbiamo rilanciare una cultura dei beni comuni, per la loro salvaguardia e per consegnarli non impoveriti alle future generazioni.

Dobbiamo, poi, sostenere politiche di redistribuzione mondiale della ricchezza: la Tobin tax sulle transazioni finanziarie, l'impegno dei governi per gli "Obiettivi del millennio" e per la lotta alla fame, il rafforzamento degli organismi politici internazionali.

Dobbiamo infine – ma, forse, è proprio da qui che dobbiamo partire – cambiare stili di vita: scegliere la sobrietà nei consumi, ridurre il nostro impatto ecologico, risparmiare acqua ed energia, usare meno l'automobile e più i mezzi pubblici, scegliere le banche che assicurano l'impiego etico del nostro denaro, acquistare i prodotti del commercio equo e solidale, aderire ai gruppi di acquisto solidale.

Concretamente: promuovere una campagna culturale per connettere giustizia sociale e responsabilità ambientale, a partire dagli stili di vita delle persone, delle famiglie e delle piccole comunità... ma anche delle nostre organizzazioni. Studiare e aumentare la consapevolezza sull'impatto delle nostre attività (ma anche delle politiche locali e delle altre attività sul territorio) sull'ambiente e sui consumi energetici.

**STRADA 5 - Sostenere le economie solidali e di comunità**

Esistono significative esperienze di solidarietà in varie parti d'Italia che hanno compreso la ne-

cessità di costruire iniziative economiche, a livello comunitario, in grado di garantire nuove modalità di risposta ai bisogni delle persone, basate sulla mutualità e sulla filiera corta (la cosiddetta economia a “chilometro zero”), garantendo posti di lavoro meno in balia delle bizze dell’economia globale. Ed esistono esperienze educative pensate per promuovere una nuova cultura nella ricerca del lavoro, meno individualista e più proiettata al modello cooperativo.

Sono sfide importanti per rispondere al disagio diffuso nel nostro Paese, alla disoccupazione e, specialmente tra i giovani, alla vulnerabilità di persone ricche di risorse, ma che rischiano di “diventare” inutili. Questo diventa anche uno spazio per dare concretezza a un “nuovo modello di sviluppo” rispettoso dell’ambiente e più giusto, per far crescere un’“economia civile” capace di bilanciare gli eccessi del sistema liberista. Si possono avviare forme di scambio di informazioni ed esperienze, iniziative di formazione e sostegno alla nascita di nuove attività, messa in rete di azioni e campagne.

Concretamente: una campagna di sensibilizzazione per favorire scelte civiche di sostegno alle economie alternative: acquisto nei mercatini del “chilometro zero”, partecipazione come sovventori alle imprese sociali che operano a vantaggio della comunità e “radicate” nella comunità, sostegno alle esperienze di “transition town”.

Quale ruolo ha il volontariato nel creare un’economia solidale?

Il gruppo di lavoro è partito dalla constatazione che, parlando di “Economia solidale”, è necessario prima di tutto chiarire bene di cosa stiamo parlando, quali sono le idee chiave e i paradigmi di riferimento. È infatti molto alto il rischio di “green washing”: più o meno inconsapevolmente, dietro a una “facciata” di innovazione e coerenza con valori etici o di solidarietà, si possano nascondere pratiche e programmi che non cambiano l’economia, che non modificano i processi generali che sono la causa stessa dei problemi che vorremmo risolvere (sfruttamento delle persone, lavoro nero, primato del profitto, inquinamento, manipolazione del mercato, illegalità, finanza irresponsabile, ecc.). Si è valutata positivamente l’opportunità di realizzare percorsi capaci di coinvolgere in modo esteso, su principi condivisi, attori convenzionali del vivere civile ed economico, attraendo imprese e persone su sentieri e percorsi operativi capaci di assicurare stabilità alle iniziative economiche e sociali adottate ed evitando il rischio di elitismo e radicalismo fini a se stessi.

L’idea chiave è che come movimento di volontari non abbiamo come priorità la creazione diretta di esperienze di economia solidale, ma lo sviluppo di una coscienza diffusa (fra i volontari e fra i cittadini) che sostenga con scelte concrete, personali e collettive, chi si impegna in questo ambito.

Attuare la Costituzione - È necessaria una chiara conoscenza dei meccanismi economici per valutare a fondo le conseguenze del sistema economico e delle singole attività economiche. Per noi un riferimento centrale resta la Costituzione Italiana con i suoi valori. Ci chiederemo se un certo modo di produrre, organizzare il lavoro o ridistribuire la ricchezza prodotta, adempie al “dovere inderogabile di solidarietà” (Art. 2), sia localmente che a livello nazionale e mondiale, e quanto contribuisce a “rimuovere gli ostacoli” (Art. 3) che impediscono la piena realizzazione e partecipazione di tutti.

Inclusivo – Un sistema di Economia Solidale deve essere inclusivo, mettendo al centro la persona e i suoi diritti: deve mirare, cioè, alla piena valorizzazione di tutte le persone, evitando l’emarginazione e l’esclusione di chi non riesce ad adeguarsi al sistema, trovando il modo di adattarsi alle esigenze di tutti e di ciascuno, superando una logica della competizione e della massimizzazione dell’interesse del singolo che, spesso, alimenta circuiti che isolano e mettono ai margini le persone.

Un lavoro di qualità – Dobbiamo impegnarci non solo perché ci sia lavoro per tutti, ma che sia anche un lavoro di qualità, che sia compatibile con la dignità delle persone e che permetta una vita sana e bella, che favorisca le relazioni sociali, lo sviluppo delle potenzialità individuali, la realizzazione delle aspirazioni delle persone e delle comunità in cui sono inseriti. Un lavoro sostenibile e creatore di bellezza per le persone, per la società e per l'ambiente.

Bene di tutti – Deve essere superato il paradigma della massimizzazione del profitto (del singolo) come unico fattore di regolazione del sistema economico, favorendo, invece, la consapevolezza e la convinzione che lavorare per il bene comune e per l'interesse generale è, in realtà, l'unico modo per costruire sistemi sostenibili e che tendono a un equilibrio virtuoso, che permettono di stare tutti meglio. Il sistema economico deve saper produrre, allo stesso tempo, valore sociale ed economico, non rimandando il primo all'esclusiva azione dello Stato. La "riserva di gratuità" presente nella nostra società e il capitale sociale delle nostre comunità devono essere salvaguardati e moltiplicati, e non erosi attraverso una progressiva mercificazione di ogni cosa.

Possibilità di scelta – È necessario lavorare perché si aprano spazi e situazioni di scelta capaci di restituire libertà alle persone, per adoperarsi nella costruzione di alternative reali. Scelte che riguardano, in primo luogo, decisioni che attengono alla qualità della vita quotidiana e ai diritti costituzionali tra cui la libertà di scegliere: un buon cibo, l'accesso ai servizi per la salute, l'abitazione, lo stabilire relazioni umane dense di valori e significati. La società del benessere e dei consumi di massa ha dato all'individuo (che vive nella parte ricca del mondo) l'illusione della libertà. Una nuova Economia Solidale deve essere caratterizzata dall'attenzione a una reale possibilità di scelta e di partecipazione libera e consapevole delle persone, non più chiamate a essere "consumatori" passivi e orientati dalla pubblicità e da un marketing senza scrupoli, ma cittadini liberi che contribuiscono alla costruzione del bene di tutti.

Comprensibile e popolare – Dobbiamo fare costantemente attenzione alle nostre modalità di comunicazione, perché l'Economia Solidale non diventi una cosa per addetti ai lavori o per élite. Occorre comunicare in maniera semplice e comprensibile per tutti, con linguaggi e "messaggi" coerenti. Dobbiamo sforzarci di ricercare canali e modalità di comunicazione efficaci e capillari. Dobbiamo impegnarci in programmi educativi e formativi, collaborando con le agenzie educative, scuola in primis, anche al fine di adeguare programmi e curricula a una diversa visione di società.

Partecipazione – L'Economia Solidale è connaturale a un sistema democratico e partecipativo, che integra forme avanzate di co-gestione e co-produzione che mettono al centro gli attori di responsabilità, i territori e le comunità locali, con un sistema globale di redistribuzione e regolazione che deve essere sempre più trasparente, radicalmente democratico e controllato dai cittadini.

Favorire connessioni e rete – L'Economia Solidale deve essere un sistema che favorisce e si basa sul collegamento e la messa in rete di tutti i soggetti che operano e vivono su un territorio e tra più territori. Deve favorire l'emersione, la conoscenza, la relazione e la cooperazione tra gruppi, esperienze, interessi. Questo potrà anche aiutare a invertire la tendenza all'isolamento e alla frammentazione sociale che l'attuale modello di sviluppo sta producendo nel nostro tessuto sociale.

Urgenza – Siamo consapevoli che alcuni processi (inquinamento, esaurimento delle risorse e dell'energia, squilibri sociali) stanno superando un livello critico ed è possibile che molto rapidamente si creino situazioni drammatiche e di estrema emergenza nel nostro paese e nel mondo. Per questo, è necessario un impegno deciso e senza perdere tempo (pur accogliendo l'invito a coniugare questa urgenza con una sana pensosità e capacità di ascoltare e comprendere a fondo le cose prima di agire).

Disobbedienza – La consapevolezza della gravità di alcune situazioni che viviamo può rendere

necessarie, in uno stile nonviolento e di estremo rispetto della legalità, pratiche di disobbedienza civile e di rottura con l'attuale sistema. Questo si può concretizzare anche nella realizzazione di opere e progetti emblematici, capaci di dare un messaggio forte di speranza e di alternativa.

Concretezza – La migliore moneta per fare circolare idee nuove è la concretezza nelle realizzazioni, nella sostenibilità di lungo periodo delle iniziative, nella capacità di fare tesoro delle pratiche che hanno avuto esiti positivi e renderle replicabili. La concretezza è elemento sul quale fare leva per avvicinare le persone comuni in percorsi rapidi di cambiamento mediante la diffusione di soluzioni semplici, realizzabili convincenti, anche nei confronti di persone meno attente alla riflessione circa i dilemmi del vivere quotidiano.

### Aprire i cantieri di Strade Nuove

Le cinque strade disegnate insieme richiedono ora un paziente lavoro di costruzione. Non saranno transitabili in poco tempo e, soprattutto, non saranno transitabili senza un impegno a tracciarne il percorso e a costruirne il selciato.

Servono nuovi cantieri diffusi per disegnare insieme e costruire queste strade nuove.

I cantieri potranno essere gruppi locali che sorgeranno in ogni luogo in cui si troveranno volontari, giovani e adulti inquieti che hanno voglia di farsi progettisti e operai di queste strade: gruppi "Strade nuove per...", specificati con il nome del luogo in cui sorgeranno.

Gruppi praticati da singole persone, da famiglie, da gruppi informali, da associazioni che vogliono mettersi in gioco senza confusioni e in piena libertà.

La rete dei gruppi "Strade nuove per...", con il sostegno del Movimento di Volontariato Italiano, ma in piena autonomia, potrà contribuire a costruire l'"infrastruttura immateriale" di una nuova società italiana, capace di coniugare l'impegno per il territorio (il locale) e quello per il cambiamento del mondo (il globale).

In forma agile, movimentista, questa rete potrà raccordarsi attraverso strumenti telematici, occasioni periodiche di incontro, campagne condivise. Potrà darsi momenti di riflessione e formazione comune, con una costante attenzione a sfuggire il rischio dello schiacciamento sui partiti e le tentazioni del potere per se stesso. Ma anche evitando di accontentarsi del solo approfondimento culturale.

Il Mo.V.I., che ha assunto la responsabilità di formulare la proposta e avviare il cammino, metterà a disposizione la propria esperienza trentennale di collegamento leggero fra gruppi di base, e la propria credibilità di soggetto impegnato per il cambiamento sociale, senza cedimenti agli interessi di parte.

Il futuro che ci aspetta, le strade che dovremo costruire e percorrere insieme, chiedono uno spirito di novità e la disponibilità a cambiare se stessi, conservando l'anima ma aprendo le strutture e rimuovendo anche le eventuali incrostazioni rassicuranti...

...questa sfida ci riguarda tutti.

## **CAMMINARE SU STRADE NUOVE** **alla ricerca di un nuovo modo per essere felici insieme**

Siamo in un tempo preoccupante e bello.

La crisi fa paura, fa perdere posti di lavoro, riduce la ricchezza di molti, aumenta il divario fra ricchi e poveri, genera incertezza sul futuro...

Eppure questa crisi porta dentro di sé anche una speranza. La speranza che si possa finalmente cambiare vita e trovare un'altra strada per la felicità. Chi lo ha detto che prima della crisi eravamo tutti felici?

Un mondo nel quale tutti devono correre e competere gli uni con gli altri è un mondo felice?

Un mondo nel quale il 20% delle persone vive nell'abbondanza sfruttando l'80% delle risorse della Terra, mentre l'80% delle persone vive in povertà o quasi povertà è un mondo felice?

Un mondo nel quale le grandi multinazionali, le grandi banche d'affari e pochi politici governano il mondo imponendo scelte politiche e stili di vita, è un mondo felice?

Un mondo nel quale la pubblicità ci ha convinti tutti che "IO valgo" è un mondo felice?

Un mondo nel quale ciascuno è spinto a comprare e consumare senza sosta e senza senso anche quello che non serve è un mondo felice?

La crisi ha reso evidente a tutti che se il mondo è costruito sull'individualismo e sull'egoismo la conseguenza è inevitabile: una grande insoddisfazione o una grande infelicità.

E allora dobbiamo cambiarlo questo mondo. E la crisi può essere la grande opportunità per provarci. Insieme.

Dobbiamo reimparare a non interessarci solo di noi stessi. Dobbiamo reimparare la solidarietà. Che non è solo buonismo, è il senso di essere responsabili gli uni degli altri, perché senza la felicità dell'altro la mia felicità è impossibile.

Il mondo può essere migliore per tutti, se ciascuno si mette in gioco – gratuitamente – per gli altri. O meglio, per se stesso e per gli altri, per la comunità nella quale vive e per il mondo intero di cui è ospite.

Ma come si fa? Quali sono le strade nuove per imparare la solidarietà?

Nel Movimento di Volontariato Italiano ne abbiamo individuate 5. Il volontariato di prossimità, la cura dei beni comuni, l'impegno per la democrazia, la scelta di nuovi stili di vita sostenibili, il sostegno alle forme di economia solidale e di comunità. Questo quaderno presenta una di queste strade, per aiutare chi vuole cominciare a camminare.

Non sono tutte quelle possibili, ma queste sono strade già battute e ci sono già persone che stanno camminando. Percorrendo queste strade nuove potremo imparare da chi ci precede e con chi ci accompagna. Potremo imparare insieme cosa significa il bene comune.

Allora, proviamoci, mettiamoci in movimento. Non conta quanto ne sappiamo, conta la volontà di dire basta ad un mondo vecchio e quella di cominciare una strada nuova. Mano a mano che la nostra esperienza andrà avanti, la nostra sensibilità si svilupperà e saremo più capaci di trovare modi efficaci per procedere e nuovi compagni di strada, che non sospettavamo neanche.

E quando saremo tutti in movimento, il mondo sarà già cambiato.

Giovanni Serra

*Comitato nazionale del Mo.V.I.*



## **Introduzione alla strada n. 1 - Alimentare un diffuso volontariato di prossimità, sostenere un welfare di cittadinanza.**

Nell'epoca della crisi sono sempre più ampie le fasce della società esposte a processi di esclusione. I tagli lineari alle politiche per il Welfare e ai trasferimenti agli enti locali acuiscono le differenze ed aprono la strada alla marginalizzazione delle cosiddette categorie deboli e non solo. Vengono a mancare servizi essenziali e si sfilaccia il tessuto sociale dei nostri territori.

In questo quadro si inseriscono sempre più spesso pennellate di speranza: nascono nelle città, nei quartieri e nelle vie esperienze di resistenza e di ricostruzione. Cresce e si consolida, così, un variegato mondo fatto di gruppi informali, piccole associazioni, attività spontanee ed autorganizzate di varia natura.

Abbiamo incontrato alcune di queste realtà, abbiamo provato ad andare a vedere quanto diverse e nuove possano essere le realtà che praticano la sussidiarietà orizzontale.

Abbiamo scelto di utilizzare la definizione di "Volontariato di Prossimità" perché ci è parso subito chiaro che l'elemento fondamentale è proprio nella vicinanza, nella prossimità dei corpi e degli obiettivi. Un'azione spontanea che ha innanzitutto nel superamento delle solitudini, delle emarginazioni, dei bisogni materiali il suo punto di applicazione e di realizzazione.

Una riserva di gratuità, di dono incondizionato e autentico, sottratto al meccanismo mercantile, alle logiche della valorizzazione economica, alla monetizzazione del tempo e dell'impegno. Superare le barriere, fisiche e immateriali, scardinare l'illusione che si è in contatto col mondo perché si possiede e domina la tecnologia. Recuperare l'idea che la vicinanza è fatta di sguardi, sorrisi, strette di mano e azioni.

Tutto questo avviene ogni giorno nelle nostre città senza clamori e senza bisogno di riconoscimenti ufficiali.

Collegare questi modi di vivere, far sì che si contagino, che da esperienze diverse nasca la consapevolezza della possibilità di un modo diverso di interpretare l'appartenenza fatto non di chiusure e difese ma della scommessa dell'incontro e dell'ottimismo delle azioni è stato uno degli obiettivi di questa prima fase esplorativa.

Il volontariato di prossimità è, dunque, fatto di persone che vivono sulla propria pelle le difficoltà di chi gli è vicino, di chi sfiora la loro vita per il semplice vivere nel medesimo luogo, è la percezione piena della responsabilità di essere abitanti e non ospiti di un territorio.

In quest'ottica donare parte del proprio tempo, mettere a disposizione le proprie competenze professionali al di fuori del proprio luogo di lavoro, essere disponibili all'ascolto divengono azioni dotate di una disarmante naturalezza e, allo stesso tempo, di una potente carica politica e trasformativa che può farci sperare nella possibilità di uscire insieme dalla transizione fra due società, quella consolidatosi fino alla crisi del 2008, e quella alla cui nascita stiamo assistendo e, con questa spinta, cercando di partecipare e orientare.

I "Free Smiling Angels" di Potenza

IL VOLONTARIATO CHE NASCE DA UNA MANCANZA

"L'esperienza dei Free Smiling Angels – racconta Gerry Coviello - nasce quasi per caso, nel 2000, quando a due ragazzi di Potenza viene in mente di realizzare un progetto, insieme a un gruppo di amici. Avevano dato un nome al loro progetto: 'Regala un sorriso'. L'idea era di dare un po' di attenzione agli anziani di una casa di riposo di Potenza e di portare loro un po' di allegria. Un sorriso, appunto. E pensarono di coinvolgere anche i bambini di una scuola elementare nel quartiere di Giarrossa. Ma voleva essere solo una iniziativa breve, al massimo un anno. Mai ci saremmo aspettati che da questo progetto nascesse qualcosa che oggi, a distanza di 14 anni, ci

unisce ancora. E ci unisce a quella stessa casa di riposo e ormai un po' a tutto il territorio”.

“Volendo essere precisi – dice ancora Gerry - la scintilla che ha fatto nascere l'idea di mettere in piedi questa attività di volontariato è racchiusa in un singolo gesto: un abbraccio. Mi trovavo presso la casa di riposo 'Raffaele Acerenza' per un sopralluogo. Eravamo un gruppo di amici e dovevamo decidere dove fare la nostra prima festa di carnevale. Pensavamo di farla in un locale all'interno della casa di riposo e di portarci anche i bambini di una scuola elementare che conoscevamo bene. Mentre la madre superiora mi faceva visitare la struttura, mi sentivo piuttosto intimidito. Era la prima volta che entravo lì. Ad un certo punto all'improvviso, una signora si avvicina e mi abbraccia con una certa forza. La suora che mi accompagnava, resasi conto del mio imbarazzo, ha invitato la signora a sedersi e poi mi ha spiegato: 'Sai il perché di questa sua reazione? Sono sei anni che il figlio non viene a trovarla. Forse in te ha rivisto lui'. Allora ho compreso la forza e il calore di quell'abbraccio, e quanto doveva mancare a quella donna qualcuno che andasse a trovarla, qualcuno che potesse, appunto, almeno ricordarle suo figlio. Ho capito che avrei dovuto trovare tempo per gli altri. Così, mosso da quell'entusiasmo, insieme a una mia amica d'infanzia abbiamo deciso mettere in piedi il progetto, coinvolgendo anche i giovani di alcune contrade di Potenza”.

Dunque nasce così, quasi per caso, un progetto che poi diventerà una risorsa per la città.

Gerry racconta che l'entusiasmo che scaturì dalla festa di Carnevale organizzata presso la casa di riposo coinvolse tutti. E pian piano si organizzarono altri eventi e altre manifestazioni, rendendo sempre più partecipi gli anziani e i bambini.

Poi venne anche il momento di darsi un nome. “Il nome dell'associazione – dice Gerry - non è stata una scelta casuale. Inizialmente avevamo pensato a un nome che potesse ricordare il termine 'sorriso', perché era così che era nato tutto: dall'idea di dare un po' di gioia a quegli anziani. Ma poi accadde che un mio carissimo amico perse la vita in un incidente. Allora, pensammo di dedicare a lui l'associazione. Mi venne in mente l'immagine di lui come un angelo, libero e sorridente. Così decidemmo di diventare i Free Smiling Angels, angeli liberi da ogni peso, e con una sola cosa preziosa: il sorriso”.

I Free smiling angels hanno fatto parecchia strada.

Dal 2010 l'Associazione gestisce, insieme alla Rettoria del Divino Amore, l'ormai ex scuola elementare di Giarrossa, che oggi è divenuta il Centro Culturale Polivalente “Angeli Liberi e Sorridenti”. Nel 2012 è stata riconosciuta come Onlus. Dal 2010 l'Associazione gestisce, insieme alla Rettoria del Divino Amore, l'ormai ex scuola elementare di Giarrossa, che oggi è divenuta il Centro Culturale Polivalente “Angeli Liberi e Sorridenti”. Nel 2012 è stata riconosciuta come Onlus.

Quest'anno, a parte la collaborazione con la casa di riposo, sta partendo un progetto di “riciclo creativo”. L'idea è di trasmettere ai più piccoli la cultura dell'ambiente, capire l'importanza dei rifiuti, della loro raccolta, del loro riuso. Il progetto si concluderà alla fine dell'anno scolastico e ai ragazzi sarà chiesto di realizzare una mostra con tutto quello a cui si è lavorato nel corso dei laboratori. Le attività verranno gestite dai soci dell'associazione, ma si attiveranno una serie di collaborazioni con altre realtà e anche con l'amministrazione comunale.

Gli anni trascorsi insieme hanno dato consapevolezza ai ragazzi dell'associazione del loro ruolo sociale. Si sono rafforzati i legami tra loro e con le reti sociali con cui, via via, si sono trovati a collaborare.

“La nostra azione volontaria – racconta Gerry - ha sempre agito in una prospettiva di apertura verso il territorio e gli altri, individui o gruppi, con cui ci siamo incontrati. Le amministrazioni locali sono per noi un riferimento fondamentale per poter collocare nel modo migliore la nostra azione e anche per poter poi migliorare e ampliare l'azione amministrativa grazie ai nostri stessi servizi. Da qualche anno gestiamo, infatti, un centro culturale in una ex scuola del Comune di Potenza e collaboriamo in azioni promosse dal Comune, come 'La Bella Estate, centro estivo per la terza età'.

Crediamo molto nel valore della collaborazione, poiché ognuno ha qualcosa da offrire all'altro". "Mi chiedi se abbiamo una caratteristica particolare, uno stile proprio... – dice Gerry - Ciascuna realtà porta in se una peculiarità, uno stile che la fa essere diversa dalle altre. È questo il bello dell'associazionismo: un gruppo di persone differenti che si riconoscono in un obiettivo, in un sentimento, in uno stile di vita e che poi si interfacciano con altre realtà altrettanto differenti. È questo il bello del volontariato: una grande pluralità di esperienze, di storie, con un obiettivo ultimo che credo accomuna tutti". La cosa che accomuna tutti, per Gerry, è voler uscire dal chiuso di se stessi e offrire un po' d'amore, di cura, di tempo, lì dove ce n'è bisogno. "Il volontariato oggi – dice - è mettere al primo posto l'uomo e la sua dignità".

Diciamo spesso che il volontariato deve consentire un cambiamento della vita sociale, lì nell'ambiente dove si interviene. Diciamo che il volontariato deve avere una capacità di trasformazione della situazione in cui opera, di mettere in moto qualcosa che va oltre la propria stessa azione... che resta anche dopo...

Chiediamo a Gerry se è stato così anche per loro. Se sono d'accordo su questa impostazione. "Il volontariato ha origine da una mancanza – risponde Gerry - Quando si è di fronte a una mancanza il primo pensiero è come riuscire a colmarla. Nella ricerca di un modo alternativo di supplire a questa carenza, si avvia un processo di trasformazione, ovvero si genera una nuova visione di come la nostra vita manchevole potrebbe essere. Questa nuova visione è già un cambiamento". "Il volontariato – dice ancora - è questa nuova visione: una molteplicità di possibilità di cambiamento. Il cambiamento è la condizione necessaria del volontariato, in quanto è ciò che permette di fare un confronto con il prima e di creare i presupposti per il dopo. Un dopo migliore. Costruire e trasformare la realtà in cui si opera è stato sempre il nostro obbiettivo, certo non con la presunzione di affermare le nostre idee, ma con l'apertura verso nuove visioni, partendo dall'ascolto e dalla ricerca della soluzione dei problemi che, di volta in volta, ci si presentano davanti".

Alfonso Gentile

## **Introduzione alla strada n. 2 - Riappropriarsi degli spazi comuni, amministrare insieme alle istituzioni i beni comuni.**

Riappropriarsi degli spazi comuni. Parte da quest'impegno la "strada nuova" dedicata alla cura dei beni comuni. Un bene è "comune" perché tutti possono disporne senza che esso venga meno per gli altri, ma solo a condizione che tutti ne abbiano riguardo. La cura per i beni comuni è, dunque, una forma di esercizio della cittadinanza attiva, è un modo per rilanciare i valori della Costituzione. È nell'interesse generale del Paese comprendere la grande portata innovatrice della cura dei beni comuni. I beni comuni sono anche una risorsa della comunità, un "capitale" che può contribuire ad accrescere la ricchezza di un territorio. I cittadini devono diventare consapevoli che i pilastri dello Stato sono due: uno è rappresentato proprio da loro stessi, la cittadinanza attiva, l'altro dalle istituzioni. Amministrare insieme allo Stato i beni comuni è "riappropriarsi". Perché questo avvenga è necessario che i cittadini attivi (volontari, con la gratuità) prendano l'iniziativa ricercando la collaborazione delle istituzioni. Bisogna partire dai cittadini di buona volontà per far diventare le buone pratiche la normalità, abituali azioni della vita quotidiana. Per poter ottenere dei risultati positivi è fondamentale sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini ed istituzioni, comprendere che le possibilità offerte della cura dei beni comuni sono alla portata di tutti. Il principio di sussidiarietà è regolato dall'articolo 118, comma 4 della Costituzione italiana il quale prevede che «Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di

attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà”. Questo principio implica che le diverse istituzioni debbano creare le condizioni necessarie per permettere alla persona e alle aggregazioni sociali di agire liberamente nell’interesse generale. Ai sensi del principio di sussidiarietà si tratta di sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini ed istituzioni restituendo potere ai cittadini e valorizzando il ruolo di orientamento delle istituzioni che non devono necessariamente “fare” o sentirsi “uniche delegate a fare”. In questo caso qual è il compito dei volontari? Fare della cura dei beni comuni uno spazio proprio del loro impegno, far comprendere quanto rappresenti una grande possibilità per coinvolgere altri cittadini intorno a progetti concreti di impegno. I volontari devono anche far capire quanto la cura dei beni comuni rappresenti uno strumento di cambiamento culturale, tenendo sempre molto in considerazione il fatto che i beni comuni sono invisibili alle mafie, poiché ne rappresentano concretamente e simbolicamente una riduzione del potere sociale: in luoghi nei quali tutti controllano tutti non c’è spazio per le mafie. L’amministrazione condivisa permette di avere e mantenere la legalità, se si gestiscono insieme gli spazi non si creano più problemi di mafie, di sicurezza, di violenza. Cittadini attivi e volontari, quindi, esercitano una nuova forma di libertà, solidale e responsabile, che ha come obiettivo la realizzazione dell’interesse generale.

Sussidiarietà e beni comuni nella costituzione - Gregorio Arena, novembre 2013, Labsus.org  
“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. È l’ultimo comma dell’art. 118 della Costituzione, poche righe che contengono però il germe di un cambiamento radicale nel modo di operare delle nostre pubbliche amministrazioni, a tutti i livelli ed in tutti i settori. L’applicazione di questa disposizione dipende soprattutto dai cittadini, perché la Costituzione riconosce ad essi la titolarità del diritto a svolgere, assumendone l’iniziativa, attività che i pubblici poteri sono tenuti a favorire in quanto di interesse generale. La cittadinanza attiva, già ben radicata nella società italiana, viene in tal modo legittimata anche sul piano costituzionale come componente essenziale di un nuovo sistema di governance. I beni comuni sono quei beni, materiali e immateriali, che ciascuno può utilizzare liberamente per vivere una vita migliore, ma che proprio a causa di questo uso diffuso sono a rischio di logoramento o distruzione. Sono beni comuni l’ambiente, il territorio, la salute, l’istruzione, i beni culturali, la sicurezza, la vivibilità urbana, la legalità, la promozione dei diritti, l’integrazione sociale e altri beni con caratteristiche simili. La sussidiarietà è una nuova forma di libertà solidale e responsabile che comporta una partecipazione non tanto alla discussione ed alla decisione sui problemi della comunità (come nella democrazia partecipativa e deliberativa), quanto alla soluzione dei problemi stessi. Per rendere operativo il principio di sussidiarietà è necessaria la collaborazione di più soggetti: da un lato i cittadini e le imprese, dall’altro le pubbliche amministrazioni ed i rispettivi vertici politici. Purtroppo, salvo eccezioni, le amministrazioni pubbliche del nostro Paese continuano a rapportarsi con i cittadini secondo il tradizionale schema bipolare, che vede nei soggetti pubblici gli unici titolari dell’interesse generale, e nei cittadini soggetti che possono essere soltanto amministrati, utenti, assistiti, non invece alleati dell’amministrazione nella gestione di una società la cui complessità costituisce una sfida che le amministrazioni non possono vincere da sole. Non si tratta di un problema di scarsità di risorse o di inefficienza delle strutture pubbliche, bensì di un problema di “sistema”, dovuto alla complessità delle società moderne, non più governabili con gli strumenti e secondo gli schemi teorici tradizionali. Riconoscere che i cittadini possano essere, oltre che amministrati, anche soggetti attivi nella cura dei beni comuni, dunque alleati delle amministrazioni, significa introdurre nella produzione, cura e valorizzazione di tali beni alcune risorse oggi del tutto trascurate, quali il tempo, le esperienze, le competenze, le idee, le relazioni sociali dei cittadini, con vantaggio per le amministrazioni ma soprattutto per

l'intera comunità. Per un Comune applicare la sussidiarietà vuol dire, fra l'altro, svolgere un ruolo di "catalizzatore" delle energie presenti nella comunità, incoraggiandone l'emersione per la cura dei beni comuni; costruire le proprie politiche con i cittadini attivi, intersecando partecipazione e sussidiarietà; usare la comunicazione sia per informare i cittadini affinché possano attivarsi, sia per creare reti di soggetti pubblici e privati per la cura dei beni comuni. Ma vuol dire anche prevedere nell'ambito della propria struttura uffici specifici per rapportarsi con i cittadini attivi, adottare regolamenti per disciplinare la collaborazione con i cittadini e formare il proprio personale affinché sappia affiancare alle professionalità tradizionali le nuove competenze necessarie per amministrare insieme ai cittadini realizzando il modello dell'amministrazione condivisa.

Come si valuta l'interesse generale? e chi valuta? - Giuseppe Cotturri, quaderno Movi n.3, ottobre 2014 (estratto)... I cittadini anzitutto hanno l'onere di richiamare le autorità territoriali ai loro propri compiti. E le autorità politiche e amministrative devono dare su questo un giudizio concreto: se non vi sono interessi particolari contrapposti, esse non hanno il potere di suggerire modi diversi di intervento, devono prendere atto che quella è la strada indicata da forze sociali autonome, né è richiesto che le autorità diano "autorizzazioni". Devono piuttosto accogliere e accompagnare. Se però le istituzioni politico-amministrative individuano altri soggetti, potenzialmente lesi o comunque in disaccordo, non hanno il potere di vietare, ma sono investite di un compito politico ulteriore: convocare le parti diverse, creare un tavolo di accordi, promuovere uno sviluppo della iniziativa che significa coinvolgimenti di altre forze sociali. Se un qualsiasi cittadino si oppone - non per legittime ragioni, ma per "invidia", per malevolenza verso i promotori, per contrarietà al nuovo - non può pretendere di bloccare una buona iniziativa che reca vantaggio a chiunque voglia goderne. Ma la sua contrarietà non potrà essere ignorata, si dovrà provare a rimuoverla col dialogo, il coinvolgimento e magari la corresponsabilizzazione. Questi sono compiti nuovi per chi ha funzioni di governo. E ciò mostra che lo sviluppo di iniziative civiche non riduce o comprime il potere politico, ma lo sospinge a ruoli maggiori, più avanzati, più responsabili della effettiva coesione sociale.

Cosa si può fare concretamente?

Tra i beni comuni più diffusi sui territori ci sono le scuole. Negli orari in cui non sono utilizzati per l'attività didattica, gli edifici scolastici possono diventare luoghi di animazione dei quartieri, di aggregazione sociale, di educazione non formale, di integrazione interculturale, di proposte culturali, e di molto altro. La cura delle scuole può aiutare anche a riportare essa al centro dell'interesse dell'intera comunità, a cancellare una visione individualistica e competitiva, a rilanciare l'impegno per la tutela del diritto all'istruzione pubblica. Una proposta operativa che facciamo è quella di favorire una rete nazionale di esperienze di gestione civica delle scuole in orario extra-scolastico, attraverso la nascita di associazioni di genitori sostenute/animate dai gruppi di volontariato e della cittadinanza attiva presenti su quei territori. Il Mo.V.I. è tra questi e farà la sua parte.

Prendiamo ad esempio un tema che ha grandi potenzialità di sviluppo in tutta Italia.

Le "scuole aperte" e le "scuole partecipate"

Il testo è frutto di un lavoro di ricerca di due gruppi di lavoro, una realtà nazionale il Movimento di Volontariato Italiano ed una realtà locale l'Associazione Genitori Scuola Di Donato di Roma. L'incontro è stato generativo ed ha permesso la messa in comune di punti di vista nazionali e locali che hanno bisogno delle visioni reciproche per comprendere il proprio percorso e trasformarlo in cambiamento. Nella Premessa indichiamo la necessità di integrare la visione istituzionale delle "scuole aperte" con quella sussidiaria della "partecipazione dei cittadini" alla gestione del bene

comune scuola. Poiché ci interessa qui valorizzare la sussidiarietà in quanto forza riformatrice anche delle istituzioni si provano ad individuare i Modelli di Scuole Aperte Partecipate ed a raccontare alcune Esperienze che contengono esperimenti di cambiamento partiti dai cittadini attivi o proposti dalle istituzioni. Si conclude il percorso con due visioni di Approfondimento sulle scuole aperte, una più istituzionale ed una più sussidiaria, e con la proposta Per una campagna nazionale per le Scuole Aperte di rilancio permanente della ricerca e dell'azione sussidiaria. Il testo è pronto quindi per essere aggiornato.

Se si chiede ad insegnanti e presidi del dibattito attuale sulle "Scuole Aperte" per molti la risposta è che "le scuole sono già aperte oltre orario per molte attività" e che "le scuole già fanno tutto". E lo stesso MIUR dal 2008 ha aperto un progetto "Scuole Aperte" ancora attivo. La Scuola è luogo di ricerca e sperimentazione da sempre. Con l'Autonomia Scolastica (DPR 275/99) le esperienze portate avanti dai presidi, insegnanti, consigli d'istituto sono tante e coinvolgono anche le famiglie ed il territorio. Tale lavoro parte da un ruolo istituzionale di persone che svolgono un compito per lo Stato e pur tuttavia essendo la "scuola" un luogo di ricerca e sperimentazione è naturale che chi vi lavora si trova spesso a svolgere una attività che va oltre l'orario, dando tempo, energie e competenze di volontariato. Ed è quindi vero che le scuole sono già aperte e che nella scuola già si fa tutto ed anche che nella scuola è molto presente la gratuità. Queste esperienze identificano un modello di "Scuole Aperte" che delega la Scuola a progettare e gestire attività supplementari per varie fasce di utenti minori ed adulti. In questa visione vi è l'idea funzionale di migliorare l'offerta formativa, di utilizzare meglio gli edifici scolastici ed anche di trasformare le Scuole in veri e propri "poli civici" intesi come avamposti delle istituzioni nel territorio. In questa visione è essenziale che le scuole siano finanziate adeguatamente al fine di poter offrire questi servizi agli utenti. In questa visione il volontariato degli stessi presidi ed insegnanti è vissuto da alcuni come una forma di "servizio al paese" dovuto per il ruolo che la scuola ha nella società, da altri è invece vissuto come sostituzione dei compiti che spettano allo Stato. Tuttavia questo modello di delega alla Scuola non completa i principi della nostra Costituzione. In una democrazia matura i cittadini partecipano alla progettazione del bene comune ed alla gestione dei beni comuni ed il modello democratico da raggiungere è quello dell'amministrazione condivisa dello Stato insieme agli stessi cittadini. In questa diversa visione sono "aperte" quelle Scuole che "si aprono a sperimentare la condivisione nella progettazione delle attività e nella gestione degli spazi". Per esempio quelle che hanno cominciato a condividere il potere con i propri studenti dandogli da progettare/gestire responsabilmente qualche spazio nella scuola, con i genitori coinvolgendoli nella progettazione dell'uso dei fondi integrativi o nella gestione degli spazi dopo l'orario scolastico, con i cittadini attivi organizzati in associazioni e con gli enti locali coinvolgendoli nella progettazione/gestione di uno scambio scuola-territorio. Ma sono anche Scuole Aperte le scuole che semplicemente si fidano tutti i giorni dei loro studenti e dei genitori e che hanno fiducia nello scambio con l'esterno. E che con la fiducia accettano "le intuizioni" e "si affidano" cedendo un po' del proprio potere. Sono le Scuole che sanno che la cessione comporta sì un rischio ma è anche una occasione di crescita e di sperimentazione di strade nuove.

Queste esperienze identificano un modello di "Scuole Aperte" che prevede il coinvolgimento degli studenti, dei docenti, dei genitori, dei cittadini del territorio della scuola in quanto co-gestori del bene comune e dei beni comuni insieme allo Stato rappresentato dalla scuola. In questa visione vi è l'idea funzionale di allargare la partecipazione, rafforzare la comunità scolastica e legarsi alla comunità territoriale trasformando anche qui le Scuole in veri e propri "poli civici" intesi tuttavia come "luoghi della partecipazione". In questa visione si parte dalla partecipazione e dal coinvolgimento della comunità che, insieme, affronta i temi comuni e trova le risorse necessarie. Si tratta di una visione sussidiaria dove l'azione dello Stato e dei suoi lavoratori si integra con

l'azione volontaria e gratuita dei cittadini, a partire da studenti e genitori delle stesse scuole.

Modelli di scuole aperte e partecipate

Chiamiamo allora di modelli di "Scuole Aperte partecipate" quelle esperienze che ricercano in modo consapevole nuove strade amministrative "partecipate".

Per "partecipazione" intendiamo esperienze:

- a) che coinvolgono la comunità scolastica (studenti, genitori, docenti, presidi e personale);
- b) che coinvolgono il territorio della scuola (il quartiere/la città, i giovani/gli adulti, gli enti locali/la cittadinanza attiva);
- c) che progettano insieme il futuro e non dipendono dai fondi disponibili (si fa quello che è necessario per la comunità trovando i fondi e non solo se ci sono i fondi);
- d) che sono organizzate in modo democratico e partecipativo sia che siano all'interno delle istituzioni (scuole ed enti locali) sia che siano supportate dal volontariato (associazioni/enti con valenza giuridica) in modo da essere espressione collettiva e andare al di là dei protagonisti singoli e del momento.

Ai "modelli" si arriva dopo aver molto sperimentato e le pratiche migliori in genere si ripetono perché hanno un valore aggiunto che sostiene e fa crescere la Scuola "Bene comune".

Chiamiamo invece "buone pratiche di cittadinanza nelle Scuole" tutte quelle iniziative o esperienze o campagne periodiche o estemporanee di mobilitazione della cittadinanza attiva per la cura e la manutenzione delle scuole, per la cultura e la crescita della comunità. Tali iniziative rientrano nel compito culturale della Scuola o vogliono richiamare attenzione, dare l'esempio e realizzare bellezza per sollecitare i cittadini e le istituzioni ad avere più cura delle scuole. Ci sono infine le "buone pratiche di scuole aperte delle istituzioni" (Miur, Regioni, Comuni) che hanno sperimentato il tema a partire da una iniziativa istituzionale talvolta anche sostenuta da un finanziamento. Pur essendo esperienze di allargamento della presenza istituzionale che spesso si sono aperte e chiuse con l'esaurirsi dei finanziamenti, hanno permesso ugualmente una sperimentazione con alcuni aspetti innovativi legati ai valori aggiunti messi dalle singole comunità dei territori coinvolti. Tali aspetti se riconosciuti e valorizzati aprono nuove strade.

Gianluca Cantisani

### **Introduzione alla strada n. 3 - Sostenere forme di democrazia partecipativa, sperimentare l'amministrazione condivisa tra istituzioni e cittadini.**

Il metodo partecipativo e l'identità del Movimento

Probabilmente la motivazione che spinge ogni volontario è far crescere la qualità della vita delle persone nel proprio territorio o nei luoghi di cui decide di occuparsi.

I volontari che svolgono la loro attività nelle associazioni federate al Mo.V.I. sono probabilmente fra i più attenti a evitare un modello di intervento assistenzialistico e ad agire un volontariato della partecipazione, che valorizzi gli utenti come attori del servizio, che metta al centro i diritti degli utenti come vero obiettivo "politico" dell'agire volontario.

Nel corso degli anni, a partire dalla guida di Luciano Tavazza, passando per esperienze di impegno sociale e civile quali quelle di "Socializzare il territorio" e tante altre, il Mo.V.I. ha costruito la propria identità proprio intorno al principio di comunità che si organizza per tutelare i propri diritti, per svolgere un ruolo politico di indirizzo del welfare locale, per sperimentare concretamente la partecipazione quale metodo di elaborazione, lavoro e solidarietà.

Da alcuni anni ormai i momenti di ricerca e sperimentazione locali e nazionali e le esperienze di progetto vanno nella stessa direzione: promuovere e praticare un volontariato che osserva il proprio Paese e ci vive dentro con il coraggio di non limitarsi ad aiutare chi ha bisogno, ma con il coraggio di cercare nuove strade per cambiarlo. La lettura del documento Strade Nuove va considerato un caposaldo dell'identità che il Movimento si è ormai data: ([www.movinazionale.it](http://www.movinazionale.it)).

Le ricadute nell'operatività e il contesto

Ecco perché sempre più spesso i nostri volontari ricavano tempo, da aggiungere a quello dedicato alle opere solidali, per capire insieme

- » cosa significa una vita migliore e più diritti,
- » quali sono i fattori che impediscono che ciò si realizzi
- » quale funzione viene svolta dallo Stato e come ciò accade
- » cosa possono fare loro come cittadini volontari insieme alle persone svantaggiate per cambiare il contesto del welfare locale e nazionale.

Il contesto in cui ci muoviamo è ormai estremamente problematico:

- » abbiamo una pubblica amministrazione sempre più povera, in termini di risorse, per il welfare e meno autorevole in termini di competenze professionali
- » abbiamo istituzioni sempre meno autorevoli sul versante politico a causa della perdurante crisi della rappresentanza nel nostro Paese
- » perdura, quindi, la crisi dei tradizionali modelli di rapporto fra politica e cittadini, e fra amministrazioni pubbliche e cittadini.

La crisi del modello storico di Stato fra partecipazione verso rappresentanza

Sembra insomma andato in crisi complessivamente il modello ottocentesco dello Stato liberale europeo, derivato dalla trasformazione dei vecchi regimi assolutistici europei del seicento imposta dalla borghesia post-illuminista. Idee liberali avevano permeato la nascita delle democrazie moderne europee fra la fine dell'ottocento e la prima metà del novecento e si erano saldate con la costruzione del sistema capitalistico durante la rivoluzione industriale.

Anche in Italia i borghesi liberali furono i protagonisti principali della nascita dello Stato unitario e per molti decenni ne condizionarono l'assetto con provvedimenti di cui sentiamo ancora effetti, anche quando i modelli sono stati superati o aggiornati da norme più recenti, per quella ricorrente persistenza alla conservazione delle pubbliche amministrazioni e degli assetti di potere.

Secondo quel modello, semplificando molto:

- » Lo Stato è proprietario di ogni cosa pubblica e la tutela in piena autonomia.
- » Lo Stato dispone di tutte le risorse necessarie (finanziarie, strumentali, intellettuali) e di tutti i poteri necessari per tutelare la cosa pubblica e il bene pubblico e promuoverne la crescita ordinata e giusta.
- » Lo Stato individua le forme rappresentative e di correttezza burocratica necessarie per interagire con i corpi sociali, in particolare con le borghesie produttive come fornitori, e con i singoli cittadini, in particolare quelli in condizione di bisogno, come soggetti da sostenere nell'ambito di quanto sopra espresso
- » La mediazione comunicativa e culturale fra Stato e cittadini avviene attraverso i partiti politici.

Il tutto fu legittimato dall'adozione del modello democratico rappresentativo sostenuto dalle idee liberali, per la verità per molti decenni limitato a corpi elettorali molto ristretti. Insomma la partecipazione popolare alla vita dello Stato era piuttosto carente. Col tempo il sistema della rappresentanza fu comunque condiviso da cattolici e socialisti che stavano dando vita ai partiti di massa. Così la partecipazione veniva in qualche modo garantita e mediata nella rappresentanza



attraverso questi canali. E, grazie alla pressione dei partiti di massa, con molta lentezza si arrivò prima al suffragio universale maschile (1913) e poi al suffragio universale reale (1946) con l'ammissione al voto anche delle donne.

Di tentativi volti a sostituire in qualche modo il modello rappresentativo democratico perché "poco partecipativo" nei confronti delle masse popolari ne sono comunque stati fatti tanti nella storia e non hanno portato buoni frutti: dal meccanismo dei soviet, alle personalizzazioni del potere operate dai populismi vari nati nei diversi continenti nel secolo scorso, ai totalitarismi. Ma fuori dai libri della "grande" storia, ci sono innumerevoli esperienze di governo condiviso che hanno cercato il loro spazio dentro la democrazia rappresentativa ad arricchimento della stessa; ne abbiamo viste alle più varie latitudini, fra cui la più nota è forse quella di Porto Alegre (v. Raul Pont, La democrazia partecipativa. L'esperienza di Porto Alegre e i progetti di democrazia, Edizioni Alegre).

Il cammino verso la partecipazione in Italia

Ma, tornando al modello di Stato italiano classico e autosufficiente, domandiamoci dunque se oggi:

- » Lo Stato ha le risorse e le competenze per tutelare e promuovere la cosa pubblica e il bene pubblico in autonomia?
- » Dal punto di vista sociale, culturale e della comunicazione lo Stato e i partiti sono attori e produttori principali di valori e azioni?
- » Dal punto di vista del sostegno alle persone in condizione di svantaggio lo Stato è attore principale?

Bisogna probabilmente rispondere di no a tutte queste domande e ad altre di questa natura, perché da decenni ormai anche l'Italia si è evoluta come una società policentrica e, in particolare per ciò che riguarda il welfare, vede un notevole livello di decentramento delle iniziative fra la società civile. La vicenda del volontariato italiano è fra le più significative al mondo per qualità e quantità e riflette, come anche molte storie del mondo dell'associazionismo, una società civile attrezzata, progettuale, politicamente avvertita e ormai con una storia consolidata.

Infatti, negli ultimi 40/50 anni in Italia sono successe tante cose:

- » la progressiva dismissione del welfare state
- » la crisi della politica, i tentativi di nuova politica e la cosiddetta antipolitica
- » Il consolidato storico di volontariato e associazionismo diffusi ormai in ogni parte del Paese
- » L'art. 118 della Costituzione e l'affermazione del principio di sussidiarietà.

Il paradosso che viviamo adesso è che il riconoscimento del valore della partecipazione è quasi universalmente condiviso nell'accademia e nella riflessione politica teorica, ma faticano a emergere prassi riconosciute di apertura dell'amministrazione alla partecipazione dei cittadini. Talvolta sembra quasi, anzi, che chi fa politica secondo i tradizionali canoni della RAPPRESENTANZA la consideri in contrasto con la possibile pratica della PARTECIPAZIONE.

Ma ritenere che partecipazione e rappresentanza siano alternative l'una all'altra, costruisce una gabbia logica dalla quale bisogna uscire pensando modelli forse finora mai sperimentati, altrimenti si ricadrà in dinamiche già viste e fallimentari.

Come già accennato sopra, l'Italia vive una crisi della rappresentanza fra le più profonde dei Paesi occidentali, ma al tempo stesso ha ormai una storia consolidata di democrazia partecipativa praticata nella solidarietà e nella gratuità da milioni di persone nel mondo associativo, nei movimenti educativi e di difesa dei beni comuni. È una storia che dura da almeno quarant'anni, almeno da quando la crisi dei partiti ha cominciato a mordere. È una storia che è nata silenziosamente e pacificamente mentre alcuni sceglievano di armarsi contro il sistema della rappresentanza. Non abbiamo ancora valorizzato adeguatamente questo patrimonio del Paese: non si tratta di riconoscere l'importanza del mondo del Terzo Settore con provvedimenti di tipo fiscale e nemme-

no di inserire qualche autorevolissimo esponente della cosiddetta società civile organizzata nelle liste elettorali. Il problema è nella abitudine del sistema democratico rappresentativo basato sui partiti di pensarsi come autosufficiente unico cuore pulsante della democrazia, piuttosto che di cercare altri cuori che irrorino la democrazia insieme a quello tradizionale.

La politica in crisi ha risposto perciò con la personalizzazione della rappresentanza degli ultimi 20 anni, sostenuta dal sistema dei media generalmente più sensibile al sistema tradizionale della rappresentanza rispetto alla partecipazione reale nella società.

Questo, però, porta inevitabilmente alla sottovalutazione del contenuto/progetto a favore della capacità di spettacolarizzare, a visioni giudiziario-giustizialiste del conflitto politico e in definitiva all'indebolimento ulteriore della rappresentatività politica a lungo termine.

La politica stessa in Italia, insomma, non ha ancora definito un modello stabile condiviso di confronto con il lobbismo democratico della società civile e il sistema dei media non aiuta in questo senso.

Paradossalmente quindi, mentre è più a rischio la tenuta sociale dello Stato, nel Paese da molti anni sono diffuse esperienze di partecipazione che progettano il governo locale dei servizi e del territorio e lo sperimentano nelle iniziative del Terzo Settore. Mentre l'Italia è sempre più una "democrazia difficile", c'è chi ha diffuso e diffonde i valori della Costituzione e lo fa fuori da partiti e istituzioni. In un certo senso, esiste un capitale sociale e di valori democratici diffuso nel territorio e autocostruito dalla società civile che si organizza. In questa fase storica, fra crisi economico-finanziaria e crisi della rappresentanza politica, questo mondo – che è mondo reale e non spettacolo virtuale – va immediatamente illuminato e valorizzato per ricostruire la fiducia nei valori costituzionali e un nuovo senso dello Stato.

Le pratiche diffuse

Nella pratica della vita di paesi e città, numerosissime pratiche sociali e culturali "positive" e autonome dall'iniziativa statale hanno attivato da anni una profonda trasformazione della democrazia. Non solo tutta una serie di bisogni dei cittadini sono oggi soddisfatti attraverso il volontariato, il privato sociale, le forme di cooperazione, ma queste e altre forme di società civile organizzata esprimono sempre maggiormente progetto politico, idee sulla governance locale e nazionale e aggregano movimenti culturali in misura certamente maggiore rispetto ai partiti politici. Tutto ciò fa evolvere una modalità nuova del far politica, attraverso meccanismi di auto-attivazione finalizzati alla conquista di diritti negati.

Possiamo ipotizzare alcuni ambiti di particolare interesse in cui mescolare i flussi sanguigni di rappresentanza e partecipazione.

**Sul piano del sistema nazione.** Perché le riforme istituzionali devono essere solo oggetto del lavoro delle Camere rappresentative? È soltanto il referendum confermativo la forma di consultazione possibile dei cittadini?

**Sul piano del governo locale.** Perché non investire in modo ampio e sistematico sullo strumento dell'amministrazione condivisa, dando finalmente gambe reali al dettato dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione? Su questo si veda l'esperienza di Labsus nella città di Bologna e altrove laddove si sono costruite forme amministrative effettivamente praticabili per affidare la gestione di beni comuni ai cittadini i quali propongono la tutela di quei beni e/o la gestione di servizi di pubblica utilità senza sostanziali aggravii per la pubblica amministrazione. Ne risulta un arricchimento del benessere del territorio e una tutela di beni pubblici spesso non adeguatamente protetti, valorizzati e fruiti.

In ambiti particolari come la scuola, dove le esperienze di Scuole Aperte si stanno moltiplicando nel territorio nazionale. Genitori, nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, o studenti nelle secondarie superiori, insieme al volontariato e all'associazionismo locale sono in grado di

proporre, gestire, sostenere attività che trasformino i locali scolastici in “poli civici di quartiere” negli orari non coperti dalle attività curricolari. Questo modello corrisponde a un disinvestimento nella scuola per lasciare spazio a ciò che può essere gestito gratuitamente dal volontariato? O piuttosto deve esservi un nuovo investimento nella scuola secondo modelli di apertura al territorio e ai vari corpi sociali che possono contribuire alla sua vita ?

Ferdinando Siringo

#### **Introduzione alla strada n. 4 - Investire sui beni comuni con responsabilità e fantasia. Collaborazione fra forze del sociale e nuovi stili di vita.**

Prepariamoci al viaggio

Iniziamo il nostro cammino attraverso le pagine del quaderno “Strade nuove. Investire sui beni comuni con responsabilità e fantasia. Collaborazione fra forze del sociale e nuovi stili di vita”.

In questo quaderno abbiamo pensato di utilizzare la metafora dell’escursione: prepararsi a procedere con le informazioni indispensabili su percorso e meta, assicurarsi che il terreno sia sicuro, viaggiare con passo rapido ma sostenibile, in buona compagnia, in sicurezza e con il necessario equipaggiamento, con una guida esperta. Nel nostro itinerario il traguardo è difficile e il percorso articolato (anche accidentato), ma gratificante e ambizioso, e deve portare a risultati concreti. È fondamentale essere allenati, possedere le giuste attrezzature, conoscere bene il territorio e studiare il percorso, valutando i passaggi più ostici. Non bisogna trascurare le difficoltà tecniche e psicologiche e ovviamente è indispensabile essere in squadra o, meglio ancora, in cordata: da soli non si possono raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati per il nostro percorso. In questa ottica ricordiamo i primi passi di questo cammino, dal punto di partenza, in modo da comprendere con più consapevolezza quale direzione vogliamo prendere, con quali obiettivi, insieme a chi vogliamo/possiamo procedere e con il supporto di quali esperienze.

Il progetto “Strade nuove per...” nasce da un’iniziativa lanciata dal Mo.V.I. nel dicembre del 2011, che ha preso forma durante un laboratorio al quale hanno partecipato giovani e adulti inquieti, indignati o scandalizzati che hanno in comune la condivisione di una passione: il bene comune. Nel corso dei lavori, che hanno avuto luogo tra l’1 ed il 3 giugno 2012 a Roma, sono stati delineati alcuni itinerari di impegno che, anche rifacendosi in molti casi ad esperienze già in campo e in alcuni casi anche consolidate, si presentavano come strade nuove per il loro potenziale di crescita, diffusione ed innovazione.

Questi itinerari hanno soprattutto la finalità di influenzare i comportamenti fino alla elaborazione di un modo nuovo di intendere la vita in società, contribuendo costruttivamente ad un cambiamento “contagioso”, che si autoalimenti.

In questo itinerario – che pur si intreccia, come vedremo, con gli altri per vari aspetti – si procede alla ricerca della sostenibilità e alla trasformazione degli stili di vita, per esprimere solidarietà tra persone, luoghi e generazioni, base fondamentale per la costruzione di una società equa e sostenibile.

Questo partendo però da uno sguardo più ampio del panorama in cui ci troviamo, a una mappa più grande rispetto alla nostra “locale” per meglio conoscere l’orizzonte. Perché l’impoverimento dell’Italia è la crisi di tutto l’Occidente e più in generale dell’aumento delle disuguaglianze generalizzato, i nostri disastri ecologici sono parte di una cattiva “amministrazione del pianeta” da parte dell’uomo, che la violenza e le guerre esprimono l’involuzione etica mondiale. Come, per contro, espressioni di solidarietà, di attenzione alla terra e forme di convivenza civile, pacifica e

costruttiva pure esistono ovunque, sia pure a macchia di leopardo.

Da queste si possono prendere le mosse per individuare azioni concrete da compiere con responsabilità, coraggio e fantasia qui e subito. Anche perché, solo alzando lo sguardo al di là della cronaca (che per i noti motivi sembra sempre più concentrata sul negativo) iniziative positive e incoraggianti ce ne sono molte anche qui vicino: basta uscire dalla porta.

Quindi, come possiamo agire noi cittadine e noi cittadini? Per ridurre le disuguaglianze, per esempio, dobbiamo concepire le tasse non più come una punizione ma come il mezzo per assicurare e incrementare i beni comuni a beneficio soprattutto delle fasce più deboli. Oltre che per consegnarli non impoveriti alle generazioni successive. Di questo, in tempi di crisi, c'è ancora più bisogno, anche per migliorare i servizi e contrastare la povertà, ponendo la massima attenzione ad evitare sprechi e privilegi. E questo senza rinunciare a far sentire la nostra voce anche a livello internazionale per sostenere politiche di redistribuzione mondiale della ricchezza: la rifondazione degli Organismi internazionali, l'impegno dei governi per gli "Obiettivi del millennio" e la lotta alla fame, la "vera" Tobin tax sulle transazioni finanziarie e altri strumenti di controllo degli eccessi del liberalismo.

In altre parole per essere coerenti e solidali dobbiamo un po' tutti cambiare stili di vita, cominciando dai nostri ambiti, adottando alcune misure e degli accorgimenti nella nostra vita quotidiana: scegliere la sobrietà nei consumi, ridurre il nostro impatto ecologico, usare meno l'automobile e più i mezzi pubblici, risparmiare acqua ed energia, scegliere le banche che assicurano l'impiego etico del nostro denaro, acquistare i prodotti del commercio equo e solidale, aderire ai gruppi di acquisto solidale. Questo e altro, mobilitando le riserve di gratuità che non mancano nella nostra società (anche se spesso disorganizzate), ma anche sollecitando le responsabilità pubbliche e private in modo da unire le forze per un vero progresso, che non sia solo quello misurato con indicatori puramente economici, come ormai nelle consuetudini della comunicazione e della politica. Ma come scegliere l'itinerario?

In questo quaderno approfondiamo il tema dei beni comuni, della sostenibilità e degli stili di vita attraverso un "pensiero guida" proposto da uno studioso che da anni segue anche sul campo la evoluzione della nostra società integrato, nel seguito, da altre riflessioni che aiutano nella presa di coscienza del problema e delle soluzioni emergenti. L'itinerario prosegue poi su due linee parallele:

- a. una riflessione sui cambiamenti che si propongono per condividere un nuovo "stile di vita": infatti se vogliamo veramente perseguire equità e solidarietà dobbiamo cominciare a lavorare su di noi e cambiare verso un nuovo modo non solo di fare ma anche di "essere" nella società in cui viviamo;
- b. il racconto di esperienze concrete che possano servire come riferimento e dimostrazione di percorribilità. In altri termini individuare strade che si possono intraprendere perché qualcuno lo ha già fatto, con successo e quindi costituiscono esempi che possono essere disseminati e generalizzati, ma anche una base per ulteriori innovazioni.

Certamente l'obiettivo è ambizioso, ma se non ci attiviamo per promuovere un fermento che incida sulla cultura allo scopo di connettere giustizia sociale e responsabilità ambientale<sup>15</sup>, a partire dagli stili di vita delle persone, delle famiglie e delle piccole comunità, rischiamo di avvitarcì su processi di lamentazione e protesta che ben difficilmente influiranno sulla qualità della vita. E non avremo neanche sufficiente credibilità e capacità propositiva per sollecitare da un lato chi ha la responsabilità primaria di pensare ai beni comuni - cioè le Istituzioni - a fare la loro parte, e dall'altro, le forze dell'economia a rivedere sostanzialmente il loro approccio nella produzione e

<sup>15</sup> Le due cose sono strettamente connesse se sentiamo, come dice Michel Serres, di "amare l'umanità, nostra madre di sangue e la nostra madre per natura, la terra".

distribuzione della ricchezza.

L'itinerario di questa strada perciò non può essere che aperto e alla continua ricerca di un "oltre", ma ragionando in concreto su ciò che si fa, proponendo soluzioni e miglioramenti partendo dalle "riserve di gratuità" che non mancano nella nostra società, che si devono però coniugare con le "riserve di creatività" che hanno aiutato il nostro Paese, non poche volte, a risollevarsi per riprendere sollecitamente il suo posto nella storia.

La socialità recuperata grazie ai "social"

"L'idea della 'social street' ha origine dall'esperienza del gruppo Facebook 'Residenti in Via Fondazza a Bologna' iniziata nel settembre 2013. L'obiettivo della Social Street è quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre, quindi, tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale. Per raggiungere questo obiettivo a costi zero, ovvero senza aprire nuovi siti o piattaforme, Social Street utilizza la creazione dei gruppi chiusi di Facebook. Così Social Street si presenta nell'homepage del sito [www.socialstreet.it](http://www.socialstreet.it), ideato da Federico Bastiani, ideatore della capofila di via Fondazza. Il portale mappa tutte le esperienze, fornisce il logo gratuitamente e dà consigli ai nuovi arrivati: "L'obiettivo primario è quello di socializzare con persone del vicinato per venire incontro a singole necessità quotidiane, aiuto concreto, condivisione di attività, scambio di pareri, opinioni... le possibilità sono infinite. Non devono esserci finalità di lucro ma solo finalità sociali. Il social street non porta avanti nessuna visione politica, religiosa, ideologica di alcun tipo, raggruppa le persone con l'unico criterio della vicinanza fra residenti nell'area".

Sul sito vengono anche dispensati consigli su come iniziare. I quattro passi fondamentali sono: la realizzazione di un gruppo chiuso su Facebook, la pubblicizzazione del gruppo nel quartiere (ad esempio con locandine), la gestione del gruppo (va alimentato con contenuti e idee) e il passaggio dal virtuale al reale. La parte più interessante del Social Street è che i primi contatti avvengono su Internet, ma poi ci si conosce nella vita reale. Le prime esperienze sono sorte in Emilia Romagna e si stanno diffondendo nelle piccole e medie città della Lombardia. Dal settembre 2013 sono nati in tutta Italia oltre 330 gruppi, tutti informali. Solo Milano ne conta più di sessanta, in Lombardia seguono Bergamo, Brescia, Lodi, Mantova, Varese e i centri più piccoli Clusane d'Iseo (Brescia), Mortara (Pavia), San Giuliano (Milano). Bologna conta 52 vie social, con cinquemila iscritti al sito. Ma anche Roma, Torino, Palermo e Firenze cominciano ad annoverare un discreto elenco di vie social. Strade social sono nate anche in Portogallo, Brasile, Nuova Zelanda, Croazia, presto sorgeranno anche in Germania e a Barcellona.

I gruppi si aiutano a vicenda quando c'è bisogno, si scambiano consigli sulla cena, c'è chi cerca una baby sitter e chi organizza gite, ad esempio. Si barattano libri, cibo e merce varia. Molti gruppi curano il verde e gli spazi comuni della città e si organizzano in accordo con i Comuni per sistemare il quartiere.

La socialità nasce, si riscopre, si ravviva grazie anche ai social network, che diventano mezzo aggregante per trovarsi nella vita virtuale e poi passare alla conoscenza vera, genuina nella vita reale.

Per informazioni: [www.socialstreet.it](http://www.socialstreet.it)

Paolo Bonfanti

## Introduzione alla strada n. 5 - Economia e felicità: cambiare strada si può

Affrontiamo questo tema non per parlare agli economisti e neanche agli attori delle esperienze di economia solidale e di comunità, ma per cittadini “normali”, che per interessi, per mestiere, per cultura, si occupano di altro e che spesso pensano che l'economia sia materia esclusiva per gli specialisti. Per questo, è scritto con un linguaggio semplice, anche a costo di qualche semplificazione.

Tutto ruota intorno ad una idea: l'economia interessa tutti noi e tutti possiamo capirla e influire su di essa.

Se ci chiedessero cosa consideriamo più importante per noi, ciascuno avrebbe una sua risposta: una vita in salute, il benessere dei propri figli, un futuro sereno, l'amore, un lavoro sicuro, essere “a posto” con la propria coscienza, fare le scelte giuste...

Con espressioni come queste, proviamo a dare concretezza a un desiderio che si trova in fondo al cuore di ciascuno di noi: essere felici!

La ricerca della felicità è la più potente molla che spinge i nostri comportamenti e guida le nostre scelte. Non è un caso che la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America la richiami come uno dei principali diritti inalienabili di ogni uomo, insieme con la vita e con la libertà.

Ma cosa significa essere felici?

Nell'ultimo secolo soggetti sempre più potenti dell'economia mondiale – aiutati dallo sviluppo dei mass media e dalla crescente capacità dei pubblicitari – hanno dato la loro risposta: la felicità è possedere quanti più beni possibile; acquistare, consumare, gettare via, comprare ancora. Felici sono le persone che possono soddisfare tutti i loro desideri, piccoli e grandi: essere belli e desiderabili, possedere auto moderne e potenti, avere in casa tutti i comfort, fare tanti viaggi... e avere tanti soldi per acquistare tutto ciò.

E tutti noi ci siamo lasciati convincere.

Trasformandoci in consumatori senza freni, abbiamo contribuito all'affermazione di un modello di economia che non è l'economia, ma solo un modo di intenderla. Uno dei modi possibili, non l'unico.

Questo modo ha promesso la felicità a tutti.

È un modello che funziona a patto che tutti siamo disponibili a pensare solo a noi stessi (o, al più, anche ai nostri cari), dimenticandoci di tutti gli altri. Un modello fondato sull'individualismo egoista.

Ma, in realtà, funziona bene solo per pochi, che si arricchiscono. Per moltissime altre persone nel mondo comporta la fame. Per tante altre una felicità solo sognata, che diventa insoddisfazione permanente e non senso. E quando raggiunge il suo limite, produce impoverimento per quasi tutti. La grande crisi che attraversa il mondo dal 2008 non è una casualità, è un effetto di quel modello economico, che si poteva prevedere. Bastava aprire gli occhi.

E gli occhi possiamo ancora aprirli. Ne abbiamo il dovere e la possibilità. Perché, se i grandi media continuano a spiegarci che l'unica strada è fare come si è sempre fatto (aggiungendo però sacrifici, tasse e rinuncia al welfare), possiamo decidere di non fidarci più ciecamente. Possiamo decidere, appunto, di aprire gli occhi e di capirne di più.

Possiamo decidere di andare per un'altra strada.

La prima cosa da fare è prendere coscienza che questo mondo non ci piace così com'è, che non ci piacciono le ingiustizie e le disuguaglianze che questa economia produce, che non ci piace essere solo dei consumatori egoisti, che sappiamo, nel fondo del cuore, che la felicità è un'altra cosa, che crediamo ancora al valore delle relazioni umane e della solidarietà.

La seconda cosa è convincersi che l'economia non è solo roba da specialisti. Poiché riguarda la

vita di tutti noi, è una cosa che possiamo capire, almeno negli aspetti essenziali.

La terza è riconoscere che qualcuno ci sta già provando. Guardandoci attorno, scopriremo che ci sono persone, gruppi e imprese che stanno già facendo economia in un altro modo. È difficile, ma ci stanno riuscendo.

La quarta cosa è scegliere di dare una mano. Forse facciamo fatica a crederci, ma abbiamo tante armi per costringere l'economia a cambiare. E molte dipendono dalle nostre scelte quotidiane.

Giovanni Serra

## **CONDIVIDERE IL DENARO PER UNA FINANZA SOLIDALE**

Incontriamo Gianni Votano in un agriturismo alle porte di Catanzaro, gestito da Antonella, una avvocatessa che si è messa volontariamente a servizio di un progetto rivoluzionario. Gianni coordina Microdanisma, l'associazione che ha fondato nel 2007, appena laureato, insieme con Roberto e Demetrio, con i quali condivideva esperienze di volontariato a Reggio Calabria.

Perché questa iniziativa?

Appena laureati volevamo avviare dei progetti imprenditoriali, volevamo finanziare i nostri dottorati di ricerca. Ma le banche non ci diedero fiducia. Noi, però, non volevamo fare come tanti nostri coetanei, volevamo restare in Calabria. Allora rinunziammo ai nostri sogni e – anche sulla scia dell'assegnazione del premio Nobel per la pace a Mohamed Yunus nell'anno precedente – decidemmo di provare a creare anche nella nostra terra una realtà che sensibilizzasse gli istituti di credito e gli enti locali nel dare fiducia ai non bancabili, quelli che non hanno garanzie o che le banche non ritengono affidabili. Nacque, così, Microdanisma, con una grande sensibilizzazione partita nella provincia di Reggio Calabria, con l'aiuto di sacerdoti e docenti universitari, e avviammo il primo progetto di Microcredito imprenditoriale grazie a fondi della Camera di Commercio. La Camera di Commercio metteva il fondo di garanzia, Microdanisma dava assistenza relazionale, istruttoria, sociale e assistenza per la redazione del piano di impresa mentre Banca Popolare Etica materialmente erogava. Dato che il problema dell'usura si faceva sentire, nel tempo abbiamo avviato anche degli sportelli di consulenza anti-sovraindebitamento.

Parlavamo delle persone non bancabili. Cosa c'entra il sovraindebitamento? Di che si tratta?

Qual è il problema delle società finanziarie tradizionali (che poi è anche quello che è stato all'origine della crisi finanziaria americana e della crisi finanziaria internazionale per colpa dei mutui subprime)? C'è un eccesso di induzione al credito per spingere al consumo voluttuario. La comunicazione pubblicitaria mostra un modello di tenore di vita insostenibile che induce le persone a indebitarsi per mantenere quel tenore di vita. Ma poi i debiti bisogna pagarli. Nel momento in cui non si riesce a pagare una rata si cade nella spirale della segnalazione alla Centrale rischi, si diventa degli "emarginati economici", si rischia di ricorrere all'usura. Quindi abbiamo avviato questo sportello di consulenza anti-sovraindebitamento per spiegare, ad esempio, cos'è una carta revolving, che tutti hanno, ma non sanno come funziona; qual è il metodo migliore per non cadere nella trappola dei tassi di interesse usurari. E abbiamo avviato un progetto di microcredito sociale – intorno al 2009 – che si chiama "La salvezza in un prestito": prestiti per pagare bollette, spese sanitarie e quant'altro, sostenuti da gente semplice, studenti e persone vicine al mondo del volontariato, nonché consulenti finanziari che gratuitamente offrono la loro prestazione per dare informazioni a queste famiglie.

Consulenti finanziari che lavorano gratuitamente ad un progetto di microcredito sociale: come ci

siate riusciti?

Avevamo fatto un po' di incontri di presentazione del progetto nelle parrocchie, nelle associazioni laiche e cattoliche, con la cassa di risonanza dei padri Gesuiti che ci affiancavano nel progetto. Effettivamente, chi lavorava in banca o nelle società finanziarie si rendeva conto che erano ingranaggi di un meccanismo palesemente iniquo. Ad esempio, la carta di credito revolving, che sta rovinando tantissime famiglie, le società finanziarie la mandavano gratuitamente, per posta. Ci sono le carte a rate e quelle a saldo. Quelle meno pericolose sono le carte di credito a saldo, ma con quelle a rate, che sono revolving cioè a ricaricamento automatico – per cui c'è l'interesse sull'interesse – si arriva anche al superamento del tasso usurario. Quindi loro sapevano di far parte di questo meccanismo. Per vari motivi non potevano licenziarsi, però se di mattina lavoravano nel sistema finanziario, poi la sera davano una mano per cercare di correggerne gli effetti perversi.

In questo modo, tutto funzionava...

Intorno al 2010 ci rendemmo conto che il sistema bancario è rigido e le persone che venivano da noi non riuscivano ad aiutarle tutte. Chi è segnalato alla Centrale rischi come cattivo pagatore, anche se otteneva l'esito positivo dell'istruttoria, per una serie di regolamenti di Banca d'Italia e accordi interbancari (Accordi di Basilea), non poteva ottenere il prestito in quanto "cattivo pagatore". In Calabria molte persone erano segnalate, e lo sono ancora di più oggi a seguito della crisi. Il passaggio che ci appariva più naturale era avviare il processo per la creazione di una MAG: una Mutua AutoGestione è una società finanziaria cooperativa che si ispira ai principi della finanza etica e solidale e che non richiede al soggetto finanziato di avere le garanzie reddituali e patrimoniali tradizionali, ma richiede che abbia delle garanzie morali o che ci siano delle persone che credono nel suo progetto, che comunque non subiscono un monitoraggio sulla effettiva dotazione del proprio patrimonio. Il finanziamento è deciso in base a una relazione fiduciaria e a un'analisi sia economica – perché nella MAG l'analisi economica si fa, non è beneficenza! – sia sociale e di impatto ambientale del progetto. Questo vale per i progetti di promozione della persona e per quelli imprenditoriali.

La MAG è libera dagli stretti accordi interbancari, così come lo sono le società finanziarie. La differenza è che, essendo ispirata ai principi della finanza etica, non fa un uso eccessivo di credito al consumo, privilegiando i crediti finalizzati alla crescita della persona e del contesto in cui la persona opera.

Un principio fondamentale delle mutue di autogestione del denaro impone che i tre quarti dei finanziamenti siano erogati nei confronti di persone che hanno solo garanzie personali. A fronte della mancanza di garanzie reddituali e patrimoniali, la MAG attua una serie di accorgimenti che sono: l'accompagnamento sia prima che dopo il prestito, un monitoraggio continuo dei flussi finanziari del soggetto e comunque – cosa che invece non accade negli istituti finanziari tradizionali o accade in maniera rara e molto complessa – la possibilità di una rimodulazione continua e costante delle rate. Quindi, se dal monitoraggio si comprende che il soggetto finanziato avrà difficoltà nei prossimi tre mesi a pagare la rata fissata, potremo concordare con lui di rimodularla riducendola per un certo periodo.

Naturalmente, tutto questo è possibile perché le mutue di autogestione non sono orientate al profitto, ma solo alla copertura dei costi di struttura. Accanto a qualche lavoratore retribuito, infatti, c'è una serie di volontari – condizione indispensabile – che permette l'assistenza e l'accompagnamento costante ai vari beneficiari.

Quale percorso avete scelto per costituire la MAG in Calabria?

Per costituire una Mag serve un capitale sociale di 600mila euro.

Pochi sanno che il concetto si rifà alle società di mutuo soccorso dell'800, sviluppate proprio in



una fase storica in cui lo Stato tutelava poco i diritti dei lavoratori. Oggi, con la crisi, il welfare statale si è ritirato ed è necessario creare delle forme di mutualità dal basso.

Sull'obiettivo della sensibilizzazione, dunque, stiamo già. Il secondo obiettivo è quello di raccogliere entro due-tre anni una massa sufficiente di denaro – non dico l'intero capitale sociale – perché si possa stipulare una convenzione con altre Mag per essere operativi sul territorio.

Le persone che voglio contribuire partecipano con il versamento di una quota su un fondo che è stato creato presso Banca Popolare Etica. La quota minima è di 25 euro. Tecnicamente si tratta di un contributo: una volta raggiunto il capitale, l'assemblea di Microdanisma - che è titolare del fondo – restituirà il contributo versato e le persone lo riverseranno come quota di capitale della Mag. Stiamo andando di città in città per realizzare eventi di sensibilizzazione, con la partecipazione di testimoni come Michele Luccisano, uno degli imprenditori che hanno denunciato gli usurai, ed esperti come Tommaso Marino di Banca Etica, Alex Zanotelli, Tonino Perna e altri. Così, pian piano la rete sta crescendo. Gli attivisti, facendo parte a loro volta di varie associazioni, coinvolgono le loro organizzazioni di appartenenza invitandole a parlare della Mag e delle modalità di adesione. Vogliamo promuovere una forma di mutualismo che leghi la Calabria, al di là dei campanilismi così radicati: proprio per questo l'abbiamo chiamata "Mag delle Calabrie" e non "Mag Calabria". Sappiamo che ci sono delle differenze, ma sappiamo anche che ci uniscono tante cose, a partire dalla condivisione dei preoccupanti dati sul fenomeno dell'usura.

Quali sono le persone che vi aspettate di sostenere?

Innanzitutto le persone a rischio usura e sovra-indebitate; al riguardo voglio fare una premessa: gli addetti al lavoro definiscono due categorie di sovra-indebitati: attivi e passivi.

Il sovra-indebitamento attivo consiste nel non riuscire a coprire le proprie spese con le entrate, non perché le entrate siano scarse, ma a causa di un eccesso di ricorso al credito voluttuario. Facendo ricorso alle società finanziarie, si finanziano spese voluttuarie come i condizionatori, i televisori, feste dei diciotto anni dei propri figli, telefonini e quant'altro. Tutto questo accompagnato da una scarsa consapevolezza finanziaria. Così, appena si determina un evento straordinario, le persone non riescono a pagare qualche rata e subiscono un tracollo economico.

Con l'arrivo della crisi economica, sono diventati più numerosi gli utenti da sovra-indebitamento passivo. Ad esempio, il commerciante che ha ridotto le vendite e non riesce più a pagare le rate del proprio finanziamento aziendale, fa ricorso alla società finanziaria per avere liquidità, anche se le rate sono più alte. Dopo un po', non riesce più a pagare il nuovo finanziamento e diventa sovra-indebitato. Pensiamo anche all'impiegato in un'impresa privata che perde il posto di lavoro o il lavoratore di una cooperativa sociale che non ha più il finanziamento pubblico, che avevano magari un mutuo per la casa cui non possono far fronte. Questi sono casi di sovra-indebitamento passivo, cioè non dipendente da ricorso al credito al consumo, ma da eventi esterni.

Cerchiamo di aiutare queste persone che altrimenti non hanno altra chance che rivolgersi all'usuraio. Sosterremo anche le iniziative imprenditoriali dei giovani, le realtà dell'economia solidale come il commercio equo e solidale, i GAS, le associazioni culturali, i licenziati che vogliono mettersi in proprio, gli immigrati che desiderano avviare una piccola impresa e rimanere in Calabria: insomma tutte le categorie deboli che vengono escluse dal circuito bancario tradizionale perché considerate non appetibili e "rischiose".

E per intervenire in situazioni come queste voi vorreste trovare persone che versino delle quote che però non producono interessi. Perché dovrebbero farlo? Cosa ci guadagnano?

Si è scelto un contributo minimo basso per permettere a tutti, anche alle fasce più deboli, di poter partecipare a questo progetto e diventarne quindi protagonisti.

È vero che chi sostiene la MAG non ha nessun tornaconto immediato, però partecipa a un

progetto che crea solidarietà, cooperazione nel territorio e soprattutto fiducia, che manca nel nostro territorio. È vero che non ottiene interessi, però vede con i propri occhi i frutti del proprio contributo – perché le Mag investono nel territorio di appartenenza e questo dà una grande gratificazione. Inoltre le quote versate, una volta costituita la MAG, possono essere smobilitate perché non sono a fondo perduto.

Il contributo Mag non crea interesse speculativo, ma crea inclusione sociale. E se il tuo vicino sta bene, stai bene anche tu.

(Per informazioni: <http://www.magdellecalabrie.org/>)

## GIOVANI E VOLONTARIATO, I NUMERI DELL'IMPEGNO IN ITALIA

### Nota terminologica

La nozione di “giovani” è divenuta negli ultimi anni altamente controversa e si discute animatamente attorno alla soglia di età alla quale gli individui cessino di versare in tale condizione per diventare qualcosa d'altro (presumibilmente degli adulti).

Ove non diversamente indicato, l'espressione “giovani” sarà di seguito utilizzata per indicare coloro che hanno un'età compresa fra 14 e 29 anni.

### Temi di discussione

Il tema del rapporto fra giovani e volontariato è al centro di un dibattito piuttosto vivace nel nostro Paese.

Stando ai dati forniti dall'Istituto Toniolo<sup>16</sup>, soltanto il 6% degli italiani con un'età compresa fra 18 e 29 anni svolge abitualmente e con continuità attività di volontariato, e ben il 65% non ha mai preso in considerazione tale eventualità.

Secondo gli studiosi che hanno curato lo studio in oggetto, questi dati confermano “la difficoltà dei giovani italiani a trovare un'identità sociale, e dunque un'appartenenza alla collettività di cui fanno parte, che li orienti alla partecipazione”. Il trend degli ultimi 5 anni – proseguono gli autori – è in diminuzione, nonostante una moderata crescita dell'impegno femminile.

Questa visione piuttosto pessimistica è tuttavia contrastata da altri ricercatori. Secondo Giancarlo Rovati dell'Università Cattolica di Milano, la percentuale dei giovani di età compresa fra 15 e 34 anni che dedicano parte del loro tempo alla solidarietà è in aumento: dal 6% di fine anni '90 al 8,5% del decennio successivo<sup>17</sup>.

Un aspetto che può generare confusione attiene alla distinzione fra dati assoluti e dati relativi (percentuali). Poiché per effetto del crollo delle nascite le generazioni nate a partire dagli anni '80 sono meno ampie delle precedenti, il numero di giovani dediti al volontariato tende ad essere inferiore rispetto al passato; ciò può rappresentare un problema per le organizzazioni che incontrano difficoltà nel garantire il ricambio dei propri aderenti. Tuttavia, per valutare se effettivamente vi è stato un calo di interesse delle nuove leve verso l'impegno volontario si dovrebbero confrontare i tassi relativi (percentuali) di partecipazione – come fanno correttamente tutti gli autori sopra citati – e non i numeri assoluti.

Nel presente contributo proviamo a fornire alcuni elementi alla discussione in atto analizzando i dati forniti dall'Indagine ISTAT sugli Aspetti della Vita Quotidiana.

La rilevazione in questione è condotta su un campione molto esteso<sup>18</sup>, rappresentativo di tutte le aree del Paese e di tutte le classi di età; pertanto consente di fare comparazioni robuste e sufficientemente accurate. Inoltre, nel questionario utilizzato per le interviste del 2013 è stato inserito un apposito modulo dedicato alla rilevazione dei comportamenti di “gratuità” ovvero alla presenza nelle ultime 4 settimane<sup>19</sup> di attività non remunerate finalizzate a recare un beneficio ad altri individui, sia realizzate per il tramite di gruppi/associazioni che individualmente. Ciò consente di affrontare un altro tema piuttosto dibattuto, quello secondo cui i giovani sarebbero più propensi a fare volontariato in modo informale, al di fuori delle strutture organizzative tradizionali.

16 Istituto Giuseppe Toniolo, La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013, Il Mulino, Bologna, 2013.

17 Citato in CSVnet, La promozione del volontariato giovanile: sfida educativa per una cittadinanza consapevole.

18 Il campione dell'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana 2013 è costituito da oltre 46.000 individui, di cui circa 40.000 di età superiore a 13 anni.

19 Il riferimento è alle 4 settimane precedenti a quella in cui è stato compilato il questionario.

Ad ogni modo, per quanto condotta secondo standard particolarmente rigorosi, l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana è pur sempre una rilevazione campionaria, pertanto i risultati vanno valutati con equilibrio poiché sono caratterizzati da un margine di errore statistico. Inoltre, si deve tener conto che la definizione adottata in tale contesto fa riferimento a qualsiasi forma di gratuità svolta dagli interessati nel corso delle ultime 4 settimane<sup>20</sup>.

Gli studi citati in apertura utilizzano nozioni in parte differenti, pertanto i risultati non sono perfettamente comparabili<sup>21</sup>.

I giovani fanno più o meno volontariato rispetto agli adulti (ed agli anziani)?

Secondo l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana (2013), il tasso di partecipazione dei giovani alle attività volontariato è inferiore rispetto a quello degli adulti. La curva della partecipazione raggiunge il proprio massimo fra i 40 ed i 64 anni, attestandosi su valori attorno al 15%, mentre al di sotto dei 35 anni tende a collocarsi fra il 10 ed il 12%.

Questo divario è statisticamente significativo e tale rimane anche dopo aver controllato per le differenze fra i due gruppi (giovani ed adulti) in termini di livello di istruzione, condizione professionale, genere e area geografica di residenza. Da notare, comunque, che i tassi di volontariato giovanile stimati dall'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana sono più alti di quelli richiamati nel primo paragrafo; ciò dipende in parte dal fatto che nel dato della rilevazione ISTAT sono conteggiati anche coloro che hanno svolto attività gratuite in forma esclusivamente individuale<sup>22</sup>. La disponibilità di dati disaggregati per tipo di attività (organizzata, individuale, di entrambi i tipi) consente di valutare se, effettivamente, i giovani sono più propensi degli adulti a fare volontariato in modo individuale. Anche in questo caso la risposta è negativa: la quota di attività svolta al di fuori delle forme organizzate è inferiore al 30% per le classi di età al di sotto dei 30 anni e aumenta al 40% fra gli adulti e gli anziani.

#### Discussione

Posto che i giovani, in proporzione, sono meno propensi a svolgere attività di volontariato rispetto agli adulti sarebbe utile capire se siamo di fronte ad un effetto contingente, legato al ciclo di vita, oppure ad un trend storico (effetto di coorte).

In pratica, i giovani fanno meno volontariato perché sono giovani – e in quanto tali meno inclini a svolgere questo genere di attività – oppure perché appartengono ad una generazione che, come sostengono gli studiosi dell'Istituto Toniolo, è priva di riferimenti e di modelli che li orientino alla partecipazione ed alla solidarietà?<sup>23</sup>

La mancanza di dati storici riferiti al volontariato individuale<sup>24</sup> non consente di fornire una risposta conclusiva. Comunque, come osserva Andrea Salvini dell'Università di Pisa, il tasso di partecipazione al volontariato organizzato è in lieve crescita fra i giovani<sup>25</sup>.

Pertanto i ragazzi di oggi, pur vivendo in un mondo profondamente diverso, non sembrerebbero

20 Di seguito utilizzeremo i termini “volontariato” ed “attività volontaria” come sinonimi di “attività gratuita a beneficio di altri individui” secondo la definizione adottata dall'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana.

21 Al di là dei problemi definitori, due indagini campionarie anche condotte sugli stessi temi e con gli stessi criteri non forniranno mai risultati uguali per effetto delle ineliminabili fluttuazioni casuali dei campioni utilizzati.

22 Nel questionario utilizzato dall'ISTAT lo svolgimento di attività gratuite è rilevato attraverso una sequenza assai stringente di domande volte a far emergere il comportamento in oggetto anche nelle sue forme meno strutturate.

23 Detto ancora con altre parole, quando “questi” giovani cresceranno modificheranno i propri comportamenti oppure persisteranno nei modelli attuali a bassa partecipazione al volontariato?

24 Come si è detto, i quesiti volti a rilevare la presenza di attività gratuite svolte in forma individuale (al di fuori della partecipazione a gruppi/associazioni) sono stati introdotti soltanto nel 2013.

25 Csvnnet, op.cit..

più ostili a tale forma di azione e di intervento nella società rispetto a quelli che li hanno preceduti. Piuttosto, si dovrebbe riflettere sul fatto che il tasso di volontariato dei giovani italiani è inferiore a quello dei loro coetanei che vivono nel Nord Europa o negli Stati Uniti<sup>26</sup>.

A questo proposito giova ricordare che, mentre il volontariato degli adulti è in qualche modo incentivato dall'ordinamento italiano – ad esempio, tramite la previsione di permessi retribuiti usufruibili dal lavoratore – ben poco è fatto nelle scuole per promuovere tale attività fra gli studenti. Negli Stati Uniti, ad esempio, il contributo ad azioni comunitarie è riconosciuto nel curriculum scolastico e consente ai giovani di acquisire crediti formativi. Più in generale, nei Paesi Anglo-sassoni e dell'Europa del Nord il volontariato è valorizzato e sostenuto dalle istituzioni, da quelle municipali a quelle nazionali, e la sua pratica viene promossa e premiata soprattutto fra le nuove generazioni.

Per quanto attiene invece alla minor propensione dei giovani a svolgere volontariato in forma individuale, si può ipotizzare che tale genere di attività sia almeno in parte legata al crescente inserimento dell'individuo di una rete di rapporti fondati sul vicinato, sulla comunità locale, sulla cittadinanza. In altre parole, la consapevolezza delle responsabilità aumenta con l'età adulta e ciò comporta l'assunzione di obbligazioni morali nei confronti di altri individui; ciò per un verso stimola l'adesione a gruppi o associazioni, per l'altro tende a produrre forme di impegno individuale.

Quelle fornite sono letture parziali e ovviamente opinabili. Ad ogni modo, le evidenze disponibili spingono a nutrire un certo sospetto verso le interpretazioni incentrate su stereotipi che dipingono i giovani come ribelli romantici, propensi ad esercitare l'altruismo e la solidarietà ma in modi diversi da quelli ereditati dal passato. I giovani di oggi sono sicuramente diversi da quelli del passato, e tale alterità può risultare spiazzante, ma forse la radice della loro specificità va ricercata altrove.

#### Dove e come

La partecipazione dei giovani (individui di età compresa fra 14 e 29 anni) al volontariato varia nelle diverse parti del nostro Paese.

Il livello di partecipazione è più alto al Nord (13-14%) rispetto al Centro e, soprattutto, al Sud. Il Nord Ovest è la ripartizione con il tasso più elevato di volontariato in forma organizzata (10,5%) mentre il Nord Est e le Isole sono le aree in cui il volontariato individuale raggiunge la quota più significativa (5-6%).

Queste differenze sono piuttosto interessanti e spingono ad interrogarsi sulla natura della gratuità assoluta in modo informale. Ad esempio, il Nord Est e le Isole sono aree di forte radicamento della cultura cattolica; ma possono essere invocate anche altre spiegazioni: il Nord Est è un'area con una notevole vocazione imprenditoriale ed individualistica (il popolo delle partite IVA) mentre il Sud sconta una maggiore debolezza del tessuto associativo (dunque minori opportunità di uno sbocco organizzato).

E importante notare che le differenze territoriali tendono a modificarsi per le classi di età adulte; in particolare, il Nord Est assume decisamente il sopravvento, grazie soprattutto ad un ulteriore incremento della quota di volontariato svolto in forma individuale, mentre il Centro raggiunge il Nord Ovest, staccando le Isole che vanno ad allinearsi verso la media del Sud.

Questa configurazione rispecchia pedissequamente l'immagine tradizionale delle gerarchie territoriali del nostro Paese, con un Centro-Nord relativamente avanzato ed un Sud più arretrato. Salendo nella scala di età aumenta l'omologazione, anche per questo il volontariato giovanile

<sup>26</sup> Su questo punto si veda Eurobarometer, Volontariato e solidarietà intergenerazionale, relazione al Parlamento Europeo, 2011.

meriterebbe una particolare attenzione da parte di studiosi e ricercatori.

#### Maschi e femmine

I giovani che fanno volontariato, organizzato o individuale, si distribuiscono abbastanza equamente fra maschi e femmine. Le seconde evidenziano una leggera prevalenza fra coloro che svolgono tale attività in forma esclusivamente individuale.

Da notare che tale situazione tende a modificarsi al crescere dell'età finché, attorno ai 50 anni, i maschi prendono decisamente il sopravvento, soprattutto nella sfera del volontariato organizzato (attraverso gruppi/associazioni).

#### Livello di istruzione

Tutti gli studi disponibili evidenziano una forte correlazione positiva fra livello di istruzione e tasso di partecipazione al volontariato. I giovani non fanno eccezione alla regola. Come si può vedere dalla tabella 5, fra coloro che hanno un'età compresa fra 20 e 34 anni il tasso di partecipazione dei laureati (16,3%) è quasi il triplo di quello di coloro che sono in possesso della sola licenza media o di un titolo inferiore (6%).

Da notare che il divario di partecipazione in base al titolo di studio è più accentuato per il volontariato svolto in forma organizzata che per quello individuale.

#### Settori di impegno

L'informazione relativa al settore di impegno è disponibile soltanto per coloro che fanno volontariato in forma organizzata (per il tramite di gruppi/associazioni).

Sotto questo aspetto, le preferenze dei giovani non si discostano in misura significativa da quelle degli adulti e degli anziani.

Si nota un maggiore interesse per le associazioni attive nel settore dell'istruzione (5,3% contro una media del 3,1%) e un minore attenzione per quelle che si occupano del sociale (11,7% contro una media del 14,2%)<sup>27</sup>.

Lorenzo Maraviglia, *Ufficio di Statistica della Provincia di Lucca Comunicazione*  
Giulio Sensi, *Ufficio stampa Fondazione Volontariato e Partecipazione*

<sup>27</sup> Date le dimensioni del campione, differenze di tale entità vanno tuttavia prese con cautela perché potrebbero dipendere da mere fluttuazioni casuali.

## VOLONTARIATO GIOVANILE: SPERANZA E OPPORTUNITÀ

I giovani sono sempre stati al centro dell'attenzione del MoVI. Già lo stesso fondatore Luciano Tavazza - che aveva una particolare sensibilità di educatore - sosteneva che il volontariato avesse un ruolo strategico soprattutto rispetto ai giovani, in un'epoca di smarrimento di alcuni riferimenti di valore come la solidarietà tra individui, gruppi etnici e popoli.....Questo perché i valori dominanti sono antitetici a quelli del volontariato - orientati i primi alla competitività e al profitto senza etica, al consumismo, all'individualismo, alla predazione dei 'beni comuni' - e non sono sufficientemente arginati dalle agenzie di socializzazione, in primis la scuola, che deve essere a sua volta coinvolta e sostenuta nella funzione di formazione alla cittadinanza... perché i giovani acquisiscono una piena identità adulta se partecipano, se sono cittadini attivi<sup>28</sup>.

Nel corso degli ultimi anni si è andata sempre più concentrando l'attenzione su di loro proprio nello spirito del fondatore che esortava a continuare a guardare avanti con il coraggio di rimettersi in discussione.

Per dar conto del lavoro svolto su questo tema forse non c'è modo migliore che riferirsi direttamente ai protagonisti: i giovani stessi, gli esperti e i volontari che via via hanno svolto il ruolo di animazione e guida nel variegato processo di ricerca/azione condotto a vari livelli - locale, nazionale e internazionale. Lo spazio non consente di riprendere tutta la ricchezza del lavoro svolto<sup>29</sup>, ma tenteremo di trarne una sintesi passando attraverso citazioni dirette di loro contributi di prima mano.

Una ricerca illuminante

Carla Bertolo riferisce<sup>30</sup> di una ricerca specifica promossa dal MoVI ormai nel lontano 2006<sup>31</sup> nel territorio veneto, dal titolo: 'Messaggi – nuove comunicazioni di solidarietà' "volta a cogliere le problematiche influenti sul rapporto tra giovani e volontariato organizzato". La ricerca era stata lanciata per rilevare temi e immagini utili per la realizzazione di una campagna di comunicazione rivolta ai giovani non impegnati nel volontariato. Il problema al quale voleva trovare risposta era la scarsa partecipazione giovanile nelle organizzazioni che si occupano di disagio sociale, con la preoccupazione di non poter garantire, nel futuro, la sopravvivenza stessa di molte piccole e medie associazioni di dimensioni locali. La situazione critica sembrava, quindi, dovuta all'assenza o insufficienza di ricambio generazionale.

L'indagine ha consentito, già allora, di mettere a confronto le diverse prospettive derivanti dai differenti "orizzonti sociali di riferimento. Quello della modernità, del progresso e della certezza dello sviluppo (adulti)... e quello della società liquida, dell'incertezza e del rischio dell'attuale periodo storico... (giovani)". Da cui uno stereotipo da parte degli adulti che spesso "prefigurano un universo giovanile indifferente ai valori sociali inclusivi" attribuendo loro "l'incapacità di assumere impegni di lungo periodo" e mancanza del "riconoscimento di un valore superiore al bene comune". Questo pregiudizio tende a contrapporre una percezione del volontariato (maturo) "tutto

28 Cfr. "Dalle intuizioni di Luciano Tavazza alle Strade nuove" intervento di Renato Frisano al convegno del MoVI "DOVE STA ANDANDO IL VOLONTARIATO?" Roma, 5 dicembre 2015

29 Di cui si è dato conto nelle varie edizioni della rivista

30 Cfr. l'articolo "Giovani e adulti attraverso la lente dell'agire pro-sociale" sul n. 1/2008

31 [http://www.csvpadova.org/images/stories/csv/pubblicazioni/allegati/cen08\\_messaggi\\_nuove\\_comunicazioni\\_di\\_solidarieta.pdf](http://www.csvpadova.org/images/stories/csv/pubblicazioni/allegati/cen08_messaggi_nuove_comunicazioni_di_solidarieta.pdf)

proiettato sull'altro (e sui suoi bisogni)" all'atteggiamento giovanile verso il volontariato: "per un giovane, la partecipazione ad associazioni di volontariato sembra passare per il filtro del riconoscimento della propria (ricerca di) soggettività, che non può prescindere da un ambiente nel quale sperimentare accoglienza, attenzione alle proprie emozioni-fragilità, cioè nella qualità delle relazioni interpersonali che si chiede siano dense e gratificanti e che, allo stesso tempo, consentano esperienze di differenziazione e di reciprocità, e lascino spazio al bisogno di sperimentare e sperimentarsi." Pertanto i giovani "si tengono a distanza dai formalismi delle organizzazioni, dal non sentirsi riconosciuti nella loro individualità; sono estranei all'imperativo del sacrificio, temono la visione gerarchica (di potere) del rapporto assistente-assistito... essi cercano di costruire ponti fra lo star bene per sé e lo star bene con gli altri... che non significano rinuncia alla responsabilità. E se non trovano tutto ciò nelle organizzazioni degli adulti, essi creano proprie organizzazioni orizzontali, oppure esperiscono azioni individuali di solidarietà".

E questo breve tratteggio induce un serio esame di coscienza: "se io adulto non sono aperto alla conoscenza, al riconoscimento dell'altro-giovane per quello che è e non per come viene etichettato, sto veramente e responsabilmente diffondendo conoscenza e generazione di solidarietà e di relazioni inclusive?". Finalità culturale irrinunciabile per esprimere la vera natura del volontariato.

Largo ai giovani!

Nel 2011, in occasione dell'Anno europeo del volontariato, si è cercato di approfondire il tema cercando di interpretare e misurare il sentimento diffuso secondo cui "l'universo giovanile è quanto mai frammentato, magmatico, complesso da comprendere e di difficile definizione". Perché i giovani sono percepiti attraverso stereotipi, anche da parte degli insegnanti e dell'associazionismo: i ragazzi a molti sembrano poco interessati, omologati e incostanti, con poca voglia di impegnarsi e di prendersi delle responsabilità "ma chi li osserva e li conosce davvero scopre invece che i giovani hanno importanti qualità che vanno incoraggiate e valorizzate: sono curiosi, aperti alle novità e a esperienze diverse, entusiasti e comunicativi, ma certamente vanno motivati e devono sentirsi liberi di esprimersi"<sup>32</sup>.

Per riflettere correttamente su questo tema bisogna fare uno sforzo per uscire dal vissuto del passato, anche recente, fatto di relative sicurezze, di un relativo benessere basato su ragionevoli possibilità di lavoro, su un riconoscimento abbastanza diffuso di alcuni valori e di modelli di comportamento che, anche se incrinati nei tempi più recenti, oggi in molte sfere sociali stentano ad essere riconosciuti. Infatti, come rileva Vincenza Pellegrino<sup>33</sup> "la diffusione dei social network virtuali, le forme di lavoro precario, la crisi delle ideologie... sono invece l'unica realtà con la quale si siano mai confrontate le persone che hanno oggi meno di 30 anni".

Questo rende difficile il dialogo fra generazioni perché "da un lato gli adulti vivono il travaglio di questi cambiamenti come fossero una crisi inedita per forza e durata, sono incapaci di definire in chiave positiva il futuro e si fanno più ostili alle novità, chiusi al rischio e al ricambio, conservatori per paura e più impermeabili al contributo dei giovani... dall'altro... i giovani... vivono 'già oltre' le condizioni che erano fondamentali nelle forme di organizzazione sociale a cui a volte vengono invitati dagli adulti" quindi "non c'è modo di dire ai giovani 'muovetevi verso il volontariato' senza ridiscutere i presupposti, le condizioni concrete del volontario così come la lettura del contesto sociale in cui si opera". Ne consegue che "l'idea di alleanza è piuttosto l'idea di una 'esposizione realE degli adulti ai ragazzi, di disponibilità a co-progettare davvero parti di mondo, a farsi valu-

<sup>32</sup> Silvia Nidasio su "Fogli di informazione e coordinamento" n. 2/2011

<sup>33</sup> Nell'articolo "Giovani e volontariato: due identità in crescita" sullo stesso numero



tare mentre si valuta, con la messa a disposizione di spazio che sia reale, tangibile, concreto”<sup>34</sup>. Di qui la scommessa del MoVI per un nuovo incontro tra giovani e volontariato. Partecipando al “Bando per progetti in favore dei giovani” emanato dal Ministero per le politiche giovanili, ha concentrato l’attenzione sulle “difficoltà di molte organizzazioni di volontariato, specialmente le più ‘storiche’, alle prese con un’età media degli aderenti in aumento e con i reali problemi di ricambio generazionale, in particolare nei ruoli di responsabilità”<sup>35</sup>. Cambiamenti che interrogano il volontariato in maniera urgente... fatica a rispondere ai bisogni sociali... ma soprattutto perché sembra in discussione una delle funzioni centrali del volontariato... che è quella di essere scuola di formazione dei cittadini di domani e agente di promozione della cultura della solidarietà (Tavazza)”. Nasce così il progetto “XXL – Spazi larghi di protagonismo giovanile” proprio con “l’obiettivo di capire come possiamo fare per ricreare luoghi accoglienti, necessari per riavvicinare e far incontrare i giovani e il volontariato”. Il progetto era di poco successivo al precedente e riuscì a coinvolgere tutte le federazioni regionali del Movimento con 10 laboratori in 8 regioni, attivando 64 “azioni” sul campo, coinvolgendo oltre 2000 ragazzi attraverso “percorsi di promozione del volontariato, progettazione con i ragazzi di nuove iniziative, laboratori nelle scuole, cineforum, indagini sociali, esperienze di giornalismo civico” oltre ad eventi formativi nazionali (in Veneto) e internazionali (in Lombardia)<sup>36</sup>.

#### Allargare gli orizzonti

Il progetto XXL si è intrecciato poi con un’altra iniziativa: il MeYouMe “Meeting dei giovani del Mediterraneo”<sup>37</sup> acquisendo così una prospettiva internazionale. Il complesso itinerario di questo progetto si è concluso a Cosenza il 31 ottobre 2011 con la terza edizione del Meeting “con la partecipazione di tutte le delegazioni coinvolte nel programma insieme a rappresentanti di organizzazioni giovanili di tutti i Paesi del Mediterraneo”, arricchendosi così del contributo di 250 ragazzi di diverse lingue, culture e religioni, nella prospettiva di costituire una rete permanente di scambi e collaborazioni per capire e interpretare correttamente e in modo dinamico il movimento giovanile.

Il percorso parallelo dei laboratori generali e del Meeting (organizzato a sua volta in forma di laboratorio) ha consentito di condividere un programma comune, finalizzato a promuovere, in dialogo con gli adulti, un “protagonismo dei giovani nel mondo della solidarietà e dell’impegno civico, a partire dal livello locale fino a una dimensione internazionale”.

Come ha rilevato il presidente del MoVI Franco Bagnarol “il Meeting ha aperto un orizzonte internazionale fondamentale per il nostro Movimento... Il protagonismo dei ragazzi, in particolare di coloro che hanno vissuto la primavera araba, ha contagiato tutti lasciando il segno, trasmettendo voglia di fare... di costruire ponti e un futuro di pace... e constatare che alcuni valori, come la democrazia, la libertà, la giustizia e la cultura dei diritti, il rispetto delle differenze a partire dalle differenze di genere per arrivare al rispetto delle fedi e delle religioni, sono molto più radicati fra i giovani di quanto comunemente si valuti, forse anche grazie... ai moderni mezzi di comunicazione”.

Una forte sinergia si è verificata anche con un altro progetto lanciato nel 2012 con la sigla “TxT” “Tutti per tutti” finalizzato ad aiutare le Associazioni a migliorare la comprensione e il dialogo con

<sup>34</sup> ibidem

<sup>35</sup> Cfr. l’indagine FIVOL del 2003 e la ricerca “Volontariato e giovani nel nuovo secolo” (Frisanco 2004).

<sup>36</sup> Il progetto è stato ampiamente illustrato in un numero monografico della rivista “Fogli di informazione e di coordinamento” (n. 2/2011). Il virgolettato è della relazione a cura di Giorgio Volpe.

<sup>37</sup> Il Mediterranean Youth Meeting era rivolto a responsabili di organizzazioni giovanili e concentrato sul tema “Drawing our future” centrato sui giovani “figli di una società disorientata e contemporaneamente attraversata dal cambiamento... partendo proprio dalla collaborazione giovanile”.

il mondo giovanile per far fronte ai fenomeni che stanno caratterizzando la vita di molte di esse. Le premesse del lavoro erano state così riassunte: “l’invecchiamento delle organizzazioni di volontariato non è indice soltanto di un individualismo diffuso, ci sono altri due fattori importanti. Da un lato le associazioni mosse dal fare e dall’erogare servizi si dimenticano di ascoltare i giovani. Dall’altro le nuove generazioni dimostrano spesso di non comprendere quale sia la differenza fra volontariato ex L.266/91, servizio civile, volontariato di protezione civile, quello internazionale e ancor meno tra associazioni di volontariato, di promozione sociale e cooperative ma neppure, cosa più grave, tra il lavoro mal pagato nel sociale e l’impegno personale nella e per la collettività... i nuovi entrati... spesso hanno costituito una propria associazione, manifestando... difficoltà a relazionarsi con le istituzioni e con il terzo settore già esistente.”<sup>38</sup>

Il progetto si proponeva di “sperimentare modalità efficaci di attivazione e coinvolgimento dei giovani... per promuovere un volontariato intergenerazionale; aumentare le capacità delle OdV di accogliere e collaborare con i giovani...; e formarle e sensibilizzarle sulle iniziative di cittadinanza attiva e partecipata con il coinvolgimento dei giovani”.

Il tutto operando attraverso: “... laboratori concreti di attivazione dei giovani,... scambio e confronto di esperienze fra OdV... elaborazione di una guida pratica... corsi di formazione e seminari organizzati da realtà giovanili e reti di volontariato...” per trovare e disseminare sul campo esperienze concrete percorribili. Fra questi sulla rivista vengono illustrati “campi di lavoro su beni confiscati alle mafie... sperimentazione di nuovi metodi di welfare in un quartiere degradato”<sup>39</sup>. Questi progetti si sono altresì coordinati anche con il programma “Educa officina giovani”<sup>40</sup> di Rovereto dove, con la sua partecipazione, il MoVI fra l’altro ha contribuito con un laboratorio sull’Open Space Technology.

XXL si è così concluso in occasione dell’Anno Europeo del volontariato (2011) dove è andato a saldarsi con un successivo progetto, il “ComingTo2011”. Un progetto finalizzato ad aiutare il volontariato a superare la “logica riduttiva che lo spinge ad essere solo un erogatore di servizi, strada sulla quale rischia di diventare un ammortizzatore sociale che tampona e anestetizza il disagio, invece di essere quel soggetto promotore di consapevolezza e partecipazione civile e politica dei cittadini che davvero può aiutare a rimuovere le cause delle ingiustizie, mobilitando positivamente le energie della società per risolvere insieme i problemi, e trovare soluzioni condive e solidali alle sfide che la crisi ci pone davanti.”

Non possiamo poi dimenticare che dal 2012 il Movimento ha realizzato un programma ad ampio raggio denominato “Strade nuove per l’Italia”<sup>41</sup> con la pubblicazione di 5 quaderni monografici, iniziativa che non ha mancato di coinvolgere i giovani in diversi ambiti.

### Aperture e prospettive

Ma tornando allo specifico del volontariato giovanile, al di là dell’iter percorso, conviene richiamare i principali finding rilevati da Vincenza Pellegrino che ha partecipato alle fasi principali dei lavori<sup>42</sup>.

Ecco alcune notazioni rilevanti per capire e valorizzare l’apporto giovanile: “privilegiare l’informazione e il confronto con... altri giovani in grado di appassionare, contagiare, incuriosire” “i ragazzi non usano solo o tanto le parole... si appassionano... ad altre forme... video reportage, giorno-

38 Presentazione del progetto TXT sul numero 2/2014 della rivista.

39 ibidem.

40 Che è già attivo da 3 anni a Rovereto di Trento.

41 Ampiamente illustrato anche sul sito

<http://www.movinazionale.it/index.php/lab-nazionale-2012/incontro-nazionale>

42 Cfr. l’articolo “La valutazione del progetto ‘XXL – Spazi larghi di Protagonismo Giovanile’ a pag. 43 e segg. del numero della rivista citata da cui abbiamo tratto brani virgolettati.

lismo civico di tipo fotografico... hanno la curiosità di conoscere nuovi volti e nuove storie” e per quanto riguarda il lavoro di gruppo citano: “i giochi interattivi, i prodotti video, il teatro sociale, le interviste, i focus group, insomma tutto ciò che non è confronto improvvisato o assembleare”. Secondo alcuni animatori degli incontri “i ragazzi appaiono consapevoli, avvertono i danni e i guasti provocati dal cinismo dominante, ma si sentono inadeguati ad affrontarne gli esiti... ma la voglia di conoscere è forte... è (quindi) importante facilitare percorsi di consapevolezza sulla realtà circostante, spesso oscurata da chiavi di lettura e modelli televisivi... la voglia di protagonismo... riemerge... (per) attività di autogestione di spazi ceduti dagli adulti... molto adatte a rafforzare le reti di giovani già impegnati, a rimotivarli in un passaggio di cittadinanza di livello successivo”.

E di conseguenza, sempre secondo loro, “gli adulti dovrebbero fare un passo indietro per favorire questa partecipazione. Non possono ergersi a sentinelle di schemi dati, ma lasciare la possibilità di costruire nuovo spazio, sapendo rischiare”, riconoscendo peraltro che “vi sono difficoltà intergenerazionali per la persistenza degli adulti volontari a rivolgersi al mondo adolescente, per un reciproco timore di reazioni di rifiuto”.

Significativo il commento da uno dei ‘diari di partecipazione’: “il mondo del volontariato, quello degli adulti inquieti... per restituire soggettività ai giovani deve praticare un ‘approccio laterale consentendo ai giovani stessi non solo di sognare un mondo diverso, ma di provarlo attraverso un rilancio dei beni comuni. Questo è possibile se si orbita in mondi vitali, se si è incisivi in azioni di vicinanza a quella parte di popolazione che vive storie di fragilità, e facendo sentire i ragazzi forti di un protagonismo diretto nei campi della tutela ambientale, della valorizzazione concreta del loro territorio, nella multiculturalità”.

Commento che si collega a quest’altro che, a proposito della ‘presa in cura delle relazioni’, osserva che: “anche gli adulti devono (ri)vedere il proprio modo di vivere e gestire il gruppo... elemento centrale per la durata e l’incisività delle azioni sociali e particolarmente di quelle civiche e volontarie, labili e fluide,... e avere consapevolezza e cura delle relazioni, altrimenti non si riesce ad attivare ‘nuova partecipazione’”.

Per un dialogo intergenerazionale costruttivo

Qui sta il punto: una volta individuate concezioni, motivazioni e orientamenti dei giovani e degli adulti – sia pure ancora in termini generali - relativamente al volontariato, quale via percorrere per valorizzare le varie forze in campo, in modo che si sviluppino sinergie piuttosto che incomprensioni se non intralci?

La via scelta dal MoVI, anche in risposta all’anno europeo del 2012 che enfatizzava la ‘solidarietà fra generazioni’, è stata quella di mettere a confronto queste due forze con le rispettive prospettive e potenzialità per sviluppare un volontariato moderno e realistico in linea con i tempi. La federazione lombarda ha preso a cuore il problema attraverso un monitoraggio di bisogni e criticità, ma anche di buone prassi, gruppi di lavoro e dibattiti sul territorio (da rilevazioni a cura della Società san Vincenzo, a seminari e incontri pubblici a Vigevano, Mantova, Varese, Pavia e Milano) per convergere poi in un convegno dal titolo “Volontariato: spazi di incontro fra generazioni” in cui è stato dato spazio “alla testimonianza diretta dei protagonisti delle iniziative, giovani e anziani... a dimostrazione che la collaborazione tra giovani e anziani è stata fiera di grande creatività... riuscendo a sperimentare... interventi di ricerca/azione... a dimostrazione che i ragazzi, se correttamente coinvolti, manifestano una chiara predisposizione alla solidarietà, e che il volontariato tradizionale, se è disposto a mettersi in discussione, è capace di gettare un ponte”<sup>43</sup>.

43 Dall’articolo “Un incontro tra generazioni all’insegna del volontariato” di Silvia Fossi, sempre sul n. 2/2013 della rivista.

Le statistiche dicono che diminuiscono i giovani nel volontariato, ma le nostre osservazioni dimostrano, invece, che bisogna distinguere: “un conto è l'appartenenza ad associazioni ed organizzazioni strutturate, un altro è l'attività gratuita svolta con regolarità variabile nei confronti di cause percepite come vicine (aiutare i bambini a fare i compiti, oppure ripulire un bosco, raccogliere firme per una petizione locale, ecc.)”<sup>44</sup>. E bisogna tener conto dei campi d'azione più congeniali e/o preferiti dai giovani. Ci accorgeremo, per esempio, che “nel volontariato della cura forse sono più orientati agli aspetti educativi e di animazione dei piccoli, ... che nel volontariato della responsabilità sentono di più la protezione civile o del patrimonio artistico, culturale o ambientale... mentre nel volontariato della militanza sentono di partecipare a campagne di sensibilizzazione anche attraverso manifestazioni pubbliche”<sup>45</sup>.

È istintivo attribuire la scarsa adesione dei giovani alle associazioni strutturate ad uno “scarso interesse ad assumersi responsabilità organizzative, con una netta preferenza per l'aspetto relazionale dell'esperienza e con la difficoltà a convivere con determinati vincoli” ostacoli che, invece, possono essere superati adottando “nuove modalità di invito... dal passaparola a inviti a scuola, fino... alla convivialità... alla residenzialità... all'autogestione... al giornalismo civico... a giochi interattivi”<sup>46</sup>.

E per concludere questo paragrafo estraiamo dall'intervento del prof. Lizzola dell'Università di Bergamo, intitolato non a caso 'Tra consegna e nuovo inizio' questa affermazione: “rivedendo le testimonianze dei progetti realizzati in questi mesi e raccontati, un aspetto che va messo in rilievo riguarda proprio l'aver creato spazi di racconto, in cui i giovani hanno potuto raccontare di sé, del proprio percorso, diventando testimoni del proprio percorso, del proprio stare insieme agli altri... l'aspetto vincente è stata l'apertura di cantieri, diversa dalla richiesta di adesione ad un'attività preconstituita.”<sup>47</sup>

### Giovani costruttori di valori

L'ultima tappa (per ora) che ha percorso il MoVI nel lavoro di approfondimento del tema giovanile e dell'intergenerazionalità per sostenere le OdV nei cambiamenti sempre più rapidi che pervadono la nostra società, è costituita dal progetto: “Giovani costruttori di valori. Per una comunità inclusiva e solidale” di cui diamo conto in questo numero della rivista. Un progetto che “a partire dalla constatazione del difficile rapporto tra mondo giovanile e organizzazioni di volontariato, intende sostenere un intervento di rete che faciliti l'incontro fra questi due mondi e costruisca un percorso di avvicinamento e scoperta dei valori per una nuova idea di comunità solidale e inclusiva”.

Anche qui il metodo di lavoro ha temperato attività sul campo e momenti di riflessione. Sul campo attraverso il coinvolgimento di alcune OdV di consolidata esperienza in numerosi campi d'azione non limitati ai tradizionali servizi alla persona (socio-sanitario e assistenziale), ma anche ecologico e culturale<sup>48</sup>, con interventi coordinati dal MoVI regionale della Lombardia<sup>49</sup>.

Quanto alla riflessione, si è concentrata nel seminario tenuto a Milano, dal titolo “Il volontariato cambia? Spazio ai giovani ma non solo” con la partecipazione del prof. Maurizio Ambrosini dell'Università di Milano, a sua volta attivo con incarichi importanti nella guida di Organizzazioni di volontariato.

44 Dall'editoriale di Silvia Nidasio sul n. 2/2013 della rivista.

45 Più articolate e precise argomentazioni nell'articolo “la sfida della solidarietà al tempo della crisi” di Maurizio Ambrosini, professore dell'Università di Milano, sempre sul n. 2/2013 della rivista.

46 Solo per citare alcuni flash dall'articolato intervento di Giorgio Volpe sullo stesso numero della rivista.

47 Ivo Lizzola sullo stesso numero della rivista.

48 In riquadri i profili dei partecipanti e i rispettivi campi di azione.

49 Relazioni più articolate del progetto nelle pagine seguenti.

È proprio in questa circostanza che nel commentare i numerosi esempi messi sul tappeto, Ambrosini ha usato aggettivi come “Volontariato Leggero” o “fluidico” o “post moderno”, contrapponendolo al Volontariato Moderno, quello cui siamo abituati, ossia continuativo e programmato di lunga durata, tipico della tradizione delle nostre associazioni. Si tratta di un Volontariato che mescola desiderio di protagonismo e senso civico, dove gioca molto l'interesse personale “Io c'ero... sono coprotagonista... ho contribuito”. Altra caratteristica: costituisce un impegno un tantum piuttosto che permanente, quindi molto flessibile e che, tra l'altro, copre un servizio che, se fatto con personale retribuito, avrebbe costi inaccessibili e non sempre congeniale ai volontari tradizionali. Diversamente dal “nostro” Volontariato che ha definito “moderno”, questo “post-moderno” non ha fondamenti ideologici, religiosi o di appartenenza e non è militante in modo organizzato e continuativo: si attiva per un evento, per poco tempo quindi, con un approccio forse più superficiale e discontinuo che, però, sembra vicino alla cultura contemporanea di fiammate partecipative non perseguite in forma stabile. Fra le esemplificazioni, che hanno compreso le recenti esperienze dell'EXPO, si è riflettuto sulla formula “Volontari per un giorno” che forse non ha avuto un grande successo, anche perché il “Volontariato Strutturato” non ha di fatto accettato l'introduzione di questa variante “Spot” considerandola più un disturbo che un aiuto, anche perché raramente (almeno nel breve termine) ha generato un impegno continuativo.

Allora com'è possibile, se è possibile, coniugare (se coniugabile) questo “Volontariato Post-Moderno” con il “Volontariato Moderno”?

Nella seconda parte dell'incontro: si sono raccolte soprattutto numerose testimonianze su come oggi si sta facendo fronte a questi cambiamenti da parte delle associazioni presenti e, soprattutto, dai Coordinamenti che, insieme, rappresentavano oltre 200 Associazioni in diverse province lombarde.

Queste testimonianze hanno consentito di riflettere in concreto su alcuni concetti che raggruppiamo in due categorie e che richiamiamo in sintesi:

- » È vero che è diventato più difficile il reclutamento e la gestione dei volontari, date le diverse tipologie di motivazioni, tuttavia per certi servizi e presenze anche questo volontariato post-moderno può offrire sostegno significativo in determinate circostanze, naturalmente diverse a seconda dei campi di azione: interventi estemporanei o di breve periodo, manifestazioni, convegni, incontri serali informali, o per raccolta fondi, o per visite, viaggi, campi estivi, sostituzioni brevi, ecc. Naturalmente questo richiede opportuni adeguamenti organizzativi: formazione mirata e accelerata, accompagnamenti, motivazione specifica che (con molta prudenza) non può escludere anche piccoli incentivi (una maglietta, un'agenda, un biglietto del tram, cose molto modeste e simboliche per non snaturare il principio della gratuità).
- » Ma al di là di una utilità diretta per le associazioni, attivare anche queste presenze, sia pure in iniziative “d'occasione” (volontari per un giorno, alternanza scuola-lavoro, neo-pensionati...), è comunque socialmente e culturalmente utile per diffondere il senso civico della gratuità e la cittadinanza attiva nella società, per offrire a una platea più ampia delle modalità per “prendere contatto”, capire quello che si fa, partecipare sia pure marginalmente. In altre parole, sensibilizzare ed educare la società: compito non certo secondario per il volontariato, anche se non attiene al servizio in senso stretto che la singola associazione porta avanti.

Conclusioni queste che qualcuno ha notato non discostarsi molto dalle considerazioni svolte in altra sede da Andrea Salvini, docente all'Università di Pisa, che individua nel volontariato di oggi un “cambiamento, che si innesta nelle più generali trasformazioni culturali e sociali che attraversano la nostra società, costituisce una sfida per le organizzazioni, che in modo sempre più consisten-

te avvertono l'importanza non soltanto quantitativa della disponibilità delle risorse umane, ma soprattutto la loro gestione qualitativa, perché sempre più difficile essere e fare volontariato nel conciliare la propensione solidaristica con i costi personali, familiari, psicologici e organizzativi connessi con l'azione volontaria. Si sta lentamente diffondendo un "modello di azione volontaria" che tende a distaccarsi gradatamente dal modello di tipo classico, che dunque appare sostanzialmente in declino; quest'ultimo modello – in coerenza con l'effetto identitario di gruppi sociali di riferimento ancora abbastanza identificabili – era caratterizzato essenzialmente da elementi come appartenenza e dedizione (sacrificio), ma anche spontaneità e ricorso alla buona volontà. Il nuovo modello di azione volontaria, da alcuni definito riflessivo, si caratterizza per la rilevanza assegnata alla reciprocità (e alla "reciprocazione") accanto e prima della gratuità, per l'importanza assegnata alla gratificazione individuale, oltre a quella dei terzi beneficiari e della collettività, per l'attenzione alla negoziazione dei tempi dell'impegno e delle sue forme".

Guardando al domani

Vogliamo, infine, richiamare due momenti fortemente proiettati sul domani, dove inevitabilmente il protagonismo si sposterà sempre più verso i giovani.

Il primo è l'intervento di Mauro Magatti, docente all'Università Cattolica, che al convegno di apertura dell'Autoconvocazione del volontariato il 9 maggio scorso a Roma, ha con estrema franchezza rilevato che: "Il volontariato è stato un soggetto importante in questo Paese, a partire già dagli anni settanta, quelli della post-ricostruzione, dopo l'epoca delle lotte sociali e del terrorismo. Il volontariato è stato una spinta sociale storica visibile, che ha messo in moto molte energie, uno dei motori centrali, non l'unico, che ha portato poi alla nascita del Terzo Settore". Ora, però, "bisogna essere consapevoli che siamo in un altro mondo; bisogna cercare di capire come, dove, con che forma e in che contesti può nascere un altro ciclo, che sarà diverso dal precedente"... Per far questo Magatti – in un contesto peraltro assai più ampio - parla di un'autorità dei veterani che deve sapersi tradurre nella capacità di accompagnare, di far crescere, di "lasciar andare" chi in questi tempi deve assumersi la leadership del movimento (i trentenni).

E ci piace chiudere questa carrellata tornando al lavoro già citato in apertura del prof. Renato Frisanco al centro del dibattito al convegno "Dove sta andando il volontariato?" del 5 dicembre scorso a Roma. Un documento dal titolo "Dalle intuizioni di Luciano Tavazza alle Strade nuove" tracciate dal MoVI. Nel quadro, anche qui, di una lettura assai più ampia della evoluzione del welfare e della funzione del volontariato, circoscrivendo al tema che qui abbiamo affrontato a proposito della prospettiva giovanile, egli ricorda infatti che: "Le poche ricerche recenti sul volontariato<sup>50</sup> sembrano segnalare una mutazione "genetica" dei cittadini impegnati in attività pro-sociali: essi provengono dai ceti sociali privilegiati, possiedono un titolo di studio superiore, rivelano una maggiore eterogeneità e complessità delle motivazioni, queste connesse anche con la fisionomia generazionale dei volontari<sup>51</sup>." Quindi, anche attualizzando il pensiero di Tavazza, raccomanda di non "rinunciare ad avere persone che condividano un'identità piena del loro essere volontari, che abbiano chiari non solo gli obiettivi operativi, il "saper fare", ma anche il "saper essere" e il "modus operandi" dell'organizzazione solidale, derivante dalla sua visione del mondo e dell'uomo. Si tratta di consolidarne le motivazioni non rassegnandosi ad assecondare passivamente il "volontario pragmatico e instabile". Cruciale è la formazione di tipo culturale e identitaria più importante di quella "tecnico-professionale" e strumentale, oggi maggiormente richiesta e

<sup>50</sup> La più recente è l'indagine ISTAT su: "Attività gratuite a beneficio di altri", che è stata condotta in accordo con CSV. net, e Fondazione Volontariato e Partecipazione (FSP).

<sup>51</sup> Vi è l'istanza espressiva e autoformativa dei giovani, quella partecipativa e realizzativa maggiormente presente nel mondo adulto, quella valoriale, religiosa e di testimonianza che muove gli anziani.

offerta. Vi è la necessità, a monte, di far capire ai cittadini l'importanza della continuità dell'impegno, così come dei valori che sostengono la missione del volontariato e della singola OdV." Di qui l'esortazione alle Associazioni che "Non basta reclutare nuovi volontari, occorre investire nella loro valorizzazione, inserendoli in un contesto associativo caldo e accogliente, ricco di stimoli formativi e partecipativo, capace di sviluppare 'capitale culturale e socialE." Ma, soprattutto, che bisogna allargare l'orizzonte anche al di fuori delle pur fondamentali organizzazioni strutturate, perché bisogna considerare e valorizzare "l'emergere di forme di solidarietà inedite, informali, non inquadrabili nelle tradizionali OdV, e la crescita dei volontari singoli ("senza divisa") sembra oggi prospettare un nuovo ciclo del volontariato. Dopo il volontariato "militante" degli anni '70 e '80, si sta affermando un "volontariato della cittadinanza", più diffuso ma meno stabile, in cui le istanze soggettive sono importanti almeno quanto quelle altruistiche ispirate dalla gratuità o da un intento prettamente partecipativo o di azione civica di soggetti che aderiscono a buone idee, a progetti. Occorre cogliere la disponibilità di questa offerta, incanalarla e valorizzarla."

"Da qui l'intuizione del Mo.V.I. di oggi che propone" non solo al volontariato, ma a tutte le forze pubbliche e private e "ai cittadini cinque "strade nuove" che sono il compendio più maturo di un impegno sui temi della cittadinanza attiva e responsabile, alle prese con i problemi della società di oggi."

Gianpaolo Bonfanti  
*Comitato nazionale Mo.V.I.*

## LA PROFEZIA DI TAVAZZA OGGI E DOMANI

### 1. BREVE PROFILO DI LUCIANO TAVAZZA

Volendo ricordare con poche parole la figura di Luciano Tavazza, metterei subito in evidenza la sua vocazione di educatore, maturata durante gli anni storicamente difficili della sua formazione. La sua missione era anzitutto quella di formare le coscienze al dovere morale e civile della solidarietà.

Tra i vari personaggi che hanno segnato la storia moderna del volontariato - da Mons. Nervo a M. Eletta Martini per indicare i più noti - è quello che si è speso maggiormente, con la sua attività e le sue opere, a promuoverlo e ad avvicinarlo alla cittadinanza attiva, convinto come era che la sfida più complessa del volontariato fosse quella di «favorire la maturazione civica del cittadino attivo». Lungi dall'immaginarlo come un grande contenitore di «eroi» o «angeli» salvatori, secondo le ricorrenti rappresentazioni mediatiche, egli riteneva che il volontariato dovesse porre le basi per una società realmente solidale, senza sostituire alcuno, ma responsabilizzando tutti. Il suo monito costante al volontariato era quello di trasformare l'azione solidale in "progetto" in quanto soggetto consapevole del suo ruolo nella società, e ispirato dalla sua vision perché, diceva, «il nostro è un volontariato politico» e come tale finalizzato al cambiamento.

Pertanto i due assi portanti del pensiero di Tavazza sul volontariato sono: la funzione culturale, per la diffusione della cultura della solidarietà, fondativa della cittadinanza attiva di tutti, e il suo ruolo politico. Se la prima rivela la sua attenzione al "progetto uomo", la seconda manifesta la sua tensione al "progetto società".

Uomo di grandi visioni, sapeva trasmettere la sua passione civile e coinvolgere quanti, come docenti, studiosi, parlamentari, potevano dare un contributo utile alla causa, anche persone di diversa estrazione culturale e politica, perché vedeva nelle diverse posizioni un elemento di ricchezza per tutti. È stato un uomo che ha costruito ponti e strumenti di partecipazione. Era anche attento ai fenomeni sociali con cui si confrontava, e alla luce di questi indicava le "sfide" del volontariato a partire dall'esame delle criticità. E proprio facendo autocritica, iniziava le periodiche Assemblee del Mo.V.I. Grande comunicatore, sempre vigile rispetto ai valori costitutivi e peculiari del volontariato - della cui missione storica era interprete attento - Tavazza ha fatto anche chiarezza sul fenomeno, fornendo le definizioni di volontario e volontariato pubblicate sui dizionari di sociologia e specialistici negli anni '80 e '90, e ha ispirato e diretto la prima collana editoriale sul volontariato con le Dehoniane negli anni '80.

È stato un animatore instancabile dei volontari che incontrava su tutto il territorio nazionale dove ha organizzato molteplici attività di ricerca, formazione, incontri seminariali e convegni. Anche i traguardi che il volontariato raggiungeva erano da lui considerati "punti di partenza" e non di "arrivo", e richiamava tutti a quel senso di «inquietudine» che doveva tenere vigile l'attenzione sul «che fare» e sul senso con cui operare, la sua finalità ultima, ovvero la giustizia sociale.

Tutti i temi che si dibattono nell'attualità erano già oggetto dei suoi interventi e dei suoi scritti: dal principio di sussidiarietà, al Welfare comunitario partecipato, alla cittadinanza attiva, al lavoro di rete, alla strategia delle alleanze. Egli ha anche rivelato una notevole capacità di vedere in prospettiva, di prefigurare futuri scenari, come quando aveva previsto lucidamente<sup>52</sup>: il ridimensionamento dello Stato sociale, la crisi economica e occupazionale in Europa, l'aumento degli emarginati, degli espulsi dai processi produttivi, spesso dai diritti di cittadinanza e umani; la cre-

<sup>52</sup> Nel suo intervento al convegno internazionale di Valencia (Spagna) del 1992 sul tema: "Prospettive metodologiche nella politica sociale".



scita dell'immigrazione che «sarà inarrestabile, di crescente importanza e preoccupazione»<sup>53</sup>.

## 2. PAROLE CHIAVE DELL'ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DI TAVAZZA

Il pensiero di Tavazza è stato ampio e autorevole nella storia del volontariato degli ultimi 25 anni del secolo scorso, che si caratterizza per l'affermazione dei principi e l'attuazione delle pratiche di solidarietà, sussidiarietà e partecipazione, soppiantando un fenomeno marginale e basato invece su carità, supplenza e subalternità nel rapporto con le istituzioni. Tavazza è stato portatore di una visione moderna del volontariato e ha avuto una funzione levatrice rispetto ad un volontariato sempre più organizzato, promozionale, attore propositivo di nuove politiche sociali e di nuovi servizi alla persona e alla comunità. È non a caso considerato uno dei padri fondatori del volontariato che ha ispirato e accompagnato il rinnovamento del Welfare.

Ha avuto un ruolo preminente in tutte le manifestazioni del volontariato degli ultimi 25 anni del secolo, dal convegno di Napoli (1975) alla Conferenza nazionale del Volontariato di Foligno (1998), a seguito della quale ha avuto l'idea di proporre una Carta dei Valori del Volontariato. Il primo coordinamento del volontariato è stato da lui fondato nel 1978 ed è stato protagonista in tutte le storiche autoconvocazioni biennali del volontariato toscane, tra le quali è da menzionare Viareggio (1980) che ha sancito la consapevolezza del volontariato quale "soggetto politico". Importante, sistematico e capillare è stato anche il suo impegno per far decollare il volontariato nel Mezzogiorno, alleandosi con enti (es. Formez) e associazioni che potevano dare un contributo o fare da sponda operativa ed organizzativa dell'azione di semina dei concetti di un volontariato più dinamico e aderente ai nuovi bisogni dei cittadini e ai concetti di modernizzazione del Welfare. Alcune sue parole chiave, che vengono di seguito presentate, ci aiutano a ripercorrerne il pensiero - pur con necessarie semplificazioni e richiami sintetici - che merita di essere approfondito in una più ampia ed organica pubblicazione. All'interno di queste parole se ne possono rintracciare altre, dense di significato nel lessico tavazziano, come innovazione, profezia e cambiamento.

### Costituzione

Tavazza si appella costantemente alla Costituzione come faro dei comportamenti dei cittadini singoli e associati. Egli ha vissuto, nel periodo della sua formazione, gli eventi drammatici connessi con il regime fascista, la guerra, la Resistenza, dal cui travaglio nasce la Carta Costituzionale del nuovo Stato repubblicano. Due principi costituzionali legittimano il volontariato ad operare con autonomia e incisività.

Nell'indicare diritti e doveri del cittadino della neonata democrazia, la Costituzione afferma il principio della solidarietà e lo pone tra i valori fondanti l'ordinamento giuridico, ribadito poi dalla sentenza della Corte Costituzionale del 1992 che definisce la solidarietà «espressione della profonda socialità che caratterizza la persona»<sup>54</sup>. Tavazza, riferendosi alla definizione di "adulto"<sup>55</sup>, ritiene che «solo la solidarietà è in grado di far maturare nella persona la struttura di un autentico adulto».

Con la modifica della Carta Costituzionale (L. 3/2001), si afferma anche il principio della "sussidiarietà orizzontale"<sup>56</sup>, per cui il perseguimento dell'«interesse generale» non è di esclusiva

53 Cfr. di Tavazza L., *Il Volontariato nella transizione. Le prospettive e le sfide fondamentali*, Roma, Fondazione Italiana per il Volontariato, Momentanea, 1998.

54 Sentenza della Corte Costituzionale, n. 75 del 1992.

55 E.H. Erikson definì adulta la persona capace di avere cura di sé, dell'altro e dell'ambiente.

56 «Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà». Legge Cost. n.

competenza delle istituzioni pubbliche, ma riguarda anche l'azione dei cittadini singoli o associati che svolgono così una «funzione pubblica» concorrente. Lo Stato, nelle sue articolazioni, non solo riconosce questa sfera di autonomia e le realtà organizzative che nascono dall'iniziativa dei cittadini, ma ha il dovere di «favorire» la loro azione, di aiutarle ad esprimersi, potendo così realizzare meglio le proprie finalità pubbliche<sup>57</sup>. È questa la legittimazione assoluta e definitiva dell'apporto originale e autonomo dei cittadini, e quindi del volontariato, soprattutto nella costruzione di un Welfare mix, a responsabilità diffusa e calato nel territorio comunitario, vicino alla vita e al destino delle persone.

Rispetto al principio di solidarietà, va chiarito che il volontariato è la massima ma non esclusiva espressione di partecipazione responsabile al bene comune. Chiunque nell'adempimento dei propri doveri di cittadino coniuga la ricerca della propria realizzazione e del proprio benessere con i valori della solidarietà, attua la «gratuità del doveroso», per citare una felice sintesi del concetto di cittadinanza attiva e solidale<sup>58</sup>. Il volontario è un cittadino responsabile che, «come ulteriore libero dono», mette a disposizione degli altri o della comunità il proprio tempo e la propria competenza per fare qualcosa di utile e creativo. Fare volontariato non è semplicemente ritagliarsi del tempo, magari per evadere dalla noia, dalle frustrazioni o dal senso di inutilità nella vita quotidiana, ma «significa essere cittadini responsabili "24 ore su 24", assumere uno stile di vita che fa dell'attenzione all'altro e al bene comune il valore di riferimento».

Per Tavazza «La solidarietà è un vestito dei giorni feriali» e al volontario è richiesto di «essere solidale nella normalità quotidiana, non nel rifugio "buono" dell'associazione», altrimenti rischia di vivere applicando «due etiche, separate e contrastanti, una qualunque per il pubblico ed una solidaristica nel privato» e quindi di interpretare il proprio volontariato in modo individualistico che «ti fa stare bene personalmente, ma ti riporta inevitabilmente a rifare assistenza».

Il secondo principio costituzionale è quello della «sussidiarietà orizzontale» che, si può dire, sia stato da Tavazza<sup>59</sup> non solo prefigurato in linea teorica, ma praticato concretamente attraverso le tante iniziative del volontariato da lui intraprese, sostenute o incoraggiate, dimostrando che è possibile l'esercizio diretto di una «sovranità amministrativa» e quindi la declinazione di solidarietà e responsabilità, partecipazione e democrazia. Nell'interazione tra istituzioni e organizzazioni di volontariato egli riteneva che andasse superato il regime contrattualistico per un «regime di sussidiarietà». In pratica alle istituzioni Tavazza chiedeva di passare da un rapporto strumentale con il volontariato, ovvero finalizzato a risolvere un problema sociale, un'emergenza, ad uno paritario, riconoscendogli eguale dignità nel momento in cui si fanno delle scelte e si elaborano le politiche sociali.

In sostanza, la Carta Costituzionale in 5 articoli coniuga diritto di cittadinanza, solidarietà e azione volontaria. Infatti, riconosce a tutti i cittadini il diritto alla piena realizzazione delle loro potenzia-

3/2001, art. 118, ultimo comma. Per tale principio le funzioni pubbliche, laddove è possibile e conveniente, devono poter essere svolte in via primaria dagli stessi cittadini, in particolare attraverso le loro formazioni sociali, adeguatamente sostenute allo scopo dalle Amministrazioni pubbliche.

57 La L. 328/2000 stabilisce che il ruolo del Terzo settore vada agevolato, anche promuovendo azioni per il sostegno e la qualificazione dei soggetti in esso operanti.

58 Cfr. N. Lipari, Per un volontariato quale modello di cittadinanza, in "Un modello di cittadinanza", Fondazione Italiana per il Volontariato (a cura di E. Gastaldi e L. Mariotti), Roma, 2005, pp. 16-28.

59 La "naturale" sensibilità di Tavazza al principio di sussidiarietà si deve anche alla sua formazione religiosa e all'adesione alla dottrina sociale della Chiesa che ha fatto proprio questo principio fin da 1891 con l'enciclica 'Rerum Novarum' di Leone XIII e ribadito nel 1931 con l'enciclica 'Quadragesimo Anno' di Pio XI.

lità (art. 3)<sup>60</sup>, singolarmente e nel contesto associativo (art. 18)<sup>61</sup>, e al tempo stesso li richiama ai «doveri inderogabili di solidarietà» (art. 2)<sup>62</sup>, in modo tale che possano concorrere al «progresso materiale e spirituale della società» (art. 4)<sup>63</sup>, anche attraverso un'autonoma iniziativa finalizzata all'«interesse generale» che le istituzioni pubbliche hanno il dovere di «favorire» (art. 118 u.c. L.Cost. n. 3/2001).

Con l'affermazione del principio di sussidiarietà si completa il disegno di Tavazza di un volontariato costituzionalmente legittimato come soggetto autonomo e partner alla pari delle istituzioni nel perseguire l'«interesse generale», dopo il riconoscimento del suo valore sociale con la legge 266/1991.

## Giustizia sociale

Sul tema del rapporto tra volontariato e giustizia sociale è evidente l'influenza su Tavazza della sua formazione cattolica e del rinnovamento della dottrina sociale della Chiesa con il Concilio Vaticano II e l'enciclica "Apostolicam Actuositatem"<sup>64</sup> di Paolo VI. Il tema della giustizia per Tavazza appare intrinsecamente connesso con la rimozione delle cause che determinano disagio e problemi sociali, con il ruolo politico del volontariato, con la diffusione della cultura della solidarietà e con la promozione umana di chi è in stato di bisogno.

Il primo confronto di Tavazza con il tema della giustizia sociale ha avuto inizio nel famoso Convegno sulle «Responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella diocesi di Roma» del febbraio '74, all'inizio della sua avventura di animatore del volontariato, e termina con il convegno «Oltre i diritti il dono» realizzato dalla Fivol nel 2000, l'anno della sua morte.

Per Tavazza il dono in quanto tale non può surrogare i diritti sociali o di cittadinanza perché il volontariato ha come impegno primario la giustizia sociale, ponendo al centro della sua preoccupazione non tanto i servizi quanto la promozione e la difesa dei diritti di cittadinanza, il prendersi cura degli altri, a cominciare dagli «ultimi»<sup>65</sup>.

Tavazza è chiaro in proposito: «Il primo gradino dell'amore è la giustizia, non la carità, per cui la difesa della dignità della persona deve prevalere sull'attivismo da "croce-rossa"».

Il «ruolo politico» comporta l'interesse per la gestione della «res pubblica», a partire dalla necessità di individuare anzitutto le cause dei problemi, delle ingiustizie e del degrado di una comunità territoriale o del Paese intero, assumendosi quindi una responsabilità in ordine al loro supera-

60 «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3 Cost.).

61 «I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale» (art. 18 Cost.).

62 «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2 Cost.).

63 «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4 Cost.).

64 L'enciclica "Apostolicam Actuositatem" (1965) esplicita che l'esercizio di carità perché «possa essere al di sopra di ogni critica e appaia come tale» richiede che «siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi».

65 Ripartire dagli ultimi non vuol dire per Tavazza «occuparsi della emarginazione, ma inventare, sperimentare, verificare politiche sociali generali che spezzino i circoli che generano la povertà».

mento. Si tratta di intervenire a livello legislativo sull'operato delle istituzioni, e partecipando alla programmazione delle politiche sociali, alla coprogettazione dei servizi e alla valutazione degli esiti. Tale intervento garantisce altresì un'azione di advocacy più efficace nei confronti delle fasce dei cittadini meno tutelati.

Per sostenere un ruolo politico è, però, necessario che il volontariato abbia vision, attui una strategia delle alleanze e tenda al cambiamento. Lungi dal limitarsi a realizzare servizi, il volontariato deve rielaborare culturalmente la propria esperienza in funzione dell'interesse generale, avere vision e non solo mission, rinunciare ad operare in modo «sparso e frammentato», ma in rete e alleandosi alle altre forze pubbliche e private. Ciò significa, per una organizzazione di volontariato (OdV), dalla più piccola alla più grande, conciliare la programmazione e la gestione delle proprie specifiche attività, con la progettualità al servizio di tutta la comunità, ovvero essere in grado di «assumere la complessità sociale» e di «spingere lo sguardo al di là dei servizi resi». Occorre che le OdV si considerino sia al servizio dei loro utenti, realizzando compiti specifici, che al servizio dell'insieme della comunità-territorio<sup>66</sup>, cooperando a progetti unitari. Sono agenzie della comunità se hanno anche un'«agenda di comunità».

Ruolo politico del volontariato significa anche tensione al cambiamento: la mera testimonianza non basta e l'agire nel "sociale" deve accompagnarsi alla capacità di disegnare e istituire un nuovo ordinamento. Così intendeva l'etica: «responsabilità per e con le istituzioni». Ha sollecitato, quindi, la riforma del Welfare con l'intento di rafforzare l'impegno dello Stato - «una volta abbandonata la gestione diretta dei servizi» - perché, a partire dalla tutela e della difesa delle fasce deboli e del loro diritto ad una piena cittadinanza, si faccia garante della prevenzione e della qualità della vita di tutti.

Per Tavazza sostenere un ruolo politico significa superare una visione della politica come funzione esclusiva dei partiti e delle istituzioni, uscire da una posizione subalterna a queste ultime, e porsi nei loro confronti con autonomia di iniziativa, stimolo critico e proposta innovativa («profetica»), partecipando alla pari, e in modo incisivo<sup>67</sup>, ai momenti decisionali di elaborazione delle politiche sociali.

Far avanzare la giustizia sociale significa anche svolgere un ruolo di promozione della cultura della solidarietà e dell'inclusione sociale di chi è in stato di bisogno, sollecitando la responsabilità di tutti i cittadini. Tavazza rivendicava il duplice ruolo del volontariato: attore politico e al tempo stesso soggetto culturale. Siamo al tema, per lui centrale, della diffusione della cultura della solidarietà fondativa della cittadinanza attiva di tutti e prima funzione del volontariato degli anni 2000. Il volontariato ha un ruolo strategico, soprattutto rispetto ai giovani, in un'epoca di smarrimento di alcuni riferimenti di valore, come la solidarietà tra individui, gruppi etnici e popoli. Rispetto a 15-20 anni fa, sembrano essersi sbiadite anche parole chiave come "giustizia sociale", "inclusione", "lotta alla povertà". Questo perché i valori dominanti sono antitetici a quelli del volontariato - orientati i primi alla competitività e al profitto senza etica, al consumismo, all'individualismo, alla predazione dei "beni comuni" - e non sono sufficientemente arginati dalle agenzie di socializzazione, in primis la scuola, che deve essere a sua volta coinvolta e sostenuta nella funzione di

<sup>66</sup> Non solo le OdV, ma ogni organizzazione, servizio o gruppo della comunità dovrebbe fare fronte ai problemi specifici che affronta, così come ai problemi dell'insieme comunitario.

<sup>67</sup> Dai dati disponibili al riguardo emergono, invece, marcati aspetti di criticità rispetto alla partecipazione decisionale del volontariato per la difficoltà ad esprimere rappresentanze unitarie; per una inadeguata competenza dei suoi rappresentanti, che non sono presenti con la necessaria autorevolezza nella "cabina di regia" delle politiche sociali, in quanto "non sufficientemente attrezzati culturalmente per svolgere o sostenere una funzione di 'governo' con l'Ente pubblico"; per la difficoltà a superare visioni particolaristiche e a privilegiare un approccio *super partes*, ponendo quindi al centro la singola OdV.

formazione alla cittadinanza<sup>68</sup>. In tale contesto societario, anche il valore costitutivo della gratuità è attenuato e messo in discussione, con conseguenza di minor disponibilità di impegno volontario dei cittadini.

Tavazza sosteneva la necessità di «una forte passione etica ed educativa», una capacità di contaminare con i propri valori la società intera per far crescere, insieme, solidarietà e protagonismo dei cittadini. E interpellava la «società dei due terzi», come efficacemente chiamava «i 40 milioni di cittadini che stanno bene, perché invece di chiudersi in una posizione di privilegio devono aiutare “il terzo” che sta male ad emanciparsi».

Corollario logico dell’impegno per la promozione della solidarietà, è quello di elevare il tasso di partecipazione democratica. La valenza partecipativa, e quindi politica, del volontariato ha trovato eco recentemente nelle Risoluzioni dell’Unione Europea, in sintonia con quanto sosteneva Tavazza 30 anni prima.

Con la Risoluzione del Parlamento Europeo del 2008 si afferma che: «Il volontariato comporta la partecipazione diretta dei cittadini allo sviluppo locale e può così svolgere un ruolo importante nel promuovere la società civile e la democrazia»<sup>69</sup>. Nel 2011, si è celebrato l’«Anno europeo delle attività di volontariato» per «sensibilizzare l’opinione pubblica al fine di suscitare una presa di coscienza collettiva al valore e all’importanza del volontariato in quanto espressione di partecipazione civica che contribuisce alla soluzione di problemi di interesse comune per tutti gli Stati membri, come lo sviluppo armonioso della società e la coesione sociale».

Per Tavazza la funzione “politica” del volontariato consiste nella «decisione di aggregarsi in forme libere di associazionismo per costituire - insieme - una incisiva forza di pressione, di orientamento, di intervento, che aiuti l’opinione pubblica a rendersi conto dei problemi sociali e delle relative politiche quando sono inadeguate; non solo ma coinvolgersi nell’azione gratuita».

Il volontariato risponde anche ad una domanda di democrazia diffusa che trova nella sussidiarietà il suo strumento, in quanto è «una forma di esercizio della sovranità popolare che completa le forme tradizionali della partecipazione politica e della partecipazione amministrativa»<sup>70</sup>. Il tema della partecipazione democratica è stato recentemente portato avanti da studiosi e attenti osservatori del fenomeno “cittadinanza attiva” e l’omonima Associazione ha emanato su questo concetto la “Carta della Sussidiarietà” (2001)<sup>71</sup>. Cotturri, tra gli studiosi dei fenomeni civili più partecipe alla missione di Tavazza, ha mirabilmente evocato il concetto di partecipazione dei cittadini come dimensione politica corrente<sup>72</sup>.

## Reti e alleanze

Tavazza, proprio per l’importanza che attribuiva ad un pensiero strategico e progettuale, credeva nella necessità che le OdV

intrecciassero legami, costruissero alleanze, facessero comunità, nella convinzione profonda delle diverse radici dell’azione pro-sociale e della necessità di iniziative convergenti. Le alleanze, mirate e dinamiche, erano da lui concepite come strumento necessario per promuovere il miglior servizio all’uomo.

Per Tavazza «anche se il Pubblico funzionasse al meglio non sarebbe in grado di soddisfare e

68 I giovani acquisiscono una piena identità adulta se partecipano, se sono cittadini attivi.

69 Cfr., Risoluzione del Parlamento europeo del 22 aprile 2008 sul contributo del volontariato alla coesione economica e sociale.

70 Ibidem

71 Oggi è Labsus, Laboratorio per l’attuazione del principio di sussidiarietà avanti, presieduto da Gregorio Arena, a portare, a monitorare e dare impulso alle iniziative autonome dei cittadini attivi e solidali.

72 Cfr. di Cotturri G., La forza riformatrice della cittadinanza attiva, Roma, Carocci editore, 2013.

personalizzare richieste e attese così complesse».

A maggior ragione, nell'attuale società, i bisogni hanno raggiunto un tale grado di complessità che nessun soggetto - Stato, Volontariato e Terzo settore, altre forze della società civile e produttiva - è in grado da solo di affrontarli con successo. Il nuovo Welfare consiste, non a caso, nel passare dalla separatezza delle risposte fornite dai vari attori, ad un unico sistema integrato di servizi e interventi, con la collaborazione e l'apporto di tutti<sup>73</sup>. Nella logica della sussidiarietà, tutti i soggetti pubblici e privati sono connessi in una filiera di contributi e di processi di risposta ai bisogni<sup>74</sup>. Tale principio concorre anche al superamento del tradizionale dualismo "Pubblico-Privato", ma anche "profit-non profit", per ricomporre a unità il sistema<sup>75</sup>. È il Welfare Mix comunitario che ha avuto il suo suggello con la legge di riforma dell'assistenza sociale, la L. 328, emanata sette mesi dopo la morte di Tavazza e da lui tanto voluta, come attestano le innumerevoli occasioni di studio e le proposte avanzate negli ultimi 20 anni della sua vita alle forze parlamentari. Secondo Tavazza l'autonomia del volontariato può venire intaccata dalla contaminante strategia di rete e dalla collaborazione operativa con altre organizzazioni, pubbliche o private, solo se non è chiara al volontariato la propria distinta identità, che non può prescindere dall'operare per l'esclusiva solidarietà e nell'assoluta gratuità. Infatti, quanto più è forte l'identità di una organizzazione tanto più essa è in grado di interagire con le altre senza il timore di perdere qualcosa dal rapporto con esse, ma piuttosto con la possibilità di arricchirsi di qualcosa e, al tempo stesso, mettere in comune missione, risorse e competenze, a beneficio dell'intera comunità. Questo è l'approdo, non invece il successo o il prevalere di un'organizzazione rispetto alle altre o l'acquisizione del maggior prestigio dell'una sull'altra.

"Lavorare in rete" e attuare la "strategia delle alleanze", oltre a caratterizzare il modus operandi nel sociale, permette a tutte le realtà coinvolte di andare oltre la propria ordinaria operatività e utilità sociale per assumere una visione complessiva dei bisogni e delle risposte, così come dei valori e delle mete da raggiungere per il benessere complessivo della comunità. Quanto maggiore è la ricchezza delle relazioni che le varie componenti instaurano tra di loro, tanto maggiore è il tasso di corresponsabilizzazione alla vita della comunità e di coesione sociale. L'alleanza e la sinergia tra i diversi soggetti del territorio sono, pertanto, indicatori della qualità della vita di una comunità.

D'altra parte i vantaggi di una larga sinergia tra le organizzazioni di un territorio sono molteplici e, come rilevato da una recente indagine, condividere è uno stimolo generativo di nuove idee, nuove proposte, nuove soluzioni<sup>76</sup>. Oltre alle reti operative, il volontariato deve operare dentro una strategia delle alleanze con gli altri attori di un territorio.

Tale visione, ma anche sfida per il volontariato, caratterizzava la presidenza Tavazza al Mo.V.I. che, soprattutto negli anni '80, ha saputo entrare in rapporto con le forze sociali del Paese: in particolare il sindacato (che si apriva al volontariato con proprie specifiche organizzazioni), ma anche i partiti, le cooperative di solidarietà sociale, le altre organizzazioni di terzo settore, le im-

<sup>73</sup> Nessun soggetto o servizio può esaurire da solo le risposte ai bisogni dei cittadini che non sono solo tecniche, ma anche di senso, relazionali, a valore aggiunto di integrazione.

<sup>74</sup> Solo con una reale unione d'intenti e di azione, ai diversi soggetti è possibile intervenire efficacemente su tali bisogni.

<sup>75</sup> Vi sono organizzazioni ibride e confini meno netti. La stessa impresa profit può svolgere una funzione pubblica, magari limitata ad una iniziativa collaterale a quella finalizzata al profitto. Realtà promiscue sono le "fondazioni di partecipazione" che consistono nella partecipazione di enti pubblici ad organismi e strutture privatistiche ed è un fenomeno assai diffuso, articolato ed in continua evoluzione, dovuto alla pratica invalsa nelle pubbliche amministrazioni di ricorrere alla creazione di soggetti di natura privata per il perseguimento di fini di interesse pubblico e per l'erogazione di servizi pubblici. Sul versante profit-non profit vi sono fondazioni di impresa, welfare aziendale, volontariato di impresa e la stessa "impresa sociale" è un soggetto ibrido che presenta alcune caratteristiche del profit.

<sup>76</sup> Cfr. (a cura di) Tacchi S., *Generare cambiamento*, Carocci Editore, Roma, 2014.

prese for profit<sup>77</sup> e le istituzioni pubbliche.

«Si rendeva sempre più indispensabile, per l'azione gratuita, uscire dall'isolamento, dalla separatezza in cui si era rinchiusa, per percorrere la strada del mutamento attraverso l'alleanza con tutte le forze del lavoro e con le stesse istituzioni». E ancora: «Si tratta di aprirsi, al di fuori di una sciocca autoreferenzialità, a tutte quelle componenti, forze del lavoro, della produzione, agenzie di studi di ricerca, terzo settore, scuola, organizzazioni giovanili, sindacati, chiese, fondazioni, in grado di apportare con il loro autonomo contributo una sinergia di forze tale da renderci sempre più capaci di rivolgerci a quei sedici milioni di italiani che ancora oggi non fruiscono della pienezza dei diritti costituzionali».

«Occorre fare un cammino comune superando vecchi pregiudizi e diffidenze».

Tavazza è stato, d'altra parte, un grande promotore di collegamenti tra il volontariato e le altre forze sociali (sindacati, cooperazione...), e costruttore di reti interne alla solidarietà organizzata come: il Movimento per il Volontariato Italiano - Mo.V.I. - la Conferenza Permanente dei Presidenti delle grandi organizzazioni di volontariato - Convol - la Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia, l'Osservatorio Meridionale, fino al ruolo avuto nella fondazione dell'Associazione Libera con don Luigi Ciotti; e di forme di sostegno e qualificazione, come la Fondazione Italiana per il Volontariato (FIVOL) - struttura che ha rappresentato un modello per i Centri di Servizio per il Volontariato - e la Compagnia Sviluppo Imprese Sociali (COSIS), prima finanziaria etica del Terzo settore.

In virtù di questa, invitava le forze della solidarietà ad avere una visione politica globale, in grado di tener conto delle sfide del mondo moderno e dei nuovi rischi di emarginazione, cosa che non è possibile se ciascun soggetto si muove in ordine sparso. Sicuramente tale visione consente una concezione del "bene pubblico" come bene che non riguarda solo l'apparato statale, ma una pluralità di soggetti e interventi. Da qui l'esigenza di far cadere separatezza, conflittualità e sovrapposizioni tra tutti gli attori della comunità locale o sovralocale, per far nascere la possibilità di una risposta organica alle attese, ai bisogni e alle sofferenze dei cittadini.

Per Tavazza occorre «accompagnare contestualmente la testimonianza quotidiana di interventi di solidarietà con un'azione rivolta ad individuare e rimuovere le cause dell'oppressione della dignità umana. Azione che per diventare più efficace e risolutiva deve essere condotta insieme a tutte quelle forze sociali che desiderano il mutamento delle politiche sociali ed economiche».

«La strategia delle alleanze va perseguita attraverso forme di collegamento, di coordinamento, di intese, di patti con altre forze sociali impegnate nel mutamento. Si avverte infatti la necessità di uscire dal proprio dorato isolamento per lavorare insieme alle altre componenti della comunità su finalità globalizzanti, e realizzare obiettivi generali, al di sopra del particolare interesse di settore».

### Partnership con le istituzioni pubbliche

Tale rapporto è stato oggetto di dibattiti fin dagli anni '90, quando si affermò una politica di decentramento dei servizi con l'istituto dell'affidamento in convenzione al volontariato di servizi di responsabilità pubblica. Tavazza, nei suoi interventi, mise in chiaro le tre esperienze possibili di questo rapporto e l'unica effettivamente virtuosa, in una logica di complementarità e integrazione delle risorse e della cultura di intervento tra i due soggetti. Vi può essere:

<sup>77</sup> Il rapporto fra volontariato e impresa è stato un tema sollecitato proprio da Tavazza fin dal 1993 quando lanciò con la Fivol questa sfida in occasione della 1<sup>a</sup> Settimana del Volontariato, avviando un serie di riflessioni sul tema. (Cfr., AA.VV., Non eroi, ma cittadini, Volontariato, Istituzioni, Impresa, Fivol, Roma, 1993). La Fivol ha poi realizzato, nel 1994, un sondaggio volto a individuare le iniziative promosse dalle imprese italiane nel campo del volontariato, i cui risultati sono stati presentati ad un seminario su "Volontariato e Impresa" (Bari, 1994).

- rapporto di supplenza: le organizzazioni di solidarietà intervengono in un primo momento per far fronte ad una situazione di emergenza delle politiche pubbliche; si dovrebbe caratterizzare come intervento congiunturale e provvisorio. Se così non fosse sarebbe un'anomalia: «Noi non siamo la Croce Rossa dello Stato [...] non dobbiamo essere i soliti sciocchi che continuano a cercare di salvare la gente, mentre le istituzioni e le risorse dello Stato assumono un'altra direzione»

- rapporto di delega: si basa su forme di "collaborazione" finalizzate alla gestione, per conto degli enti pubblici, di servizi sociali, spesso al minimo costo. È evidente il duplice rischio, al riguardo, per il volontariato: quello di realizzare servizi che altri soggetti più attrezzati (es. cooperative sociali) potrebbero fare meglio; quello di operare come semplici fornitori di servizi per conto del pubblico (come "sostituto funzionale") e dietro l'erogazione di corrispettivi rinunciando così alla propria "capacità innovativa" e ad esercitare un ruolo critico;

- rapporto di partnership: il volontariato non è un esecutore di decisioni, un soggetto "subalterno", un collaboratore occasionale, un esperto o un consulente, ma un soggetto politico e quindi un interlocutore attivo nella programmazione, oltre che nella realizzazione di servizi<sup>78</sup>. Il volontariato è considerato per la sua autonoma capacità di azione e di proposta e, quindi, coartefice delle funzioni di programmazione e di valutazione dei servizi realizzati e, come tale, soggetto in grado di contribuire ad elevare la qualità delle politiche sociali, di cui è corresponsabile, assolvendo, al tempo stesso, al compito di tutela dei bisogni e dei diritti dei cittadini. Il ruolo politico riguarda anche la singola OdV che può essere esecutrice di un mandato pubblico e partner di una Amministrazione pubblica. nel primo caso è nella dimensione del «fare», dell'«eseguire», nel secondo, nella dimensione dell'«agire» consapevolmente e con autonomia.

La declinazione del principio di sussidiarietà nel rapporto volontariato-ente pubblico, soprattutto nelle politiche di Welfare, significa che vi è un rapporto di reciprocità tra i due soggetti, per cui l'uno non può fare a meno dell'altro e ciascuno dei due è interessato alla crescita e alla promozione dell'altro. Perché dal buon funzionamento dell'uno ne deriva la buona efficacia dell'altro. Come diceva Tavazza, dove le istituzioni funzionano e interpretano in modo virtuoso la loro funzione pubblica, «lì il volontariato moltiplica la sua presenza» perché viene valorizzato.

Cotturri considera tale rapporto esplicativo della "sussidiarietà circolare"<sup>79</sup>, in quanto l'iniziativa dei cittadini solidali rafforza l'iniziativa pubblica e viceversa. D'altra parte un volontariato che opera separatamente, isolandosi nella propria nicchia di intervento, senza interagire con le istituzioni e i servizi pubblici, serve a poco e disperde le proprie risorse<sup>80</sup>.

## Formazione

Per Tavazza la formazione era di «vitale importanza», «il problema prioritario» per i volontari, «la prima forma di solidarietà», non meno importante di ideali e motivazioni. Egli riteneva che il volontariato dovesse fornire un servizio competente che si basa sul radicamento territoriale e sulla conoscenza dei bisogni, a partire da quelli dei soggetti più deboli. Da qui il suo insistito, proclamato, convinto impegno di richiamare alla necessità di una approfondita e costante formazione dei volontari, non potendoci essere un nuovo volontariato se non più consapevole e più

<sup>78</sup> In questa ottica, il volontariato non è semplicemente orientato al «fare» (ruolo esecutivo), quanto all'«agire» (attore consapevole e orientato al cambiamento) come soggetto di raccordo tra bisogno-domanda e il sistema dei servizi, realizzando servizi/interventi «leggeri» (a bassa complessità organizzativa e sostenibilità finanziaria, non certo poco impegnativi e importanti) di ascolto, orientamento, accoglienza, accompagnamento e condivisione.

<sup>79</sup> Come teorizza opportunamente Cotturri G. in, Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia, Roma, Carocci, 2001.

<sup>80</sup> Si tratta di un concetto ben espresso più volte da Giovanni Nervo, in particolare in, Ha un futuro il volontariato? Bologna, EDB, 2007.



preparato, tanto nello sviluppare le competenze organizzative con cui far fronte alle crescenti funzioni interne, quanto nel saper leggere i bisogni di un contesto e di rapportarvisi realizzando interventi efficaci. La formazione dei quadri dirigenti, ovvero l'«alta formazione», era una vera ossessione per Tavazza. D'altra parte oggi sappiamo che i Centri di Servizio per il Volontariato non riescono ancora a soddisfare pienamente la domanda di formazione del volontariato (nel 2013 al quinto posto per spesa sostenuta - l'11,1% del totale - dopo progettazione sociale, promozione del volontariato, attività di informazione, consulenze)<sup>81</sup> che non può essere solo quella addestrativa, tecnico-professionale, ma anche di tipo culturale, identitario e legata all'azione e finalizzata alla valutazione.

«La prima forma di solidarietà è anzitutto la qualità della preparazione che possiamo fornire, insieme alla ricchezza degli ideali e delle motivazioni». «È la cartina di tornasole della nostra serietà». «L'impegno etico è credibile quando il servizio viene offerto con profonda preparazione». «Passare da una prestazione qualsiasi alla migliore prestazione possibile».

«Il volontariato non può essere più solo disponibilità, dedizione, generosità, gratuità, ma deve diventare in modo crescente protagonista per competenza e qualità».

«Senza formazione non vi è speranza di mutamento, né all'interno né all'esterno dell'azione gratuita».

### 3. IL "DOPO TAVAZZA"

Oggi il ruolo e la funzione del volontariato è ancora più importante rispetto all'inizio del secolo, a fronte della crisi strutturale del Welfare e ai cambiamenti che attraversano la società, alle prese con una crisi economica, ma anche politica e culturale e con problemi di tipo epocale. È forse finita anche una stagione del volontariato, alle prese con alcuni problemi, e se ne apre un'altra. Il nuovo Welfare della persona, della partecipazione e della prevenzione, richiede il contributo di tutti i cittadini, singoli e associati, in quanto minacciato dall'indebitamento pubblico che viene affrontato con politiche di spending review miopi, e da tentativi di privatizzarlo, ridimensionando risorse e riducendo i diritti dei cittadini, soprattutto di quelli più indifesi e bisognosi, e innalzando ulteriormente la soglia della disuguaglianza.

L'indebolimento dello "Stato sociale", a cui assistiamo dall'inizio del secolo, dipende dal convergere di due fattori: la decrescente disponibilità di risorse in una delicata fase di attuazione del modello di Welfare locale, plurale e partecipativo, secondo i dettami della legge 328/2000, e la riforma costituzionale del 2001, che ha sancito la potestà legislativa primaria delle Regioni in materia di politiche sociali e sanitarie, in ragione di un disegno federalista dello Stato, ridimensionando così il disegno riformatore della L. 328.

Sono diminuite sia le risorse economiche che quelle umane, impoverendo l'offerta dei servizi - che richiedono invece di essere costantemente qualificati - e accentuano la disuguaglianza sociale (la povertà sanitaria cresciuta del 97% dal 2006 al 2013) per cui "meno hai, più hai bisogno di welfare, più sei colpito da tagli".

I grandi sistemi universalistici e di inclusione del Welfare, come previdenza, assistenza e sanità, vengono sempre più erosi a vantaggio di un sistema di risposte ai diritti dei cittadini sempre più privato, del Terzo settore, del Welfare aziendale (accordi integrativi sui "benefici non monetari" della Luxottica) o di categoria (contratto bancari, assicurativi), filantropico e della compartecipazione crescente del cittadino alle spese. In questa situazione non vi è la prospettiva della sussidiarietà "circolare", ma di una sussidiarietà intesa come "delega" delle politiche sociali al volon-

<sup>81</sup> Cfr. Consulta Nazionale dei Comitati di Gestione, VI Compendio Statistico relativo ai Centri di Servizio e ai Comitati di Gestione dei fondi speciali per il volontariato dati 2013. Roma, 2015.

tariato e al Terzo settore, a cui si “concede” il 5 per mille e qualche altra agevolazione fiscale. Per il volontariato vi è il rischio di essere risucchiato in funzioni assistenzialistiche, riparative e il “dono”, invece di essere il frutto di una socialità virtuosa, viene inteso come beneficenza, sostituzione, intervento residuale, oltre che non liberante per chi lo riceve.

Il volontariato è tenuto, invece, a contrastare i tagli alla spesa sociale e quindi la contrapposizione tra Welfare e risanamento economico, rivendicando il fatto che il Welfare non comporta un aggravio del debito pubblico o non è solo un fattore di costo ma, al contrario, rappresenta un fattore di sviluppo, un investimento capace di produrre benessere, fiducia, coesione sociale, riducendo al tempo stesso l'entità della spesa risarcitoria.

In questa situazione occorre recuperare una funzione di advocacy, ovvero quel volontariato dei diritti che ha motivato la nascita di molte OdV. Oggi per fare advocacy non basta offrire un servizio di ascolto, attivare qualche intervento sostitutivo o fare una denuncia pubblica, ma serve una costante azione culturale e politica insieme. Tavazza si batterebbe per la difesa dello Stato sociale e per la salvaguardia ed estensione dei diritti di cittadinanza, a fronte di un Welfare declinante, indebolito dalle politiche di spending review, e alle prese con problemi epocali, come l'immigrazione e l'esodo di massa, la senilizzazione della popolazione, la crisi del mercato del lavoro e il futuro dei giovani, la famiglia che cambia e con forti elementi di conflittualità interna, il dissesto idrogeologico e la fragilità del nostro territorio, la perdita di alcuni punti di riferimento di valore della nostra società (corruzione, evasione/elusione fiscale, crisi della funzione anche di mediazione della politica e l'assenteismo elettorale).

Il volontariato, d'altra parte, rivela alcuni aspetti di debolezza. Non è cresciuta, ovunque e in modo incisivo, la partecipazione del volontariato a tutti i livelli di rappresentanza, e lo stesso vale per le altre componenti di Terzo settore. È evidente, poi, la difficoltà ad operare per una nuova stagione dell'innovazione istituzionale che deve vedere il volontariato proattivo, oltre che ancorato alla sua funzione di advocacy.

Oggi latitano i luoghi dove si elabora la cultura del volontariato - il Mo.V.I. in questo è un'eccezione e deve proseguire e intensificare tale funzione - così come è carente il contributo di ricerche quanti-qualitative sul fenomeno nazionale. La banca dati sulle OdV è stata la prima cosa a cui ha pensato Tavazza quando ha costituito la Fivol.

Dopo la stagione del massimo sviluppo del volontariato, quella degli anni '80 e '90, assistiamo oggi ad un rallentamento di ciclo, ad un invecchiamento anagrafico dei volontari e ad un difficile ricambio generazionale all'interno delle organizzazioni solidaristiche, talvolta istituzionalizzate, caratterizzate da rigidità interne rispetto alle cariche elettive e da una dinamica partecipativa debole e di piccoli nuclei di attivisti.

Si tratta, quindi, di capire come può nascere un altro ciclo del volontariato nell'attuale fase di necessaria “ricostruzione” del Paese dopo la crisi economica, e soprattutto politica e culturale, ovvero di senso, della nostra società.

Le poche ricerche recenti sul volontariato<sup>82</sup> sembrano segnalare una mutazione “genetica” dei cittadini impegnati in attività pro-sociali: essi provengono dai ceti sociali privilegiati, possiedono un titolo di studio superiore, rivelano una maggiore eterogeneità e complessità delle motivazioni, queste connesse anche con la fisionomia generazionale dei volontari<sup>83</sup>. Sembra avanzare un nuovo modello di azione volontaria, un volontariato più soggettivo, riflessivo, per cui accanto, se non prima, della gratuità e dell'altruismo, viene la gratificazione personale. Cambia, quindi, il

<sup>82</sup> La più recente è l'indagine ISTAT su: “Attività gratuite a beneficio di altri”, che è stata condotta in accordo con CSV, net, e Fondazione Volontariato e Partecipazione (FSP).

<sup>83</sup> Vi è l'istanza espressiva e autoformativa dei giovani, quella partecipativa e realizzativa maggiormente presente nel mondo adulto, quella valoriale, religiosa e di testimonianza che muove gli anziani.

modo di stare nell'organizzazione che non rappresenta più un fattore totalizzante di identificazione, e al vecchio modello basato su appartenenza, fedeltà, dedizione, sacrificio, subentra un volontariato più individuale, meno stabile e continuativo, più episodico, legato a eventi e momenti specifici, molto mirato alla risoluzione del problema concreto, convergente sugli obiettivi realizzativi dell'OdV, sul "fare".

La recente indagine ISTAT-FSP evidenzia un cambiamento di motivazioni e di aspettative dei volontari che si affacciano alla solidarietà organizzata. L'orientamento al sé non è meno importante dell'orientamento agli altri, alla società.

A fronte di un'«offerta di volontariato fatta da persone con forti motivazioni egoistiche ma disponibili a mobilitarsi in una forma di gratuità» si discute di come le OdV possano intercettare i nuovi volontari. Si sostiene, ad esempio, che «si deve fare mobilitazione partendo da casi pratici, locali, concreti e non su grandi principi, perché quelli non hanno grande presa».

Tavazza, nel caratterizzare la figura del volontario, era esigente, ne definiva un profilo impegnativo. Fin dal convegno di Napoli (1975) definisce volontario «una persona che, con le sue diverse matrici, porta in sé una forte carica utopica, di «profezia», perché senza questa carica in questo tipo di impegno non è dato di durare a lungo».

Interpretando il suo pensiero, egli indicherebbe la necessità di reclutare i nuovi volontari - possibilmente formandoli prima del loro inserimento nell'OdV - senza rinunciare ad avere persone che condividano un'identità piena del loro essere volontari, che abbiano chiari non solo gli obiettivi operativi, il "saper fare", ma anche il "saper essere" e il "modus operandi" dell'organizzazione solidale, derivante dalla sua visione del mondo e dell'uomo. Si tratta di consolidarne le motivazioni, non rassegnandosi ad assecondare passivamente il "volontario pragmatico e instabile". Cruciale è la formazione di tipo culturale e identitaria, più importante di quella "tecnico-professionale" e strumentale, oggi maggiormente richiesta e offerta. Vi è la necessità a monte di far capire ai cittadini l'importanza della continuità dell'impegno, così come dei valori che sostengono la missione del volontariato e della singola OdV.

Non basta poi reclutare nuovi volontari, occorre investire nella loro valorizzazione, inserendoli in un contesto associativo caldo e accogliente, ricco di stimoli formativi e partecipativo, capace di sviluppare "capitale" culturale e sociale. Occorre, poi, dare maggior spazio ai volontari, valorizzarne iniziative e coinvolgerli, perché non possono essere solo 2 o 3 persone a "mandare avanti" una OdV - mentre tutti gli altri sono di contorno - come capita spesso di osservare. Le persone che si candidano oggi ad essere volontari sono anch'esse il frutto di una società pervasa da contraddizioni a livello culturale e comportamentale, che vanno comprese per poter impostare una formazione a misura dell'identità specifica del volontariato, immutabile nei suoi valori costitutivi.

Un'attenzione particolare meriterebbe anche il fenomeno crescente dei volontari singoli (stima di 3 milioni circa), frutto anche di un lavoro di semina del volontariato che è testimonianza di solidarietà e scuola di sussidiarietà con l'obiettivo della massima partecipazione dei cittadini. Essi si fanno carico soprattutto dei "beni comuni", con forme di micropartecipazione in ambito locale che si coagula in alleanze di scopo e quindi in manifestazioni collettive finalizzate allo specifico obiettivo (ad esempio, cura e valorizzazione di un "bene comune", come la scuola o il parco di quartiere, indicate anche dalle "nuove strade" del Mo.V.I.). Si tratta di cittadini coinvolti e partecipi dell'azione sociale e politica, a partire dai loro bisogni e da quelli del territorio di cui sono diretti rappresentanti e che possono anche collaborare con un'associazione ma senza aderirvi.

L'emergere di forme di solidarietà inedite, informali, non inquadrabili nelle tradizionali OdV, e la crescita dei volontari singoli ("senza divisa"), sembrano oggi prospettare un nuovo ciclo del volontariato. Dopo il volontariato "militante" degli anni '70 e '80, si sta affermando un "volontariato della cittadinanza", più diffuso ma meno stabile, in cui le istanze soggettive sono importanti almeno quanto quelle altruistiche, ispirate dalla gratuità o da un intento prettamente partecipativo

o di azione civica di soggetti che aderiscono a buone idee, a progetti. Occorre cogliere la disponibilità di questa offerta, incanalarla e valorizzarla.

Il volontariato organizzato sarà sempre più costituito da OdV snelle, capaci di forte progettualità condivisa con altre organizzazioni del territorio e attrattive rispetto ad esperienze di solidarietà “a bassa soglia” che deve dilatare, con l'intento di operare con i cittadini piuttosto che in loro vece. Da qui l'intuizione del Mo.V.I. di oggi che propone ai cittadini le cinque “strade nuove” che sono il compendio più maturo di un impegno sui temi della cittadinanza attiva e responsabile, alle prese con i problemi della società d'oggi.

D'altra parte qualcuno riconosceva a Tavazza di non aver «mai smesso di individuare nuovi cammini e nuove progettualità per nuove sfide in grado di produrre cambiamento». Sono queste, mi sembra, le orme su cui cammina anche oggi il Mo.V.I.

Renato Frisanco

*Ricercatore sociale, studioso di volontariato e terzo settore*

## IL CORAGGIO DI PERCORRERE STRADE NUOVE

Nella società in profonda trasformazione che viviamo, il volontariato organizzato ha sempre più bisogno di seguire strade nuove. Il Mo.V.I. ne ha riconosciuto la necessità per se stesso e per i propri gruppi fin dal 2012 e ne ha declinato il percorso in una strategia che ha individuato cinque possibili piste di lavoro (<http://movinazionale.it/index.php/stradenuove/quaderni>).

Ha provato anche a sollecitare tutto il volontariato organizzato italiano attraverso la proposta di una autoconvocazione, che restituisse a questo mondo la consapevolezza del proprio ruolo e delle sfide che ha davanti.

L'autoconvocazione, però, è fallita, vittima di tatticismi e veti incrociati di quei soggetti che dovrebbero rappresentare con autorevolezza la capacità di visione e di innovazione. Ma anche i percorsi lanciati dal Movimento stentano a trovare gruppi disponibili a farsene carico.

Come se la società fosse quella degli anni '70 del secolo scorso, quella in stabile sviluppo nella quale il volontariato è sorto e nella quale una piattaforma certa di welfare non era messa in discussione da nessuno.

Per percorrere strade nuove occorre vincere la paura di cambiare. Non un cambiamento che cancelli le radici. Un cambiamento, al contrario, che sappia riscoprire le sue origini per declinarle in nuovi modi e nuove sfide.

Una profezia per il nostro tempo

Una prima paura da vincere è quella di pronunciare parole forti, anche quando hanno un sapore antico. Profezia è una di queste.

Oggi più che mai - in un tempo di incertezza - occorre un volontariato capace di esercizio della profezia, di esprimere una visione sul mondo.

La società italiana, a distanza ormai di quasi nove anni, continua a percepire la crisi economico-finanziaria come se fosse un problema congiunturale. Siamo anestetizzati di fronte alle notizie della disoccupazione sempre più opprimente, dell'aumento della pressione fiscale, della sostanziale rinuncia a ogni investimento sulle politiche di welfare, dell'impoverimento del ceto medio, dell'aumento delle disuguaglianze, problemi che vengono presentati dai decisori politici e rilanciati dai media come fatti temporanei, la cui soluzione è dietro l'angolo e richiede solo qualche sacrificio in più, e un di più di poteri a chi può imporlo, nel nome della governabilità. Ci si illude che qualche timido segno positivo accanto a indicatori economici possa significare la soluzione dei problemi, salvo scoprire che quel segno non ha la forza di cambiare la vita concreta delle persone, specie di quelle che stanno peggio.

Continuiamo, poi, a vivere le diverse emergenze come se fossero problemi scollegati. Fra crisi economica, crisi sociale, problemi ambientali, degrado idrogeologico, migrazioni, terrorismo ci sono nessi radicali, cause comuni che si preferisce ignorare, così da non essere costretti a mettere in discussione la "ideologia della crescita" (che alimenta un individualismo egoistico e consumistico esasperato) alla quale continuiamo ad appellarci per la soluzione dei nostri problemi, ignorando persino la lucida analisi con cui Papa Francesco ne denuncia tutti i limiti e la profonda disumanità.

Anche i gruppi di volontariato sono vittima di questa miopia, ciascuno proiettato e affaticato intorno al proprio specifico ambito di azione, dentro orticelli recintati che impediscono al mondo, con le sue nuove istanze, di scomodare prassi e coscienze.

Ma proprio i gruppi di volontariato, se si aprono alla voce dei più poveri e si rendono liberi nella

gratuità, possono ricevere la scossa necessaria ad allungare il proprio sguardo. Rinunciando alla strenua difesa del particolare, collegandosi in reti vere, reti di senso, reti politiche, nelle quali i diversi bisogni umani e sociali sono letti insieme, i gruppi di volontariato possono acquisire uno sguardo lungo sulla società, e possono riconoscere le cause prime della sofferenza e dell'emarginazione di tanti, quelle cause ideologiche e culturali contro le quali non si lotta da soli. Insieme possono costruire nuove visioni e contribuire davvero al cambiamento della società.

La sfida era stata già intuata nel 2005, nel convegno di Fiuggi "La talpa e la giraffa", dove il Mo. V.I. aveva colto la duplice esigenza di un'esperienza di volontariato radicata nella comunità e nell'agire concreto, ma contemporaneamente impegnata a riflettere sull'agire, per acquisire una coscienza politica che aiuti a guardare lontano e ad anticipare i nuovi bisogni di umanità che si affacciano all'orizzonte.

La profezia di un "noi" inclusivo

Uno sguardo più ampio potrebbe aiutare a riconoscere il devastante impatto dell'ideologia dell'"io valgo", alimentata da decenni di comunicazione pubblicitaria, finalizzata ad aumentare a dismisura i consumi, oltre ogni reale bisogno, per far "girare l'economia" a vantaggio solo di élite sempre più ristrette. A partire da questa ideologia, viene giustificata la supremazia del mercato sull'uomo, del capitale finanziario sul lavoro, del pareggio di bilancio sul welfare, della difesa dei privilegi dei ricchi e dei "comunitari" sui diritti umani dei poveri e degli extra-comunitari, della tecnocrazia sulla democrazia, del consumo sull'ambiente naturale, e si accetta senza contromisure che il mondo vada verso il collasso.

E ci convinciamo che, in fondo, tutto questo sia inevitabile.

Eppure, se imparassimo a non fidarci delle letture condizionate da un sistema dei media in mano ai ricchi e ai potenti, se imparassimo ad ascoltare i poveri, se imparassimo ad ascoltare il cuore (è un'altra paura da vincere, quella del linguaggio del cuore), sarebbe facile riconoscere l'inganno dell'ideologia individualista, sarebbe facile cogliere quei segnali che inquietano la nostra coscienza, instillando il dubbio che le cose non vadano per l'unico verso possibile.

Impareremmo a riconoscere un desiderio di felicità che non è appagato dal consumo sfrenato e dalle chiusure egoistiche, che desidera altro, che si colma solo quando incontra relazioni interpersonali vere e piene, nelle quali l'altra persona è compagno di strada e non concorrente o nemico.

L'esperienza dell'impegno gratuito può condurre a questa consapevolezza e può aiutare a diffondere un nuovo modo di pensare, che metta al centro non più l'"io" egoista, ma il "noi" inclusivo. Un "noi", cioè, che non è semplice sommatoria di egoismi localistici o corporativi, ma è costruzione di comunità coese, responsabili e accoglienti.

Esperienze di "volontariato a bassa soglia"

La Carta dei valori del volontariato, nel 2001, riconosceva che il volontariato organizzato è "scuola di solidarietà". Questa affermazione è contemporaneamente un riconoscimento, ma anche un auspicio. I gruppi devono imparare ad essere esperienze in cui si impara, attraverso l'agire concreto, un modo diverso di vivere. Questo richiede una vigilanza costante sulla coerenza fra i fini dell'associazione e le pratiche concrete, perché quello che si afferma a parole non venga smentito nei fatti. Questa vigilanza può essere esercitata attraverso la costante formazione comune, una formazione che non sia finalizzata a trasmettere competenze, ma a riflettere sul senso dell'agire. Una formazione di questo genere aiuta a cambiare mentalità e a fare dell'esperienza di volontariato un'occasione per dare un diverso colore a tutta la vita personale, negli ambiti delle

relazioni affettive, del lavoro, dell'impegno civile e politico, ecc.

Tuttavia, bisogna riconoscere che sono tante le persone che non vivono l'esperienza del volontariato e non accedono a questa scuola del "noi" inclusivo. Spesso il motivo non è una insensibilità, ma una oggettiva difficoltà a entrare in esperienze di volontariato che appaiono troppo impegnative per persone con vite complicate e spesso precarie, costrette a barcamenarsi a fatica fra impegni familiari e di lavoro e i redditi incerti.

Per persone così - che sono sempre più numerose rispetto a chi ha lavoro stabile e ritmi di vita ordinati - occorrerebbero proposte di "volontariato a bassa soglia", costruite per conservare le connotazioni essenziali del volontariato - la gratuità, il radicamento comunitario, la riflessività, la dimensione politica - ma vivibili anche per periodi limitati o con un impegno settimanale contenuto.

Proposte di questo genere sono una grande sfida per i gruppi e per gli attuali volontari, perché la cultura del volontariato si riproduca e si diffonda, anche se in forme organizzative nuove. Nel dilemma fra il dare continuità sempre più incerta e faticosa ai servizi che si rendevano, e il promuovere nuove iniziative di "volontariato a bassa soglia" che allarghino la platea delle persone solidali, i gruppi di volontariato non dovrebbero avere dubbi, e dovrebbero scegliere con convinzione la seconda opzione. Il punto, infatti, è capire se compito dei gruppi di volontariato sia quello di rispondere ai bisogni sociali, assumendo una delega dalla società o dalle istituzioni, oppure di fare da provocatori e animatori delle responsabilità di tutti, organizzando l'agire solidale e la speranza.

Certo, il modo del volontariato di "fare scuola" è quello di agire, non certo di fare discorsi, ma un agire che fosse irraggiungibile per troppi non sarebbe più scuola, rischierebbe di essere solo gratificazione per un'élite sempre più ristretta.

Una strategia per vincere la paura del cambiamento

Ma come fa un gruppo di volontariato, già oberato dagli impegni per la propria attività ordinaria, ad assumere questa nuova prospettiva?

L'obiettivo non è quello di cambiare l'oggetto dell'intervento. Certo, vi sono anche gruppi che continuano ad agire verso un bisogno che ha smesso di essere prioritario, dimenticandosi che ve ne sono di nuovi che interpellano l'agire solidale. Ma se la propria attività ha ancora ragione di essere, non si tratta di dismetterla per fare altro, si tratta, piuttosto, di iniziare ad aggregarsi fra gruppi. Negli ultimi decenni sono nate tante reti e partenariati fra gruppi di volontariato, strumentali a partecipare a bandi o ad acquisire risorse. Non ci riferiamo a queste aggregazioni strumentali. Lo scopo è quello di aggregarsi per condividere l'onere di promuovere iniziative e campagne di volontariato a bassa soglia, intorno a questioni che possono essere percepite da tanti cittadini come importanti o possibili: la cura dei vicini di casa, la valorizzazione dei beni comuni, la partecipazione reale alle scelte della città, la tutela dell'ambiente, l'economia solidale. Iniziative a tempo, nelle quali le persone sensibili possano coinvolgersi, anche se hanno poco tempo a disposizione.

Questo genere di attività consente ai gruppi di agganciare i volontari singoli, di fare spazio ai giovani valorizzando la loro creatività e la loro competenza nell'uso dei social media, di riconoscere e aggregare altri gruppi informali che, pur non essendo formalmente di volontariato, lo sono nei fatti, di allearsi con chi già opera su quei temi, di tenere vivi e allargare spazi di coscienza politica.

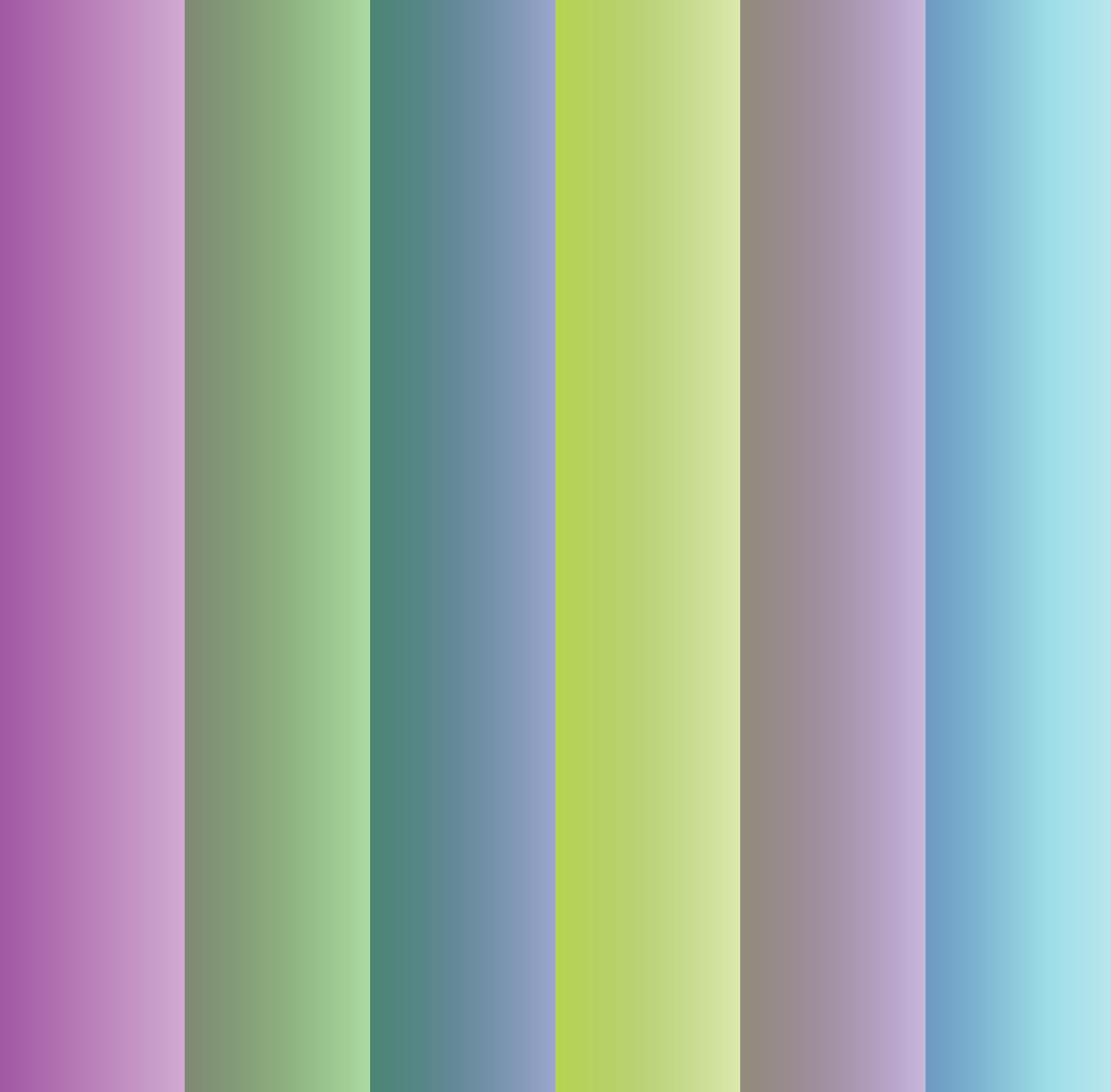
Una strategia dell'alleanza nella quale ciò che conta non è più chi fa (i gruppi, i singoli, le organizzazioni di volontariato, i comitati spontanei...), ma cosa si fa e soprattutto come. E il cuore del "come" deve essere la gratuità, l'interesse generale e la visione politica del cambiamento.

In questo “come” i gruppi di volontariato dovrebbero sentirsi a casa. In queste azioni di allargamento delle responsabilità comunitarie possono ritrovare un senso che li riporta alla radice vera del loro senso e li aiuta a superare gli angusti orizzonti della delega nei quali rischiano sempre più di restare intrappolati.

Giovanni Serra  
*Comitato nazionale Mo.V.I.*







Aderente alla Federazione dei periodici del colontariato

[www.movinazionale.it](http://www.movinazionale.it)

